

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	03/02/2026	2	Sicurezza di tutti = La tela per la stretta sulla sicurezza Appello di Meloni, opposizioni fredde <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	6
AVVENIRE	03/02/2026	6	Draghi: l'Europa diventi una vera federazione = «L'Europa diventi federazione» <i>Matteo Marcelli</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	2	«Sicurezza, votiamo insieme» = «Le opposizioni votino con noi» Sicurezza, la mossa del governo <i>Paola Di Caro</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	4	Rispunta a sinistra il dilemma della «zona grigia» = Quella zona grigia a sinistra Tra chi parla di complotti, infiltrati o compagni che sbagliano <i>Antonio Polito</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	15	«All'Ue serve un federalismo pragmatico» = Draghi: «L'ordine globale è defunto, un federalismo pragmatico per la Ue» <i>Valentina Lorio</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	20	Centrodestra, l'idea Calenda sindaco a Roma = Calenda, «suggerione» Campidoglio Il piano nel centrodestra per candidarlo <i>Fabrizio Roncone</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	38	Perche la crescita è bassa = Il gas detta legge, il pil obbedisce <i>Carlo Cottarelli</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	38	Se i cervelli in fuga negli usa cambiano rotta <i>Giovanni Caprara</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	03/02/2026	2	Il governo litiga, poi sincarta: "fermo preventivo" di 12 ore = Sicurezza, il governo accelera Stretta sui cortei: faro del Colle <i>Giacomo Salvini</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	03/02/2026	15	Nei file di Epstein i business a Kiev dopo Yanukovich = Epstein, nei file "opportunità" in Ucraina e l'ex premier israeliano parla di Palantir <i>Rant</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	03/02/2026	16	Restauri politici: i meme su Giorgia Salvini e De Luca = Un cherubino non basta: i politici invadono l'arte <i>Redazione</i>	29
FOGLIO	03/02/2026	1	Polizia italiana all'opposto di Minneapolis, Epstein come lezione sulla meraviglia del Cav. e altri paragoni da sballo con l'impero americano <i>Giuliano Ferrara</i>	31
FOGLIO	03/02/2026	4	Contro la sinistra gruppettara = Come la sinistra ha fatto della destra un pazzo argine contro i nemici della libertà <i>Claudio Cerasa</i>	32
FOGLIO	03/02/2026	4	Elly degli Anelli = Schlein degli Anelli supera Gramsci e inventa l'egemonia al contrario <i>Salvatore Merlo</i>	34
FOGLIO	03/02/2026	6	Per molti leader dell'Ue la parola "federalismo" è inaccettabile <i>David Carretta</i>	35
FOGLIO	03/02/2026	8	Contro la sinistra gruppettara = Meloni spacca M5s e Pd sulla sicurezza: Conte apre al patto, Schlein no <i>Carmelo Caruso</i>	36
FOGLIO	03/02/2026	11	Agli industriali piacerebbe tanto appoggiare D'Alema, ma... <i>Redazione</i>	37
GIORNALE	03/02/2026	4	Mattarella: «Rispettare la tregua olimpica» = Mattarella battezza i Giochi: rispettare la tregua olimpica <i>Marta Bravi</i>	38
GIORNALE	03/02/2026	7	Italia centro del terrorismo rosso = Il report dell'Europa sull'odio anarchico: «18 attacchi su 21 avvenuti in Italia» <i>Francesco Giubilei</i>	40
GIORNALE	03/02/2026	14	Intervista a Claudio Durigon - «Vannacci non lasci Un patriota come lui non fa regali al Pd» = «Vannacci resti: un patriota come lui non fa regali al Pd» <i>Gabriele Barberis</i>	42
GIORNALE	03/02/2026	15	Ma è scaduto il tempo della «banalità del bene» = Un discorso ineccepibile ma è scaduto il tempo della «banalità del bene» Adesso scenda in campo <i>Gian Micalessin</i>	44
GIORNALE DI BRESCIA	03/02/2026	4	A Gaza una pace tutta da costruire = Valico di Rafah aperto ma contingentato Il parroco di Gaza: qui si continua a morire <i>Nunzia Vallini</i>	45
ITALIA OGGI	03/02/2026	2	La Russia è in guerra anche contro la Ue <i>Carlo Valentini</i>	47
ITALIA OGGI	03/02/2026	6	La Ue cresce troppo lentamente <i>Stefano Cingolani</i>	48
ITALIA OGGI	03/02/2026	31	Più fondi a famiglie e imprese <i>Filippo Rossi</i>	50

Rassegna Stampa

03-02-2026

LIBERO	03/02/2026	4	Complotti, "martelletti" e provocazioni delle divise Ecco tutte le follie degli intellettuali rossi <i>Pietro Senaldi</i>	52
LIBERO	03/02/2026	9	Povero Tolkien, arruolato a forza da Elly Shlein = Schlein vuole arruolare il "compagno" Tolkien <i>Alberto Busacca</i>	55
MANIFESTO	03/02/2026	2	Disertare l'agenda delle destre = Disertare l'agenda violenta delle destre <i>Andrea Fabozzi</i>	58
MANIFESTO	03/02/2026	2	Fuori e violenti = Costretto ad arretrare il governo si aggrappa alle opposizioni <i>Andrea Colombo</i>	59
MANIFESTO	03/02/2026	5	«Chi ha pestato l'agente vota No». La fake dei fan della riforma <i>Giansandro Merli</i>	62
MATTINO	03/02/2026	3	Roma cabina di regia del "sistema Italia" La spinta per il Paese <i>Mario Ajello</i>	63
MESSAGGERO	03/02/2026	2	I dubbi del Colle sul fermo preventivo = Salta la cauzione per chi organizza Dubbi del Colle sul fermo preventivo <i>Derrick De Kerckhove</i>	65
MESSAGGERO	03/02/2026	2	Sicurezza, daspo per i violenti = Meloni "chiama" Schlein: insieme per la Sicurezza Si al daspo per i violenti <i>Ileana Sciarra</i>	67
MESSAGGERO	03/02/2026	3	Intervista a Antonio Tajani - Tajani: subito le nuove garanzie = «A Torino scontri preordinati Maggiori tutele per gli agenti» <i>Valentina Pigliautile</i>	69
MF	03/02/2026	3	Trump punta 12 miliardi sulle terre rare <i>Andrea Boeris</i>	71
MF	03/02/2026	16	Groenlandia investimento a lungo termine <i>Aneeka Gupta</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/02/2026	2	Sicurezza, solo una strettina = Sicurezza, ipotesi Daspo finisce in stand-by il fermo preventivo <i>Claudia Fusani</i>	73
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/02/2026	4	La sinistra e il vizio di accarezzare i cattivi compagni = La sinistra e quel vizio di accarezzare i "Cattivi compagni" <i>Claudio Marincola</i>	76
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/02/2026	6	«L'Europa diventi una federazione» = Draghi scuote l'Europa: «L'ordine globale è fallito la Ue sia una superpotenza» <i>Mario Draghi</i>	80
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/02/2026	13	La forza dello stato si vede dalla misura = La forza dello Stato si vede dalla misura <i>Fabrizio Coscia</i>	84
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/02/2026	2	Sicurezza, i nodi del decreto Dubbi sul fermo preventivo = Sicurezza , il governo frena <i>Antonella Coppari</i>	86
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/02/2026	10	«Europa federale: bisogna partire con gli Stati già disponibili» = Draghi «Federare l'Europa» <i>Paolo Giacomini</i>	89
REPUBBLICA	03/02/2026	6	Intervista Francesco Gabrielli - Gabrielli: "Gestire l'ordine pubblico non è il bar sport" = Gabrielli "La divisa va difesa da chi fa propaganda sulla pelle dei poliziotti" <i>Carlo Bonini</i>	91
REPUBBLICA	03/02/2026	13	La strada stretta della convergenza <i>Stefano Folli</i>	94
REPUBBLICA	03/02/2026	22	Palazzo Chigi frena sullo smart working rivolta dei sindacati <i>Rosaria Amato</i>	95
REPUBBLICA	03/02/2026	23	Giustizia, la rimonta del no guidata dai più giovani Nordio: "Ma noi restiamo" <i>Gabriella Cerami</i>	96
RIFORMISTA	03/02/2026	1	Provocare il morto e incendiare il paese <i>Fabrizio Cicchitto</i>	98
SOLE 24 ORE	03/02/2026	4	Piano della Casa Bianca per riserva di terre rare e minerali critici <i>M Val</i>	99
SOLE 24 ORE	03/02/2026	7	Aiuti pubblici, controlli fermi: in arrivo i parametri flessibili = Aiuti pubblici, controlli ancora fermi: arrivano i parametri flessibili <i>Derrick De Kerckhove</i>	100
SOLE 24 ORE	03/02/2026	13	Scade il Trattato New Start, arsenali nucleari senza limiti = Scade il Nuovo Start, nessun limite agli arsenali nucleari <i>Antonella Scott</i>	102
SOLE 24 ORE	03/02/2026	17	La frammentazione va combattuta con nuovi mercati <i>Micaela Cappellini</i>	104
SOLE 24 ORE	03/02/2026	18	Come l'Occidente si salverà grazie ai numeri e andando oltre la cultura del sospetto <i>Giuseppe Lupo</i>	106

Rassegna Stampa

03-02-2026

SOLE 24 ORE	03/02/2026	22	Nuovi dazi antidumping ue sulle stoviglie cinesi <i>Redazione</i>	107
STAMPA	03/02/2026	2	Perché è fuorviante parlare di terroristi = Scudo penale per gli agenti e fermo preventivo di 12 ore Meloni al Pd: votiamo insieme <i>Federico Capurso</i>	108
STAMPA	03/02/2026	7	Violante:la borghesia non è complice = Intervista a Luciano Violante - "Il terrorismo è altra cosa Non vedo una borghesia che giustifica la violenza" <i>Francesco Grignetti</i>	111
STAMPA	03/02/2026	10	I file Epstein: Salvini in braccio a Bannon = "Sulle ginocchia di Bannon" Salvini nel gorgo Epstein "Ma finirà come il Metropol" <i>Ilario Lombardo</i>	113
STAMPA	03/02/2026	21	Decreto energia, si cercano è miliardi Il taglio alle bollette delle Pmi non C'è <i>Luca Monticelli</i>	116
STAMPA	03/02/2026	23	Quella strage di migranti naufragata nel silenzio = Quella strage di migranti naufragata nel silenzio <i>Don Mattia Ferrari</i>	118
STAMPA	03/02/2026	23	Perche è fuorviante parlare di terroristi <i>Marcello Sorgi</i>	119

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	40	Intesa, 50 miliardi ai soci «Bene il governo sul debito» <i>Andrea Rinaldi</i>	120
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	40	Indice delle Borse <i>Redazione</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	40	Il mercato crede in Generali I dossier sull'Est Europa e gli scenari per Unicredit <i>Derrick De Kerckhove</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	41	Mps, la carica dei fondi Affluenza sopra il 70% Governance e piano, il faro della Bce <i>Daniela Polizzi</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	42	Eni, la nuova joint venture con Q8 nella bio raffinazione <i>Fausta Chiesa</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	43	Sussurri & Grida - Oracle, 25 miliardi per l'Al <i>Redazione</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2026	43	Bene Bper e Popolare Sondrio In calo Diasorin e Campari <i>Emily Capozucca</i>	126
ITALIA OGGI	03/02/2026	19	Intesa Sp, balzo degli utili <i>Giacomo Berbenni</i>	127
ITALIA OGGI	03/02/2026	20	Milano supera 46 mila <i>Redazione</i>	128
ITALIA OGGI	03/02/2026	21	Stellantis doppia il mercato <i>Redazione</i>	129
ITALIA OGGI	03/02/2026	29	Gli incentivi del futuro: bonus pmi, aiuti alla ricerca e all'industria green <i>Bruno Pagamici</i>	130
MESSAGGERO	03/02/2026	13	Il Tesoro dà mandato a sei banche per collocare un nuovo Btp a 15 anni <i>A. Pi.</i>	131
MESSAGGERO	03/02/2026	13	Intesa Sp, via al piano 2026-2029 Agli azionisti 50 miliardi di cedole <i>Rosario Dimito</i>	132
MESSAGGERO	03/02/2026	16	Bnl-Bnp, il 10 febbraio Goitini incontra Orsini <i>Redazione</i>	134
MESSAGGERO	03/02/2026	16	Milano sopra i 46mila punti Bene Bper, Poste sui massimi <i>Redazione</i>	135
MF	03/02/2026	3	Borse più forti di oro e bitcoin <i>Luca Carrello</i>	136
MF	03/02/2026	8	Cedole e buyback: entro il 2029 Intesa prevede di girare 50 miliardi ai soci = Da Intesa 50 miliardi ai soci <i>Luca Gualtieri</i>	137
MF	03/02/2026	9	Per Poste nuovo record in borsa: vale 30 miliardi <i>Anna Messia</i>	139
MF	03/02/2026	11	Barclays vede Enel oltre 10 euro grazie alla fame di energia per i data center = Barclays vede Enel a 10 euro <i>Angela Zoppo</i>	140
MF	03/02/2026	14	Tim Brasil tratta per riacquistare la fibra <i>Alberto Mapelli</i>	142
REPUBBLICA	03/02/2026	28	Intesa, ai soci 45 miliardi e niente risiko in Italia Messina presenta il piano <i>Andrea Greco</i>	143

Rassegna Stampa

03-02-2026

REPUBBLICA	03/02/2026	29	Mps e Bpm in assemblea ma manca l'ok della Bce <i>Giovanni Pons</i>	145
REPUBBLICA	03/02/2026	31	A gennaio Stellantis cresce dell'11,8%, il doppio del mercato <i>Redazione</i>	147
REPUBBLICA	03/02/2026	31	Oro e argento indietro tutta alla caduta si unisce il bitcoin <i>Sara Bennewitz</i>	148
SOLE 24 ORE	03/02/2026	2	Piazza Affari corre al top dal 2000 = Piazza Affari a 46mila punti, segnati i massimi dal 2000 <i>Maximilian Cellino</i>	149
SOLE 24 ORE	03/02/2026	2	Wall Street, allerta sui grandi detentori di Bitcoin = Wall Street torna a salire dopo due sedute, allerta sui grandi detentori di Bitcoin <i>Vito Lops</i>	151
SOLE 24 ORE	03/02/2026	20	Torino, 100 aziende in dialogo con Stellantis per l'Algeria <i>Filomena Greco</i>	153
SOLE 24 ORE	03/02/2026	29	Mps, via libera alla lista con il sì di 10 consiglieri <i>Redazione</i>	155
SOLE 24 ORE	03/02/2026	29	«Acquisizioni? Solo se comandiamo noi» <i>L.d.</i>	156
SOLE 24 ORE	03/02/2026	29	Il piano di Intesa: ai soci 50 miliardi in cinque anni = Intesa Sanpaolo darà ai soci 50 miliardi in cinque anni <i>Luca Davi</i>	157
SOLE 24 ORE	03/02/2026	30	Mediolanum balza in Borsa in attesa dei conti <i>Redazione</i>	159
SOLE 24 ORE	03/02/2026	31	Oracle a caccia di 50 miliardi, parte l'ottovolante al Nasdaq <i>Biagio Simonetta</i>	160
SOLE 24 ORE	03/02/2026	33	Tim Brasil ritorna al pieno controllo della sua rete in fibra <i>Antonella Olivieri</i>	162
SOLE 24 ORE	03/02/2026	33	Zegna in controtendenza nel lusso, ricavi in crescita a 1,2 miliardi <i>Giulia Crivelli</i>	163
STAMPA	03/02/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	165
TEMPO	03/02/2026	15	Intesa Sanpaolo prepara cedole per 50 miliardi in cinque anni <i>Filippo Caleri</i>	166
VERITÀ	03/02/2026	19	Intesa fa ricchi i soci: 50 miliardi di dividendi <i>Nino Sunseri</i>	168

AZIENDE

MANIFESTO	03/02/2026	6	Anticorruzione: al via piano Anac <i>Redazione</i>	170
MF	03/02/2026	16	Il governo utilizzi il metodo Bankitalia anche per le nomine Consob e Antitrust <i>Angelo Demattia</i>	171
QUOTIDIANO DEL SUD ED. BASILICATA	03/02/2026	2	Adesso la parità di genere non è più utopia <i>Redazione</i>	172
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/02/2026	17	Leonardo, 17mila assunzioni in 3 anni «Ma sulle Stem l'Europa ha perso» <i>Giulia Prosperetti</i>	175
REPUBBLICA	03/02/2026	30	Sì al confronto tra stipendi "Meno divari tra uomo e donna" <i>Valentina Conte</i>	176
SOLE 24 ORE	03/02/2026	19	Percorso per la questione salariale = Perché ci vuole un percorso istituzionale per la questione salari <i>Derrick De Kerckhove</i>	178

CYBERSECURITY PRIVACY

AVVENIRE	03/02/2026	3	In arrivo team cybersicurezza per i Giochi Milano-Cortina <i>Redazione</i>	181
CORRIERE DELLA SERA ROMA	03/02/2026	5	Sapienza sotto attacco hacker Stop al sistema informatico = Sapienza, il ricatto degli hacker Paralizzato il sistema informatico <i>Derrick De Kerckhove</i>	182
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/02/2026	16	Doppio attacco hacker Colpiti Uffici e Sapienza <i>Redazione</i>	184
SOLE 24 ORE	03/02/2026	26	Un nuovo framework contro i rischi cyber per i sistemi aziendali <i>Claudia La Via</i>	185

INNOVAZIONE

CONQUISTE DEL LAVORO	03/02/2026	7	L'adozione dell'IA ha creato vantaggi nelle aziende di 30 paesi e 20 comparti <i>An Ben</i>	187
FOGLIO	03/02/2026	14	Lo scontro che non vogliamo vedere dietro l'intelligenza artificiale <i>Redazione</i>	189
FOGLIO	03/02/2026	15	Governare il rischio. Come la tecnologia può aiutare l'Italia <i>Redazione</i>	190
ITALIA OGGI	03/02/2026	30	Sommerso e gig economy nel mirino dell'Ispektorato <i>Redazione</i>	191
ITALIA OGGI	03/02/2026	33	IA, la privacy al primo posto <i>Redazione</i>	193
MESSAGGERO	03/02/2026	20	la, cloud e 6G per rilanciare le tlc europee <i>Francesco Bisozzi</i>	194

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DELLA SERA MILANO	03/02/2026	7	Rogoredo, quattro agenti indagati = Rogoredo, per la sparatoria indagati 4 agenti <i>Redazione</i>	196
CRONACAQUI TORINO	03/02/2026	24	Vigilante spara alla moglie La donna è grave <i>Redazione</i>	197
GAZZETTA DEL SUD	03/02/2026	19	La maxi rissa al Policlinico, si esaminano tutti i video <i>Le.ba</i>	198
GAZZETTINO	03/02/2026	4	Sparatoria, agenti indagati per lesioni L'ipotesi di «uso legittimo delle armi» <i>Redazione</i>	199
GIORNO PAVIA	03/02/2026	51	Fallito il colpo da 400mila euro Assalto alla ditta di cosmetici Ma la banda viene intercettata <i>Redazione</i>	200
LATINA OGGI	03/02/2026	11	Braccialetti anti aggressione, la Asl spiega il progetto <i>Redazione</i>	201
LIBERTÀ	03/02/2026	19	Sorpresi a rubare il rame Uno dei fermati ha 76 anni = Fallisce il furto di rame denunciato un 76enne complice si sente male <i>Ermanno Mariani</i>	202
MATTINO SALERNO	03/02/2026	24	Furti in appartamento un summit in Prefettura <i>Nello Ferrigno</i>	205
QUOTIDIANO DI BARI	03/02/2026	10	Militari schierati nel Quartiere Ferrovia per contrastare degrado e microcriminalità <i>Redazione</i>	206

IL FATTO Tra le ipotesi allo studio scudo penale agli agenti, fermo preventivo e cauzione ai manifestanti

Sicurezza di tutti

Dopo gli scontri di Torino il Governo accelera sul giro di vite, atteso in Consiglio dei ministri Meloni propone sul tema una risoluzione unitaria a Schlein, ma le opposizioni sono fredde

VINCENZO R. SPAGNOLO

fermo preventivo e la cauzione per chi organizza un corteo.

Poggio e Zaghi alle pagine 2 e 3

Dopo gli scontri a Torino, il Governo accelera sul varo del pacchetto sicurezza, che potrebbe anche andare sul tavolo del Cdm di domani. Dopo un vertice a Palazzo Chigi, la premier Meloni chiede alle opposizioni di firmare una risoluzione unitaria. Ma la risposta di Pd e M5s è fredda. Oggi è attesa l'informativa del ministro dell'Interno. Mentre restano le perplessità su alcune ipotesi normative, come il

La tela per la stretta sulla sicurezza Appello di Meloni, opposizioni fredde

Il prossimo Cdm, forse domani, dovrebbe varare le norme: scudo penale per gli agenti, fermo preventivo per i sospettati di scontri di piazza. Dubbi sulla cauzione da 20mila euro per chi promuove manifestazioni. Conte (M5s) e i dem: condanna delle violenze, ma nessuna apertura sui provvedimenti

VINCENZO R. SPAGNOLO
Roma

«Il Governo sta mettendo a punto dei provvedimenti», che verranno «esaminati dal Consiglio dei ministri previsto questa settimana...». È il capogruppo dei senatori di Forza Italia, Maurizio Gasparri, a fornire un orizzonte temporale dell'approdo dell'annuncio pacchetto sicurezza sul tavolo del Cdm. Gasparri lascia Palazzo Chigi dopo il vertice di maggioranza convocato dalla premier Giorgia Meloni «per fare il punto sui recenti gravi epi-

sodi di violenza contro le forze dell'ordine e sui provvedimenti da adottare a garanzia della sicurezza dei cittadini e dell'ordine pubblico». Un'ora di riunione, presieduta appunto da Meloni stessa e a cui hanno preso parte il vicepremier Antonio Tajani (in collegamento da Palermo) e Matteo Salvini, i ministri Matteo Piantedosi (Interno), Guido Crosetto (Difesa) e Carlo Nordio (Giustizia), i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari e i vertici di Polizia, Carabinieri e Finanza.

Una risoluzione bipartisan?

Dopo il vertice, la premier e il Governo «ribadiscono pieno sostegno alle forze dell'ordine» e, «in questa delicata fase», anche «alla luce delle dichiarazioni della segretaria del Pd Elly Schlein», rivolgono all'opposizione un appello «a una stretta collaborazione istituzionale». Per questo, i capigruppo di maggioranza hanno ricevuto mandato di proporre a quelli di opposizione «la presen-



Peso: 1-9%, 2-49%

tazione di una risoluzione unitaria in tema di sicurezza», da votare in settimana. Ma le opposizioni stanno valutando. Oggi alle 14 è prevista una «informativa» alla Camera del ministro Piantedosi (affinché si voti, dovrebbe essere trasformata in «comunicazioni»). E il Pd, coi capigruppo a Camera e Senato, mette le mani avanti: «In calendario c'è un'informativa del ministro, non si vota. Ribadiremo la netta condanna verso l'aggressione degli agenti a Torino e la solidarietà alle forze dell'ordine, come avevamo fatto immediatamente. E abbiamo chiesto, attraverso la

segretaria, di non fare strumentalizzazione politica - puntualizzano Chiara Braga e Francesco Boccia -. Ma se il Governo intende approvare già mercoledì nuove misure già annunciate e propagandate in queste settimane, su di esse ci confronteremo nella sede opportuna, il Parlamento, attraverso l'esame di un provvedimento di legge». Anche Avs

e M5s restano sul chi va là: «Siamo pronti a condividere una risoluzione che impegni il Governo a dare risposte non date, a partire da maggiori investimenti per sopperire alle carenze di organico nelle forze dell'ordine e più fondi per le città», avverte il presidente di M5s, Giuseppe Conte.

Scudo penale agli agenti e fermo preventivo

Il prossimo Cdm, ipotizzato per domani, non è ancora stato convocato. Le ultime bozze del pacchetto, visionate da *Avvenire*, comprendevano un disegno di legge di 40 articoli e un decreto legge di altri 25. Fra le misure sarebbe confermato lo «scudo penale» per cittadini e forze dell'ordine: in sostanza, chi dovesse compiere lesioni o altri reati «in presenza delle cause di giustificazione del reato come legittima difesa, adempimento di un dovere, uso legittimo delle armi e stato di necessità» non verrebbe iscritto dal pubblico ministero nel registro degli indagati. Ci sareb-

bero poi la perquisizione sul posto e il fermo di prevenzione, nelle bozze previsto fino a 12 ore per i sospettati di «costituire un pericolo per il pacifico svolgimento della manifestazione e per la sicurezza e l'incolumità pubbliche», sulla base di «elementi di fatto, possesso di armi, strumenti atti ad offendere, o all'uso di caschi» o altro per camuffare il volto. «Il ministro Piantedosi lo propone per 12 ore. Secondo me si può arrivare anche a 48 ore», incalza il vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini, che oggi presiederà un Consiglio federale del partito anche su questo tema. Ancora, troverebbero posto nel pacchetto l'annuncio divieto di porto di coltelli (e di vendita a minorenni), l'estensione dello sgombero di immobili occupati abusivamente a ogni proprietà e la stretta sui ricongiungimenti familiari dei migranti.

Cauzione per chi manifesta, al Colle atteso nuovo testo
Si discute invece sulla previsione

per chi organizza una manifestazione di un deposito cauzionale (fino a 20mila euro) su cui rivalersi in caso di danni. Non convince Forza Italia («Misura complicata da attuare», rileva Gasparri)

e potrebbe suscitare perplessità del Quirinale. Sulle prime bozze ci sarebbe stata un'interlocuzione fra gli uffici legislativi di Palazzo Chigi e quelli del Colle, che però ora starebbe attendendo la nuova versione del pacchetto, i cui testi verrebbero vagliati alla luce dei principi fissati dalla Costituzione sulla libertà personale e di manifestazione del pensiero.

IL «PACCHETTO»

Dopo le violenze di Torino, la premier convoca un vertice a Palazzo Chigi per accelerare sulle misure. E, in seguito alla telefonata ricevuta domenica da Schlein, propone «una risoluzione unitaria» sul tema



Peso:1-9%,2-49%



Giorgia Meloni all'ospedale Molinette di Torino con l'agente aggredito sabato /Ansa



Peso:1-9%,2-49%

LAUREA
ALL'EX PREMIER

Draghi: l'Europa diventi una vera federazione

Marcelli a pagina 6

L'EX PRESIDENTE DELLA BCE TORNA A SFERZARE I VERTICI DELL'UNIONE

«L'Europa diventi federazione»

*Draghi: l'ordine mondiale è defunto, nel nuovo assetto si rischia di essere subordinati e divisi*MATTEO MARCELLI
Roma

Oltre la difesa comune e al di là degli accordi commerciali raggiunti, il destino di un'Europa che pretenda di uscire dai margini dello scacchiere internazionale non può che essere l'unione politica federale. Parola di Mario Draghi, che ieri ha ricevuto la laurea *honoris causa* dall'università Ku Leuven (Lovanio) in Belgio, onorando il riconoscimento con un discorso quanto mai diretto sul futuro dell'Unione e sul suo ruolo in un ordine mondiale ormai «defunto». La premessa dell'intervento dall'ex premier è che il cambiamento degli equilibri internazionali che hanno governato la relazione tra Stati dal secondo dopoguerra a oggi impone all'Europa una scelta: se vuole essere una potenza e competere nel quadro multipolare che si va delineando deve diventare una federazione. Tanto più che solo gli europei «tra tutti coloro che oggi si trovano stretti tra Stati Uniti e Cina», hanno a disposizione l'opzione di diventare essi stessi una vera potenza. Dunque non resta che decidere: «Restiamo semplice-

mente un grande mercato, soggetto alle priorità altrui? Oppure compiamo i passi necessari per diventare una potenza?». Del resto dove l'Europa si è federata, ovvero sul commercio, sulla concorrenza, sul mercato unico e sulla politica monetaria, «siamo rispettati come potenza e negoziamo come un soggetto unico», prova ne siano «gli accordi commerciali di successo negoziati con l'India e con l'America Latina».

Un mercato efficiente e un commercio in salute non garantiscono però autonomia d'azione e indipendenza. Ed è l'incertezza rispetto agli equilibri futuri della geopolitica mondiale a imporre un cambio di passo, perché il crollo dell'ordine che ha dominato finora il quadro internazionale «non è di per sé la minaccia» e «l'Europa saprebbe adattarsi»; la «vera minaccia - avverte Draghi - è ciò che lo sostituirà».

Le premesse per uscirne in modo vincente ci sono. Basta vedere il caso Groenlandia, che ha costretto l'Unione a «mappare le nostre leve, individuare i nostri strumenti e riflettere sulle conseguenze dell'*escalation*» e in questo modo ha agevolato «chiarezza sulla nostra capacità di agire». «Stando uniti di fronte a una minaccia diretta, gli europei hanno scoperto una solidarietà che prima sembrava irraggiungibile - os-

serva l'ex premier -. Questa determinazione condivisa ha trovato riscontro nell'opinione pubblica in un modo che nessun comunicato finale di un vertice avrebbe potuto ottenere». È chiaro però che serve un'accelerazione, perché è reale il rischio che l'Europa venga «sottomessa» e diventi «subordinata, divisa e deindustrializzata» al cospetto delle grandi potenze. I segnali in questa direzione non mancano: «Gli Stati Uniti, nella loro posizione attuale, cercano il dominio insieme al partenariato». Mentre «la Cina sostiene il suo modello di crescita esportando i suoi costi sugli altri». Entrambi considerano «la frammentazione politica europea funzionale ai propri interessi». Tuttavia, di fronte a queste sfide l'Ue può dire la sua, ma con modalità specifiche: «L'integrazione europea si costruisce in modo diverso: non sulla forza, ma sulla volontà comune. Non sulla sottomissione, ma sul beneficio condiviso». Chiaramente la visione politica richiesta non deve pregiudicare il percorso già intrapreso sul piano commerciale: «La strada migliore per l'Euro-



Peso: 1-1%, 6-22%

pa è quella che sta già percorrendo - incalza l'ex capo della Bce -: concludere accordi con *partner* affini che offrano diversificazione e rafforzare la nostra posizione nelle catene di approvvigionamento in cui siamo già critici». Quindi avanti con l'integrazione commerciale sulla scia delle intese per il Mercosur e gli accordi con l'India: «È qui che oggi l'Europa esercita il proprio potere. Nel 2023 l'Ue è stata il maggiore esportatore e importatore mondiale di beni e servizi, con importazioni dal resto del mondo pari a 3.600 miliardi di euro. È inoltre

il principale partner commerciale di oltre 70 Paesi. Deteniamo posizioni decisive in diverse industrie strategiche. Le imprese europee controllano il 100% della litografia a ultravioletti estremi, la tecnologia necessaria per produrre chip avanzati». Il resto è nelle mani degli stessi europei e quello manca non può che arrivare dalla decisione degli Stati dell'Ue di autodeterminarsi come soggetto unico e indipendente.

Laurea ad honorem
dell'ateneo di Lovanio
«Cina e Usa considerano
nostra frammentazione
funzionale
ai loro interessi»



Mario Draghi per le vie di Lovanio



Peso:1-1%,6-22%

L'ipotesi del decreto e i dubbi. Trattativa tra i partiti. Conte: il governo accolga le nostre proposte

«Sicurezza, votiamo insieme»

L'appello della premier all'opposizione sulle misure. Il nodo del fermo preventivo

di **Simone Canettieri**
e **Paola Di Caro**

Sul tema della sicurezza la premier lancia un appello all'opposizione: votiamo insieme. Fermo preventivo e cauzione, si discute. L'ipotesi del decreto legge. «Il governo accolga le nostre proposte», rilancia Conte, il leader del M5S.

da pagina 2 a pagina 5 **Giulini**
Logroscino, Lopetti, Meli

«Le opposizioni votino con noi» Sicurezza, la mossa del governo

L'appello di Meloni. Il Pd frena: non si strumentalizz. La spinta su scudo penale e fermo preventivo

ROMA Dopo i violenti scontri di Torino durante il corteo contro la chiusura del centro sociale Askatasuna, e in vista delle Olimpiadi di Milano e Cortina, il governo si muove deciso sul tema sicurezza. Proponendo, come farà il Consiglio dei ministri domani, un decreto accompagnato da un disegno di legge per dare una forte stretta su violenza giovanile (il «coltello facile»), scudo penale per le forze dell'ordine e con ogni probabilità anche il fermo preventivo di polizia di 12 ore per «soggetti sospetti» in vista di cortei e manifestazioni. Non dovrebbe esserci invece la cauzione per gli organizzatori di manifestazioni che pretende la Lega: freddi FI e FdI.

Con questo spirito, e in attesa di capire se esistono rilievi del Quirinale, il governo fa di più: invita l'opposizione a condividere attraverso una risoluzione comune l'intenzione di opporsi ai violenti, già in questa settimana, quando il ministro Piantedosi si presenterà in Parlamento. Appello che al momento è respinto dal Pd: no alla violenza ma nessuna condivisione preventiva su

testi che verranno esaminati in Parlamento.

La giornata inizia con un summit inusuale nel suo format: vi partecipano la premier Meloni, i vice Salvini e Tajani, i ministri Piantedosi e Nordio, i sottosegretari alla presidenza Mantovano e Fazzolari, il capogruppo azzurro Gasparri e tutti i vertici delle forze dell'ordine. Alla fine, da Palazzo Chigi arriva un comunicato in cui è scritto che la premier e il governo «ribadiscono il pieno sostegno alle forze dell'ordine e, in questa delicata fase — anche alla luce delle dichiarazioni della segretaria del Pd, Elly Schlein — intendono rivolgere all'opposizione un appello a una stretta collaborazione istituzionale». Per questo i capigruppo di maggioranza «hanno ricevuto mandato di proporre a quelli di opposizione la presentazione di una risoluzione unitaria in tema di sicurezza, che potrebbe essere votata già questa settimana in occasione delle relazioni del ministro Matteo Piantedosi».

La proposta è chiaramente volta a «incastrare» l'opposizione con un voto, anche su

una risoluzione piuttosto generica, per avere il via libera alla stretta che arriverà con decreto e con ddl. Un modo per sminare il campo da eventuali critiche o, ancora più, per poter poi dire in caso di mancato accordo: parlano ma sui fatti restano sempre gli stessi, amici dei «violentini».

E infatti per ore non arriva alcuna dichiarazione, se non quella di Angelo Bonelli di Avs che osserva come non esista un testo e comunque «noi abbiamo fatto proposte come l'aumento degli organici delle forze dell'ordine, ma sono state tutte bocciate». Poi interviene il leader del M5S Giuseppe Conte, che prima rimprovera Meloni perché il governo ha gravemente «sottovalutato» il tema sicurezza, poi rilancia: «Il governo è davvero disponibile a fare le cose con serietà e responsabilità senza approfittare del singolo episodio per



tattiche strumentali? Se sì, noi ci stiamo e siamo disponibili a verificarlo», condividendo «una risoluzione che impegni il governo a dare le risposte che fin qui non ci sono state, a partire da maggiori investimenti per sopperire alle carenze di organico nelle forze dell'ordine e più fondi per rendere sicure le nostre città».

A sera finalmente la presa di posizione del Pd, che mette un punto: «Domani (oggi, ndr) abbiamo in calendario alle Camere un'informativa sulla sicurezza del ministro Piantedosi, non si vota. In quella sede ribadiremo la netta condanna verso l'aggressione degli agenti a Torino e la solidarietà alle forze dell'ordine, come tutti abbiamo già fatto immediatamente. Il Pd ha già

chiesto attraverso la sua segretaria Elly Schlein di non fare strumentalizzazione politica su questo tema», scrivono i capigruppo Boccia e Braga. Aggiungendo: «Ma se il governo intende approvare già mercoledì nuove misure già annunciate e propagandate in queste settimane, su di esse ci confronteremo nella sede opportuna che è il Parlamento, attraverso l'esame di un provvedimento di legge».

Insomma, nessun voto al buio e nessuna confusione tra l'episodio e le misure che saranno adottate, mentre da Azione arriva la disponibilità a discutere e Iv è più cauta: «La sicurezza è una emergenza nazionale che va gestita nell'interesse dei cittadini e non sottoposta a logiche di parte e

strumentalizzazioni».

Difficile quindi capire cosa succederà, Piantedosi dovrebbe appunto tenere una informativa (che non prevede voto) oggi alla Camera, e in Senato la conferenza dei capigruppo deciderà. Si sposterà magari a giovedì, trasformandolo in comunicazioni, in entrambe le Camere per permettere il voto su un testo? Su questo si discute, nella notte.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia

Prima il vertice a Palazzo Chigi, poi la proposta di un testo unico alla Camera

Il testo

● Da settimana il governo Meloni sta lavorando al decreto Sicurezza. Il testo sarà discusso nel Consiglio dei ministri in programma domani: contiene diversi spunti sulla sicurezza urbana

● Si tratta di un decreto accompagnato da un disegno di legge per dare una forte stretta sulla violenza giovanile. A far discutere nelle scorse settimane le norme anti coltelli, invocate (con un forte pressing della Lega) dopo l'omicidio di un ragazzo in una scuola di La Spezia

● Dopo gli scontri di piazza e l'aggressione alle forze dell'ordine sabato scorso durante una manifestazione a Torino, la discussione sulle norme si è riaccesa

● Nel testo dovrebbero essere previsti alcuni punti, come lo scudo penale per le forze dell'ordine e, con ogni probabilità, anche il fermo preventivo di polizia di 12 ore per «soggetti sospetti» in vista di cortei

● Il Quirinale attende le misure. È in corso il dialogo con Palazzo Chigi che vuole portare le norme del cdn di domani

I cortei

I dubbi sulla richiesta di cauzione per chi li organizza. Si leghista, freddi FI e FdI



La parola

CAUZIONE

È la somma che gli organizzatori di una manifestazione di piazza dovrebbero versare in anticipo, da trattenere nel caso in cui l'evento degeneri in violenza creando danni, rischi per cittadini e beni pubblici. A spingere per inserire la cauzione nel pacchetto sicurezza è stata la Lega, ma nella maggioranza non c'è stato accordo. Forza Italia ha frenato spiegando che «è di difficile attuazione», mentre le opposizioni hanno sollevato un problema di incostituzionalità della norma



Le misure nel «pacchetto»

a cura di **Adriana Logroscino**

L'input del Viminale

Legittima difesa e «necessità» Maggiori tutele per gli agenti

Giorgia Meloni l'ha dichiarato, a caldo, dopo il pestaggio di Alessandro Calista a Torino: «Se non difendiamo chi ci difende, non esiste lo Stato di diritto». E difendere, nelle intenzioni del governo, significa proteggerli dalle conseguenze dei loro interventi. Di qui nasce una delle misure che il governo vorrebbe introdurre nel nuovo pacchetto di norme sulla sicurezza: il superamento del meccanismo di iscrizione nel registro degli indagati come atto dovuto, intervenendo sull'articolo 335 del Codice di procedura penale. Il cosiddetto «scudo penale» prevede infatti che non si proceda con l'iscrizione automatica nel registro degli indagati degli agenti in presenza

di cause di giustificazione. Quali sono queste cause? La legittima difesa, l'adempimento di un dovere, l'uso legittimo delle armi, lo stato di necessità. Su input del Viminale questa garanzia potrebbe essere estesa anche a vigili del fuoco e uomini e donne delle forze armate. In discussione anche l'estensione delle garanzie difensive (copertura fino a 10 mila euro per le spese legali, introdotta un anno fa, anche detto scudo legale) agli agenti non iscritti nel registro degli indagati. La formulazione dello «scudo penale» è oggetto di confronto. Potrebbe valere, erga omnes, quindi non solo per le forze dell'ordine. Si supererebbero così i dubbi di costituzionalità sollevati dalle opposizioni per la disparità di trattamento tra cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio anche sul Daspo urbano Controlli anticipati fino a 12 ore I «sospetti» lontani dalle piazze

Il fermo preventivo è la misura più discussa tra quelle alle quali il governo pensa dopo i fatti di Torino, per contenere la violenza nelle manifestazioni. Sarebbe una norma che introdurrebbe la possibilità per agenti e ufficiali delle forze dell'ordine di accompagnare e trattenere fino a 12 ore (ma la Lega ipotizza anche fino a 48 ore) persone sospette, in vista di una iniziativa in luoghi pubblici o aperti al pubblico, per accertamenti. Insomma per impedire ai presunti violenti di raggiungere la piazza. Dunque non un fermo, in senso stretto, né un provvedimento disposto dal magistrato, bensì una forma di controllo prolungato di polizia per accertamenti. Richiama le norme straordinarie adottate durante gli anni di piombo, quando furono rivisti i termini di fermo preventivo per i sospetti terroristi. Difficile da scrivere

senza suscitare dubbi di costituzionalità, questa norma è oggetto di discussioni e di confronto anche con il Quirinale sia per la formulazione, sia per i tempi di entrata in vigore. E quindi il Consiglio dei ministri di domani dovrà stabilire se inserirla nel decreto o nel disegno di legge. Nella stessa ottica, si lavora al potenziamento del Daspo urbano (Dacur) con l'estensione del divieto di accesso alle aree urbane a chi sia stato denunciato o condannato per reati commessi durante le proteste di piazza. Accanto a questo ci sarebbe l'ipotesi di arresto in flagranza differita nei confronti di chi compie danneggiamenti in occasione di manifestazioni. La norma sul fermo preventivo è molto sollecitata dalla Lega. Matteo Salvini, intervenendo aveva prima ipotizzato un trattenimento fino a 48 ore. Poi ha parlato di 24 ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le multe ai genitori

Stop ai coltelli per i minorenni L'ipotesi del divieto di vendita

«Tolleranza zero sui coltelli». In particolare in relazione all'uso da parte dei minorenni. Tra le norme allo studio, l'ipotesi di introdurre il divieto assoluto di vendita di lame agli under 18, anche sul web. E a questo scopo si istituirebbe un registro elettronico che tenga traccia di ogni transazione. La violazione del divieto sarebbe punita con la sanzione da 500 a tremila euro, aumentata fino a un massimo di 12 mila euro in caso di reiterazione. Nella stessa ottica l'ampliamento dei casi (lesioni, rissa, violenza privata e minacce con l'uso di armi) in cui si può applicare l'ammonizione del questore nei confronti di ragazzi tra 12 e 14 anni. Un'altra stretta riguarda chi deve vigilare. Ai

genitori potrebbero essere comminate multe da 200 a mille euro se non potranno dimostrare di non aver potuto impedire il fatto. Vale per tutti, poi, il divieto assoluto di porto di coltelli con lama superiore a 5 centimetri senza un giustificato motivo. La violazione sarebbe punita con la reclusione da 1 a 4 anni (con aggravante specifica se il reato è commesso nei pressi di scuole, stazioni ferroviarie e metropolitane). Si pensa poi di dare la possibilità ai prefetti, oggi prevista solo in casi eccezionali e urgenti, di individuare delle «zone rosse» in aree caratterizzate da gravi e ripetuti episodi di illegalità, nelle quali la sosta è vietata a soggetti segnalati dall'autorità giudiziaria per reati contro la persona, stupefacenti o per il porto di armi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





18 dicembre 2025 Lo sgombero del centro sociale Askatasuna in corso Regina Margherita a Torino. L'edificio, costruito nel 1880, sede dell'Opera Pia Reynerio e poi venduto al Comune della città, era stato occupato nell'ottobre 1996 da 60 attivisti dell'area autonoma



31 gennaio 2026 Gli scontri tra forze dell'ordine e antagonisti durante il corteo nazionale in solidarietà al centro sociale Askatasuna di Corso Regina 47 a Torino. I poliziotti feriti sono stati 96, sette i finanzieri e cinque i carabinieri. Le persone denunciate sono state 24, tre gli arrestati



1° febbraio 2026 La premier Giorgia Meloni all'Ospedale Molinette di Torino con Lorenzo Virgulti, 28 anni, uno dei poliziotti rimasti feriti durante gli scontri al corteo per il centro sociale Askatasuna. Un altro agente, Alessandro Calista, 29, rimasto isolato nei tafferugli, è stato assalito da un gruppo di antagonisti e colpito anche con un martello



LA PIAZZA, I VIOLENTI

Rispunta a sinistra il dilemma della «zona grigia»

di **Antonio Polito**
a pagina 4

Quella zona grigia a sinistra Tra chi parla di complotti, infiltrati o compagni che sbagliano

La storia insegna che condannare la violenza non basta
se un attimo dopo le si cerca una giustificazione

di **Antonio Polito**

Ci sono tre modi possibili per sfuggire alla domanda: stai con lo Stato o con chi attacca lo Stato? (Detto anche il dilemma della «zona grigia»).

La prima risposta è: «Quelli che hanno pestato il poliziotto erano solo una frangia, hanno sporcato un corteo bellissimo e pacifico, così non si accorgono che fanno il gioco delle destre». I violenti di piazza sono «compagni che sbagliano», oggi col martello come ieri con la P38. Il che vuol dire: gente come noi, con le nostre stesse idee e finalità, solo che le interpretano male per eccesso di entusiasmo e testosterone, e così danneggiano la causa comune.

Negli «anni di piombo» era la distinzione abituale che si usava nei settori dell'estremismo extraparlamentare più contigui al «partito armato». Più che la strategia, a dividerli era la tattica. Ne abbiamo avuto di recente un esempio nel tweet con cui la docente di filosofia Donatella Di Cesare ha salutato la morte di Barbara Balzerani, «primula rossa» delle Br e

protagonista nel sequestro Moro: «La tua rivoluzione è stata anche la mia. Le vie diverse non cancellano le idee». Qualcosa di simile è la «benevola tolleranza dell'upper class» denunciata pochi giorni fa dalla procuratrice generale di Torino, Lucia Musti, nei confronti dei gruppi violenti. La potremmo chiamare «affinità ideologica».

Le frasi negli Anni 70

Poi c'è la seconda risposta: «Sono compagni solo "sedicenti", forse infiltrati, di certo provocatori, mestatori di una nuova strategia della tensione». È un antico disclaimer (dichiarazione di non responsabilità) cui fecero abbondante ricorso negli anni '70 anche grandi firme del giornalismo di sinistra: le Br non esistono, sono agenti Nato, oppure pezzi deviati dello Stato. A sostegno di questa tesi viene fatta molto girare in questi giorni sui social una vecchia intervista a Cossiga del 2008, in cui l'ex presidente dava consigli all'allora ministro dell'Interno Maroni su come gestire i disordini di piazza: «Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, lasciare che i manifestanti mettano a ferro e fuoco le città... Dopo di che, forti del consenso

popolare, le forze dell'ordine dovrebbero massacrare i manifestanti senza pietà». I poliziotti sarebbero dunque vittime di una macchinazione di chi li guida, finalizzata a inasprire le norme (decreto Sicurezza). La potremmo chiamare «deriva complottarda».

Infine la terza soluzione: la colpa è dello Stato, anzi, del governo. «Conoscono i violenti, uno per uno, hanno in archivio le foto delle facce e perfino dei tatuaggi, ma non sanno gestire l'ordine pubblico». Il che, dopo tre anni di governo di destra, è un'accusa sanguinosa, se si può ancora usare questa metafora nel clima di oggi. Naturalmente, quelli che adesso invocano una migliore e preventiva capacità di repressione da parte del Viminale, sono di solito gli stessi che lamentavano ieri la repressione dei cortei studenteschi per la Palestina o attribuiscono gli scontri di Torino alla repressione di cui da tempo sarebbe vittima la città.



Peso: 1-2%, 4-64%

In una parola, la causa degli scontri per Askatasuna è lo sgombero di Askatasuna. Bastava lasciarlo aperto. Potremmo chiamarla la teoria «è stato lo Stato».

La storia d'Italia ci ha però già insegnato che non basta condannare la violenza, se un attimo dopo le si cerca una giustificazione. La teoria del «doppio Stato» (un involucro esterno finto, manovrato come un pupazzo da forze oscure all'interno) serve come scusa per rifiutarsi di difendere lo Stato che c'è, l'unico che abbiamo, e con esso l'ordine pubblico; an-

zi, l'«ordine democratico», come si diceva una volta, perché la prima vittima del disordine è sempre la democrazia.

La scelta del Pci

Questa cosa, dopo qualche tentennare, fu chiara alla più grande forza della sinistra italiana negli anni '70: il Pci. Il quale capì che il «partito armato» («Album di famiglia», «Veterocomunismo puro», scrisse Rossana Rossanda) era innanzitutto un suo nemico. Le Br uccisero tra gli altri l'operaio comunista di Genova Guido Rossa, che aveva denunciato un brigatista

in fabbrica. E il Pci combatté il terrorismo fino al punto da collaborare con i carabinieri del generale Dalla Chiesa infiltrando un proprio militante nella colonna romana delle Br, che fu decisivo per sgominarla.

Ha perciò ragione Elly Schlein quando dice, forse anche a qualche suo alleato, che le forze dell'ordine sono «un patrimonio dello Stato». Prosciugare la «zona grigia» vuol dire questo: difendere lo Stato. Per cambiarlo, con metodi democratici, c'è sempre tempo: finché vive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La critica

● A Torino la manifestazione di sabato ha visto la presenza di intellettuali e artisti di sinistra

● La procuratrice generale di Torino, Lucia Musti, ha parlato di «benevola tolleranza dell'upper class» dimostrata nei confronti delle frange estremiste



La parola

ALBUM DI FAMIGLIA

È l'espressione utilizzata dalla fondatrice del *Manifesto* Rossana Rossanda per definire il rapporto tra le Brigate Rosse e la sinistra storica. «Chiunque sia stato comunista negli anni Cinquanta riconosce di colpo il nuovo linguaggio delle Br. Sembra di sfogliare l'album di famiglia: ci sono tutti gli ingredienti che ci vennero propinati nei corsi su Stalin e Zdanov di felice memoria», si legge nel fondo di Rossanda del marzo 1978 scritto durante il sequestro Moro. Il Pci, con Emanuele Macaluso, reagì sdegnato all'editoriale di Rossanda respingendo qualsiasi «parentela» del fenomeno brigatista con la storia del comunismo italiano

Gli scudi

Un momento degli scontri sabato a Torino tra attivisti dei centri sociali e le forze dell'ordine nel corso della manifestazione di protesta contro lo sgombero del centro sociale Askatasuna, alla quale hanno partecipato migliaia di persone (50 mila secondo gli organizzatori)



Peso: 1-2%, 4-64%

L'ALLARME DI DRAGHI

**«All'Ue serve
un federalismo
pragmatico»**

di **Valentina Iorio**
a pagina 15

Draghi: «L'ordine globale è defunto, un federalismo pragmatico per la Ue»

«L'Europa rischia di venire sottomessa, divisa e deindustrializzata». Il dottorato a Lovanio

di **Valentina Iorio**

L'Europa ha davanti «un futuro in cui rischia di diventare subordinata, divisa e deindustrializzata». E «un'Europa incapace di difendere i propri interessi non potrà preservare a lungo i propri valori». È l'avvertimento lanciato ieri dall'ex presidente del Consiglio, già presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, nel discorso per il dottorato honoris causa che gli ha conferito l'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio.

L'ordine globale «ormai defunto non è fallito perché costruito su un'illusione», dice Draghi. «Ha prodotto benefici reali e ampiamente condivisi». Il fallimento risiede in ciò che non si è riusciti a correggere. Ma il crollo dell'ordine mondiale non è di per sé una minaccia. «La minaccia è ciò che lo sostituisce», sottolinea Draghi. L'Unione europea è schiacciata tra due potenze, Stati Uniti e Cina, che agiscono in funzione dei propri interessi. Con il ritorno di Donald Trump, la

Casa Bianca punta apertamente «alla frammentazione dell'Ue», osserva l'ex presidente della Bce. La Cina «controlla nodi critici nelle catene di approvvigionamento» ed è pronta a sfruttare questa leva.

Il salto di qualità

In questo contesto, l'Europa deve decidere se «rimanere un grande mercato, soggetto alle priorità degli altri» o «diventare una potenza». Per fare questo serve un salto di qualità nell'integrazione, passando dalla confederazione alla federazione. «Laddove l'Europa si è federata — sul commercio, sulla concorrenza, sul mercato unico, sulla politica monetaria — siamo rispettati come potenza e negoziamo come un unico soggetto. Lo vediamo oggi negli accordi commerciali», ricorda l'ex presidente del Consiglio. Accordi, come quelli siglati di recente con il Mercosur e l'India, che sarebbe un errore considerare solo in termini di crescita: il loro scopo è «strategico».

L'industria

Dove invece non si è federata, l'Unione europea è percepita

come «un'assemblea eterogenea di Stati di medie dimensioni, da dividere e gestire di conseguenza». Questo vale, ad esempio, per la difesa, la politica industriale, gli affari esteri. «E un'Europa unificata sul commercio ma frammentata sulla difesa vedrà il suo potere commerciale sfruttato a scapito della sua dipendenza in materia di sicurezza, come sta accadendo ora», ammonisce l'ex numero uno dell'Eurotower. A chi pensa che non si debba agire finché l'Ue non avrà rafforzato la propria posizione, Draghi risponde: «L'unità non precede l'azione; essa si forgia prendendo insieme decisioni importanti». Come insegna la recente «prova di determinazione», data dall'Ue, nel resistere alle pressioni del presidente americano sulla Groenlandia.

La strada indicata da Draghi è quella del «federalismo pragmatico». Concetto, già al centro di precedenti interventi, con il quale individua un metodo: costruire convergenze concrete attraverso coalizioni di volenterosi su progetti e settori specifici, al di fuori dei meccanismi più lenti del processo decisionale europeo.



Peso: 1-1%, 15-54%

«La porta rimane aperta agli altri, ma non a coloro che minerebbero lo scopo comune. Non dobbiamo sacrificare i nostri valori per ottenere il potere», avverte l'ex presidente del Consiglio. Il modello a cui guardare è quello dell'euro. «Coloro che erano disposti ad aderire sono andati avanti, hanno creato istituzioni comuni» e «hanno forgiato una solidarietà più profonda di quanto qualsiasi trattato avrebbe potuto prescrivere», dice Draghi. «Alcuni potrebbero illudersi che il mondo non sia realmente cambiato, o che la geografia

li renda immuni».Ma ciò non dovrebbe impedire «ai più lungimiranti» di andare avanti, anche se «la strada non sarà dritta», è l'esortazione rivolta ai Ventisette. Al vertice informale sulla competitività, in programma il 12 febbraio, a cui sono stati invitati sia Draghi che Enrico Letta, si vedrà se i leader europei hanno colto la gravità della «minaccia comune» e intendono davvero cambiare passo o se, ancora una volta, applaudiranno gli autori dei rapporti sulla competitività e sul mercato unico, rimandando le decisioni.

Gli esempi Dove l'Europa si è federata – dal commercio al mercato unico – siamo rispettati come potenza

La rettrice dell'Università Cattolica di Lovanio, Séverine Vermeire, mentre conferisce il dottorato *honoris causa* a Mario Draghi, ex presidente della Bce ed ex presidente del Consiglio. La cerimonia si è svolta ieri a Lovanio, in Belgio. Oltre a Draghi, lo storico ateneo ha attribuito dottorati ad altre cinque personalità

Il premio

● Mario Draghi ieri ha ricevuto un dottorato *honoris causa* dall'Università di Lovanio, che nel 2025 ha compiuto 600 anni

● Secondo lo storico ateneo belga, «ogni passaggio della carriera di Draghi dimostra l'importanza cruciale delle competenze accademiche economico finanziario in tempi di incertezza economica e geopolitica»



CAMPIDOGGIO, LO SCENARIO

Centrodestra, l'idea Calenda sindaco a Roma

di **Fabrizio Roncone**

a pagina 20

Calenda, «suggerimento» Campidoglio Il piano nel centrodestra per candidarlo

La scelta per il sindaco spetta ai meloniani, ma la sintonia con FI apre all'ipotesi di una sua corsa

di **Fabrizio Roncone**

Non ci credo. «Giuro. Gira il nome di Calenda». Fammi capire: il centrodestra sta pensando di candidarlo a sindaco di Roma? «Esatto. Anche se Salvini, al solito, provoca, sparglia, prova ad andare per conto suo con un personaggio improbabile». Bella suggestione, Calenda. «No, guarda: è un po' più di una suggestione».

La fonte spiffera, chiacchiera. Poi, però, bisogna verificare. Stavolta non è facile: perché la vita politica di Carlo Calenda è un cubo magico. Ma un certo filo narrativo, c'è. Tiene. Con la cronaca degli ultimi giorni che crea successioni, si scoprono rimandi. Così metti ordine. Un paio di caffè alla buvette di Montecitorio, la telefonata a uno autorevole che della maggioranza sa sempre tutto, che controlla tutto come Maurizio Gasparri (ci arriviamo tra un po'): e allora sì, alla fine si capisce che Calenda può davvero essere un'ipotesi concreta per il Campidoglio (poi lui, l'interessato, magari dirà di non essere interessato: ma ci sta; è chiaro che il piano - appena in embrione - deve ufficialmente restare coperto ancora per un po').

Procediamo con ordine.

Partiamo da un dato sicuro, indiscutibile: nel centrodestra, l'indicazione del prossimo candidato sindaco della capitale (voto previsto nel 2027) spetterebbe, in linea teorica, ai Fratelli d'Italia. Che lo sanno. Come sanno che di candidati credibili da opporre

al forte sindaco uscente Roberto Gualtieri, non ne hanno. Nel loro frullatore, le facce sono le solite. Che però, per ragioni diverse, non funzionano.

Per dire: Fabio Rampelli, 67 anni quando si voterà, avrebbe un curriculum perfetto. Sono lustri che ce l'ha perfetto: solo che non lo candidano mai. Non basta la grande esperienza, il riconosciuto equilibrio, più una profonda conoscenza del territorio (era il capo della leggendaria sezione di Colle Oppio, la catacomba davanti al Colosseo dove le sorelle Meloni entrarono poco più che adolescenti). La butti lì: ci sarebbe Rampelli, no? Ma vieni guardato storto, qualcuno sbuffa. Diciamo che, per una serie di ragioni facilmente intuibili, senza scomodare Freud, sono proprio i ranghi meloniani a non volerlo. Un'ostilità radicata che si riverbera su un rampelliano di strettissima osservanza come Federico Mollicone, presidente della commissione Cultura della Camera, a lungo in consiglio comunale, che pure qualche legittima ambizione potrebbe nutrirla. Ci sarebbe poi Andrea Abodi. Intendiamoci: Abodi, anni fa, si sarebbe tuffato nell'avventura. Ma ora che ha assaporato tutto il potere di un ministero — compresa l'auto blu, i portaborse solerti e quelli che lo aspettano con lingue strusciate in tribuna d'onore all'Olimpico — è chiaro che ora Abodi intende restarsene al caldo. L'ultimo identikit —

fantasmagorico, luccicante, di esplosivo valore evocativo — è quello d'una possibile candidata, che riscalda i cuori di tutti i militanti destrorsi: Arianna. La sorella della regina. Ma Arianna ha già fatto sapere che non ci pensa proprio a fare la sindaca di Roma (del resto, scusate: perché dovrebbe prendersi il potenziale rischio di una sconfitta, se — alle prossime politiche — può entrare al Senato in carrozza?).

La scena, fino a un paio di settimane fa, era questa. Un po' cruda.

Ma poi succedono tre cose.

La prima. Una mattina, Matteo Salvini si sveglia e pensa: oggi come posso creare un problema alla Meloni? Così decide di candidare al Campidoglio Antonio Maria Rinaldi, un economista anti-euro al quale Aldo Grasso, tempo fa, dedicò una sua rubrica: «Romano, parla romanesco... Ama infinitamente ascoltare sé stesso, si piace e si compiace. È la vanità fatta persona».

Intanto, Calenda — dopo i romanziati inciuci con Giorgia Meloni — a Milano partecipa,



Peso:1-1%,20-64%

a sorpresa, a una convention organizzata da FI per celebrare il 32esimo anniversario della discesa in campo di Silvio Berlusconi. Calenda apre alla possibilità di una seria intesa politica con i forzisti («Se ci sarà spazio per collaborare, sarò felicissimo») e — con due battute ruvide e definitive — delinea i suoi confini: «A stare con Conte e la coppia Bonelli&Fratoianni proprio non ce la faccio. Però non ce la faccio nemmeno a stare con Salvini o Vannacci» (con Vannacci, in realtà, faticano tutti: berlusconiani e Fratelli compresi).

Adesso, fate attenzione: perché c'è un terzo, fondamentale passaggio. Che arriva a sorpresa. Ma rischia di avere un peso gigantesco. Quando infatti nel centrodestra scoprono che il generale medita sul serio di mollare la Lega per fondare un partito tutto suo (ne ha già registrato il marchio: Futuro Nazionale),

subito cominciano a pensare all'unica possibile soluzione capace di stopparlo: modificare la legge elettorale, alzando la soglia di sbarramento al 4%. Una percentuale che certo potrebbe dissuadere l'onorevole camerata dall'idea di una scissione (la sua formazione, nei sondaggi, è stimata tra il 2% e 3%), ma che — come effetto collaterale — può essere fatale anche per Azione di Calenda (nei sondaggi inchiodata al 3%).

Insomma, presidente Gasparri: Calenda rischia di restare fuori dal Parlamento... «Se si dovesse alzare la soglia, sì: Calenda rischia. Non lo dico io, lo dicono i numeri attuali del suo partito». Quindi? «Senta: il voto per il Campidoglio sarà una prova non facile. Per questo, noi di FI pensiamo che, stavolta, si debba allargare il perimetro della nostra coalizione, senza affidarci a candidati di bandiera». Tipo l'economista di Salvini. «Ec-

co, appunto. Noi, invece, chiediamo serietà. Per vincere, o almeno essere competitivo, il centrodestra deve estendere la propria area...». Calenda è un'ipotesi realistica. «Sì, chiaro che può esserlo. Poi, certo: bisogna capire se è interessato». E secondo lei? «Io penso che Calenda debba decidere che vuole fare. Nel centrosinistra, a sentire quello che è venuto a dirci, non può stare di sicuro, perché ne ripudia i due terzi, cioè grillini e Avs... Però, ecco: Calenda, da solo, come dimostrò l'esito della sua candidatura alle comunali del 2021, non va da nessuna parte. Ma se inserito invece dentro un centrodestra allargato... Poi, oh: capace pure che arrivano i Fratelli e ci dicono no, a noi Calenda non ci sta bene. E ok, d'accordo. Allora però bisogna trovare un nome credibile, non come quello che ci imposero l'altra volta e che ci fece perdere... Aspetti, com'è che si chiama-

va?».

Michetti. Era l'avvocato Enrico Michetti. Ad Arianna Meloni piacevano un sacco i sermoni che declamava dai microfoni d'una radio privata. Personaggio sublime: «Quando ci si pone davanti al cupolone di San Pietro, cosa ci appare? Quer colonnato che sembrano du' braccia aperte...».

La spinta di Gasparri

«Se fosse interessato, Carlo è una possibilità concreta in una coalizione allargata»

Il nome della Lega

Ma Salvini «spariglia» e ha già avanzato il suo nome, l'economista antieuro Rinaldi



leader Carlo Calenda, 52 anni, ex ministro dello Sviluppo economico, ex Scelta civica e Pd, è segretario di Azione, che ha fondato nel 2019



Peso:1-1%,20-64%

Energia e Pil

PERCHE LA CRESCITA È BASSA

di **Carlo Cottarelli**

Il governo lavora da mesi a un decreto per ridurre il costo dell'energia elettrica in Italia. Per spiegarne l'importanza parto da un punto più generale. I recenti dati sul Pil italiano (crescita dello 0,3% nel quarto trimestre del 2025) continuano a essere poco entusiasmanti rispetto sia alla media europea (l'anno

scorso siamo cresciuti meno della media), sia alle «tigri del Sud Europa» (Spagna, Grecia, Portogallo). Questi Paesi, come noi, tra il 1999 e il 2019 avevano perso terreno rispetto al resto dell'eurozona, ma ora, al contrario dell'Italia, stanno recuperando alla grande: il Pil spagnolo cresce da tre anni al 3%, contro il nostro zerovirgola.

continua a pagina 38

COME VIENE DECISO IL PREZZO E LE RIPERCUSSIONI SULL'ECONOMIA. E PERCHÉ NESSUNO INTERVIENE

IL GAS DETTA LEGGE, IL PIL OBBEDISCE

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Come ha sostenuto il presidente di Confindustria Orsini, questa maggiore crescita riflette anche il più basso costo dell'energia in quel Paese: una piccola/media impresa industriale italiana paga l'elettricità il 57% più di un'impresa spagnola (vedi un lavoro di Galli, Stagnaro e Martino pubblicato sul sito dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica). Un abisso.

Perché in Spagna l'energia costa meno? La Spagna ha sviluppato più di noi la produzione di energia da fonti rinnovabili, non ha mai abbandonato completamente il nucleare ed ha conseguentemente costi marginali di produzione più bassi dei nostri. Da noi il ruolo del gas naturale è ancora molto elevato ed ha costi più alti. Dato il modo in cui il prezzo dell'energia viene fissato, questo mix ci svantaggia: infatti, questo prezzo, è prevalentemente legato al costo della più costosa fonte di produzione di energia, ossia, il gas. Vediamo perché.

Il prezzo dell'energia, con qualche semplificazione, è fissato, sul cosiddetto «mercato del giorno prima». In questo mercato il prezzo dell'elettricità si forma, ogni quarto d'ora, attraverso il meccanismo del «prezzo marginale»: le offerte di vendita di elettricità da parte dei vari produttori (sia quelli che utilizzano gas, che quelli che utilizzano le rinnovabili) vengono ordinate per prezzo e l'ultima offerta necessaria a soddisfare la domanda, l'offerta «marginale» che è quella più costosa, fissa il prezzo pagato a tutti i produttori accettati, anche se questi erano disposti a vendere a un prezzo più basso. Quando l'impianto margi-

nale è a gas — il che accade nel 70% dei casi — il prezzo finale è quello richiesto dai produttori che operano con questa fonte, caratterizzata da costi più elevati anche per l'onere dell'acquisto dei permessi di emissione, cioè delle autorizzazioni a emettere CO₂: ai valori attuali, l'incidenza è di circa 35 euro per MWh.

Riassumendo, le imprese pagano l'elettricità non in base al suo costo medio di produzione, ma in base al costo, più elevato, affrontato dai produttori che utilizzano il gas, incluso l'acquisto dei permessi di emissione. Corrispondentemente, i produttori che utilizzano rinnovabili vendono a un prezzo molto più alto di quello che sarebbe necessario per coprire i propri costi (che non includono i permessi di emissione) e margini di profitto ordinari, a meno che non si siano impegnati contrattualmente a vendere la propria energia a un prezzo prefissato. Paradossalmente, questa situazione disincentiva uno spostamento completo verso le rinnovabili, perché i grandi produttori hanno interesse a continuare a produrre, in parte, con gas per fare in modo che il prezzo dell'energia continui a essere determinato dal maggiore costo affrontato producendo con gas.

Da anni esponenti sia del centrodestra che del centrosinistra propongono di sganciare il prezzo dell'energia dal costo del gas (il cosiddetto



Peso:1-5%,38-24%

detto decoupling). Appare in ogni caso singolare che i produttori da fonti rinnovabili ricevano un prezzo che incorpora anche il costo dei permessi di emissione, pur non essendo soggetti a tale onere. Ma non si è mai fatto nulla: oltre alle difficoltà tecniche, ci sono di mezzo svariati miliardi. Le nostre imprese hanno così difficoltà ad affrontare la concorrenza estera che fronteggia costi dell'elettricità più bassi.

Una soluzione completa del problema richiede forse un intervento a livello europeo,

ma il nostro governo, oltre che sollevare il problema a Bruxelles, dovrebbe anche utilizzare gli spazi di manovra esistenti per intervenire al più presto su una questione che si è trascinata da troppo tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa fare

Una soluzione completa del problema richiede forse un intervento a livello europeo, ma il nostro governo dovrebbe anche utilizzare gli spazi di manovra già esistenti



Peso:1-5%,38-24%

Il corsivo del giorno



di **Giovanni Caprara**

**SE I CERVELLI
INFUGA NEGLI USA
CAMBIANO ROTTA**

Il vento politico contro la scienza negli Stati Uniti comincia a materializzarsi in conti precisi indicando anche dove guardano i ricercatori per il loro futuro. Sono 10.109 i dottorati in scienze, tecnologia, ingegneria e matematica (le materie STEM) e nei settori della salute che finora hanno lasciato il loro incarico entro il 2025 dopo i tagli annunciati dal presidente Donald Trump. L'esodo è stato calcolato dalla rivista americana Science esaminando i dati sull'occupazione pubblicati dalla Casa Bianca valutando l'impatto sulle 14 agenzie di ricerca degli

States: dai National Institutes of Health alla Nasa. Le uscite maggiori hanno coinvolto la ricerca sanitaria, l'energia e l'ambiente. Ma il processo che ha impoverito complessivamente del 17% la popolazione dei dottorati, continua prospettando l'aggravamento della situazione riducendo le capacità degli Usa sulla scena mondiale. L'allarme lanciato dal mondo scientifico è stato solo in parte raccolto dal Congresso che ha cancellato alcune pesanti riduzioni di finanziamento richieste da Trump come quelle riguardanti i National Institutes of Health. La fuga verso altre nazioni è in

varie direzioni: Cina, Australia, Canada ed Europa, ma con diverse opportunità e alcuni dubbi. Pechino ha attivato un nuovo tipo di visto per scienziati interessati. L'Ue ha investito 500 milioni di euro per attrarre cervelli statunitensi i quali manifestano preferenze tenendo conto anche delle iniziative nazionali, italiane comprese. I Paesi nordici come la Danimarca sono maggiormente considerati assieme alla Germania dove la rete degli istituti Max Planck appare un saldo approdo. Altri Paesi come la Gran Bretagna sono poco considerati per i bassi stipendi o per la non rosea

situazione economica come la Francia. In Europa spaventa la mancanza di stabilità e l'assenza di una strategia che garantisca il domani e che si traduce in una perdita di opportunità che l'ottusità della politica americana sta offrendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

SCONTI A TORINO Danni limitati ed errori sul corteo di sabato

Il governo litiga, poi s'incarta: "fermo preventivo" di 12 ore

■ Forza Italia non è convinta delle misure prese sull'onda degli scontri per Askatasuna. Chigi lancia un amo alle opposizioni che declinano

► BOFFANO, CASELLI, DE CAROLIS, MARRA, MANTOVANI
PACELLI E SALVINI A PAG. 2 - 3 E 4



Sicurezza, il governo accelera Stretta sui cortei: faro del Colle

LINEA Riunione a Chigi: in Cdm pacchetto con norme anti-maranza, scudo per le divise e limite alle manifestazioni. FI contro la Lega

» **Giacomo Salvini**

ccelerare, per dare un segnale. Approvare subito il pacchetto Sicurezza in Consiglio dei ministri (un decreto e un disegno di legge) per rispondere alle violenze di sabato sera a Torino contro le forze dell'ordine. Quando, a metà mattina, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni riunisce i vice Matteo Salvini, Antonio Tajan (collegato), i ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi, i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari e i vertici delle forze dell'ordine, spiega che è necessario dare una risposta subito. Politica e simbolica. Così dopo la riunione, che dura un'ora, viene data la linea: domani in Consiglio dei ministri sarà approvato un decreto e un disegno di legge. Non solo: Meloni decide di ri-

volgersi alle opposizioni chiedendo di votare una risoluzione parlamentare in nome di una "collaborazione istituzionale". Un modo anche per provare a dividere il centrosinistra sul tema della sicurezza.

IL PRIMO fronte è quello del decreto dove saranno inserite alcune norme subito operative: oltre a quelle già previste su avanzamenti di carriera, concorsi, aumenti di stipendi e zone rosse, il governo vuole inserire dal disegno di legge le norme cosiddette anti-maranza per limitare l'uso dei coltelli per i minori, lo scudo penale per le forze di polizia che non saranno iscritti automaticamente nel registro degli indagati e alcune misure per limitare le violenze nei cortei. In particolare due: il fermo preventivo di 12 ore nei confronti di manifestanti sospettati di essere pericolosi e il versamento di una cauzione per gli or-

ganizzatori. Quest'ultima proposta, rilanciata da Matteo Salvini, viene stoppata sia da Meloni che da Forza Italia: non ci sarà. Se sulle altre norme non ci dovrebbero essere problemi giuridici, il Quirinale invece oggi valuterà attentamente la misura sul fermo preventivo. Il rischio, spiegano fonti parlamentari, è che la norma confligga con la Costituzione e il principio della libertà di manifesta-



zione del pensiero. Durante la riunione Meloni si è detta favorevole alla posizione di Salvini spiegando però che bisogna capirne la fattibilità giuridica. Se Tajani parla di una

sorta di "daspo urbano", si sta studiando un meccanismo per chiedere la convalida di un magistrato *ex post*. Sul fermo, dovrebbe restare le 12 ore senza arrivare alle 48 chieste da Salvini. Nel disegno di legge, invece, ci saranno le norme ordinarie che riguardano in particolare i rimpatri dei migranti, a partire da quella che eviterebbe nuovi casi Almasri, il torturatore libico rimpatriato con volo di Stato un anno fa.

Dopo la riunione politica ce n'è stata una tecnica che si ri-

peterà anche nelle prossime ore per definire il perimetro finale del provvedimento. Politicamente la Lega chiede ancora di più e proverà fino all'ultimo a far inserire le norme più securitarie tra cui un'ulteriore stretta sul taser e l'ampliamento dell'operazione Strade Sicure passando da 6100 a 10.000 militari nelle città. Oggi Salvini riunirà il consiglio federale.

La decisione di far approvare una risoluzione di maggioranza e chiedere il voto delle opposizioni ha mandato in tilt mezzo governo e il calendario di Camera e Senato. Per oggi era prevista e sarà confermata un'informativa sui fatti di Torino e rimarrà tale senza un voto: per ottenere un voto, infatti la conferen-

za dei capigruppo avrebbe dovuto trasformarla in risoluzione solo con l'unanimità, quindi anche con il sostegno delle opposizioni. Cosa che invece avverrà al Senato dove domani il ministro dell'Interno parlerà prima della presenza degli agenti dell'Ice alle Olimpiadi Milano-Cortina e poi farà comunicazioni sulle violenze dei manifestanti a Torino nei confronti delle forze dell'ordine.



**Ora servono
più fondi
e una norma
che renda
perseguibili
i reati odiosi**

Giuseppe Conte

**OGGI SALVINI
RIUNISCE
IL FEDERALE**



SI PARLERÀ di decreto Sicurezza, della piazza di Milano del 18 aprile e di giustizia. Ma al consiglio federale della Lega di oggi sarà inevitabile anche vedere se Matteo Salvini farà riferimenti alle polemiche degli ultimi giorni, con Roberto Vannacci sempre più sulla via d'uscita. Contattato dall'Ansa, l'eurodeputato fa sapere che oggi non sarà a Milano nella sede di via Bellerio perché impegnato coi lavori a Bruxelles: "Vedrò eventualmente se riuscirò a collegarmi".





Reazione
Mattarella,
Piantedosi,
Meloni
e gli scontri
di sabato
FOTO LAPRESSE



Peso:1-5%,2-61%,3-23%

MAIDAN "OPPORTUNITÀ"

Nei file di Epstein
i business a Kiev
dopo YanukovichANTONIUCCI
A PAG. 15Epstein, nei file "opportunità" in Ucraina
e l'ex premier israeliano parla di Palantir

Ci sono tanti nomi, più o meno attesi, nei tre milioni di pagine delle indagini sul finanziere pedofilo Jeffrey Epstein divulgate dal Dipartimento di Giustizia Usa. E ci sono anche tante chiacchiere, in mezzo a documenti agghiaccianti di violenze e stupri. Conversazioni su argomenti sensibili di politica estera o finanziaria. Tra i nomi di personalità di cui finora si ignoravano i rapporti con Epstein è emerso ieri quello di Marc Rowan, ceo del fondo di investimento Apollo, nominato di recente membro esecutivo del *Board of Peace* di Trump. Allora assistente di Leon Black, tra i maggiori clienti di Epstein, Rowan scambiava email di tipo esclusivamente contabile, però. Non si può dire lo stesso dei membri dell'élite e della Casa reale britannica o norvegese, al centro della bufera dopo la pubblicazione degli "Epstein files", o di Peter Mandelson, ex ministro laburista e stratega di Tony Blair, che avrebbe condiviso documenti riservati del governo. Lo scandalo gli è costato il posto di ambasciatore a Washington (revocato da Keir Starmer), ora si rischia un'indagine penale, oltre che l'allontanamento dalla Camera dei Lords.

Nella categoria delle conversazioni, invece, rientrano temi caldi come l'Ucraina o Israele, o i progetti di Steve Bannon per sostenere i partiti sovranisti europei come la Lega di Salvini. È emerso che nel 2014 Epstein ragionava con i

suoi clienti americani delle "molte opportunità" aperte dal rovesciamento del presidente filo-russo Viktor Yanukovich. La mail, indirizzata a un non meglio identificato "A. de Rothschild", è stata rilanciata ieri da Kirill Dmitriev, consigliere presidenziale russo, per cui "la cricca satanica ha visto e ha beneficiato delle molte opportunità seguite al colpo di Stato in Ucraina, che ha portato al conflitto ucraino" attuale, ha scritto il capo negoziatore di Mosca. Un altro file ritrovato nella messe di documenti desecretati dalle autorità Usa approfondisce i rapporti tra il finanziere pedofilo e l'ex premier israeliano Ehud Barak. In un audio, scovato ieri da *Dropsite news*, si sente Epstein consigliare a Barak di informarsi su una startup che ha molte potenzialità nel campo della cybersecurity: "Palantir, segnati questo nome". Si tratta della società fondata da Peter Thiel, oggi centrale nell'architettura di sorveglianza degli Stati Uniti, in quanto fornitrice di servizi di intelligenza artificiale, riconoscimento facciale e spyware, usati anche dalla polizia anti-immigrazione Ice nelle sue controverse operazioni negli Usa.

RANT



Peso: 1-2%, 15-34%

IL CASO

U.S. Department of Justice
United States Marshals Service

Taken into Federal custody by the following:
☒ Street Arrest (not from a correctional detention facility)
☐ Custodial Arrest (from a correctional detention facility)

First Name: JEFFREY
 Last Name: EDSTEIN
 Sex: ☒ M ☐ F ☐ Transgender
 Height: 6'1"
 Weight: 185
 Hair: GRY
 Eyes: BLUE
 State/Country of Birth: NY
 City of Birth: BROOKLYN
 State ID#: 9471 ST
 Resident Address/City/State/ZIP: NEW YORK
 Cell Phone: NEW YORK
 Home Phone: NEW YORK

COURT CASE
 Agency: NY FBI
 Agent Last Name: (b) (6), (b) (7)(C), (b) (7)(F)
 Agent Phone #: (b) (6), (b) (7)(C), (b) (7)(F)
 Location/Facility of Arrest: TETERBORO AIRPORT, BER
 Court Docket #: CR
 AL SA(s) Assigned: NEW YORK

OFFENSE
 NCIC Code: SEX TRAFFICKING
 Charge Description: SEX TRAFFICKING

Known Detainers/Warrants: ☒ Y ☐ N - Agency: NEW YORK

CAUTIONS AND MEDICAL
 Long Term Medical Conditions (e.g. heart problems, diabetes, asthma, etc.): NO
 Psychiatric/Emotionally Disturbed (e.g. mental health concerns, suicidal thoughts, etc.): NO
 Post-Op Recovery: ☒ Y ☐ N

WRIGHT: 185



» DOPO MELONI CHERUBINA

Restauri politici: i meme su Giorgia Salvini e De Luca

Forse altri restauri sono meglio riusciti, ma di sicuro nessuno è più popolare. Il rifacimento in chiave meloniana di una parete della Basilica di San Lorenzo in Lucina, a Roma, ha scatenato la fantasia di decine di profili so-

cial, i quali hanno preso spunto dall'angelo con le sembianze della premier per esplorare nuovi confini dell'arte. Dalla pagina satirica *Lercio* ai grafici più amatoriali, in Internet le parodie non mancano.

A PAG. 16



I MEME SUI SOCIAL Restauri in libertà

Un cherubino non basta: i politici invadono l'arte

Forse altri restauri sono meglio riusciti, ma di sicuro nessuno è più popolare. Il rifacimento in chiave meloniana di una parete della Basilica di San Lorenzo in Lucina, a Roma, ha scatenato la fantasia di decine di profili social, i quali hanno preso spunto dall'angelo con le sembianze della premier per esplorare nuovi confini dell'arte.

Dalla pagina satirica *Lercio* ai grafici più amatoriali, in Internet le parodie non mancano. Qui ne abbiamo raccolte alcune, rendendo giustizia al soggetto principale del restauro, Giorgia Meloni, ma senza dimenticare Matteo Salvini, stavolta insolitamente marginale nel caso politico pop di questi giorni. Ma il leghista non merita di essere dimenticato e allora eccolo raffigurato nei panni della Gioconda, stesso capello lungo ma un'inquietante barbetta a cui di

certo Leonardo non aveva pensato. Sul fascino dei sorrisi di Matteo e della Gioconda lasciamo il giudizio al lettore.

C'è da dire che l'espressività facciale di Meloni è nota, per cui è comprensibile che il suo volto si sia prestato ad altri restauri più o meno fortunati. La premier in versione Venere di Botticelli è un filino meno graziosa dell'originale, se non altro per la posa scelta, ma siamo sicuri sarebbe comunque perfetta per la campagna del ministero del Turismo di Daniela Santanchè. Se poi l'arte non bastasse, si entra nel mistico: al bando ogni confine, restauro per restauro perché non immaginare i tratti di Meloni impressi su una profana sindone?

Detto di come Salvini abbia avuto la propria parte, abbastanza per non essere geloso del successo della presidente del Consiglio, va an-

che segnalato un altro grande protagonista della politica che si affaccia al mondo dell'arte. Pronto, almeno per ego e per quantità di adulatori, a riempire basiliche e quadri: Vincenzo De Luca da Salerno, già sindaco e presidente di Regione, in futuro (probabile) di nuovo sindaco. Ma, perché no, con un avvenire fatto di putti, cherubini, santi e monumenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 16-100%



LE CREAZIONI ONLINE: LARGO ALLA FANTASIA

IN QUESTI giorni si trovano decine di meme sul restauro meloniano del cherubino. Tra i profili più attivi in merito c'è @Gnolaroma che su X ha postato diversi esperimenti artistici che coinvolgono la premier e non solo. Qui accanto c'è la Venere del Botticelli sostituita da una delle espressioni più artistiche di Meloni, mentre qui in basso abbiamo scelto altre tre creazioni: la Gioconda di Leonardo in salsa meloniana (ma se la deve vedere con la versione salviniana), poi Meloni con l'orecchino di perla, duplice omaggio alla musa di Jan Vermeer, ma anche a Scarlett Johansson che la interpretò in un film, e infine una rivisitazione del celebre Gotico americano di Grant Wood. Al posto dell'agricoltore e della figlia, due imperdibili Meloni e Salvini



Peso:1-4%,16-100%

Polizia italiana all'opposto di Minneapolis, Epstein come lezione sulla meraviglia del Cav. e altri paragoni da sballo con l'impero americano

I paragoni tra l'impero americano e le province sono sempre stati attivi, anzi pronti, addirittura scattanti, immediati. L'Italia di Berlusconi ha subito per vent'anni la dannazione del conflitto di interessi del tycoon mediatico, che la espo-

DI GIULIANO FERRARA

neva al confronto con la perfezione encomiabile presunta del sistema di tutele antitrust del centro dell'impero occidentale. Da noi la dizione giuridicamente e legislativamente opportuna, se non eufemistica, è "conflitto di interessi potenziale". Sottigliezze comprensibili visto che con le televisioni private a disposizione proprietaria Berlusconi, opponevamo noi suoi seguaci, aveva vinto e perso le elezioni alternativamente, e per la verità più perse che vinte, senza peraltro moltiplicare profitti e rendite nonostante lo scandalo delle leggi *ad personam*. Sottigliezze che oggi fanno ridere, pensando al conflitto sistematico, apertamente rivendicato, dal lato del potere politico e del potere economico e tecnologico nel circuito capitalistico internazionale al cui punto di snodo sta l'economia trumpo-americana, tra *goldcard* e digitalizzazione dei profitti clanici, da Marte alla Tesla, dal golf all'immobiliare onnipresente, un giro vorticoso di inafferrabili profitti famigliari e di gruppo all'ombra del più grande conflitto di interessi reale dall'epoca di Sardanapalo.

Ma non basta. Con il bunga bunga, esorcismo di conio berlusconiano per le famose cene eleganti con le signorine, fummo considerati, gli italiani di Berlusconi, il cuore di una separazione dal senso morale condiviso. La furbizia orientale denunciata dai magistrati di Milano serviva a mettere nel giusto rilievo la tenuta etica delle classi dirigenti puritane d'occidente. Ora il paragone della morale

sessuale e della cortigianeria, il nostro modello Don Pasquale, melodramma e avanspettacolo gentile, contro il loro mondo degli *Epstein files*, isole appartate, scambi e scambismi di ogni genere, fino alle altezze reali carponi sulle ragazze, con finale di crudo realismo apocalittico in una cella del carcere di Manhattan. La storia della nipote di Mubarak, anche se a Repubblica mostrano di non essersene ancora accorti, vale la beatificazione postuma di Berlusconi che i gran signori del giornale-regime vorrebbero negargli nonostante l'epopea comparativa della figliola di Maxwell, Ghislaine, e dei suoi molti soci del circolo Epstein.

Volendo immetterci col comparatismo nella stretta e tragica attualità dell'ordine pubblico, ecco a voi l'immagine del poliziotto italiano in divisa regolamentare, scappellato del suo casco, preso a calci e bastonate e martellate in ordinario servizio di sicurezza pubblica, riscattato e salvato e ospedalizzato dai suoi compagni, colleghi come lui in divisa capaci a fatica di allontanare un branco di lupi dalla preda, dieci contro uno. Minneapolis era proprio l'opposto. Una polizia speciale, mascherata e bene armata, con compiti di caccia amministrativa a gente non definita da reati attualmente commessi, dieci contro uno, quando l'uno steso a terra era un infermiere dei veterani intervenuto a difesa di una donna vessata sul marciapiede: conclusione del tumulto dieci colpi di rivoltella e l'esecuzione a freddo del cittadino. Direi che quanto a paragoni tra due modi di interpretare regole della civilizzazione, basta e avanza.



Peso: 13%

Contro la sinistra gruppettara

Torino, Kyiv, l'antisemitismo. Tutti i "sì, ma" con cui la sinistra ha smesso di riconoscere i nemici della libertà

Vale quando parli di forze dell'ordine, vale quando parli di centri sociali, vale quando parli di politica estera, vale quando parli di Ucraina, vale quando parli di medio oriente, vale quando parli di globalizzazione, vale quando parli di antisemitismo, vale quando parli persino di libertà d'espressione. I fatti di Torino, con il tentativo di mattanza contro gli uomini delle forze dell'ordine da parte dei manifestanti in piazza per protestare contro la chiusura di uno dei centri sociali più famosi e più violenti d'Italia, Askatasuna, sono lì a ricordarci un fatto interessante e controintuitivo che riguarda uno dei paradossi più importanti della politica moderna: una delle destre meno liberali della storia è diven-

tata, su molti fronti, un argine più efficace dei suoi avversari contro i nemici della libertà. I fatti di Torino, da questo punto di vista, hanno illuminato un problema che riguarda la sinistra italiana, non nuovo, certo, ma decisamente accentuato dalla presenza di una sinistra gruppettara, che si muove sempre secondo la logica del "pas d'ennemis à gauche", nessun nemico a sinistra. La volontà di non scoprirsi a sinistra, da parte della sinistra italiana, costringe a interpretare con forza la parte della sinistra del "sì, ma". Si condannano i violenti di Torino, per carità, ma poi non si dice una parola sulle ragioni che hanno spinto i manifestanti a sfilare sabato a Torino, in difesa di un centro sociale che agi-

va, come tutti i centri sociali – anche quelli di destra – nell'illegalità, ma anche di un centro sociale che negli anni è diventato l'incubatore di un estremismo diffuso a Torino e non solo: antisemitismo travestito da antisionismo, antisistema travestito da No Tav, anti istituzioni travestito da lotta per il sociale, fino all'assalto alla Stampa di Torino.

(segue a pagina quattro)



Come la sinistra ha fatto della destra un pazzo argine contro i nemici della libertà

(segue dalla prima pagina)

I violenti che hanno colpito il poliziotto vanno condannati, sì, ma sugli alleati in piazza a difendere l'illegalità, come Avs, si lascia il sindaco di Torino da solo, a lottare contro i mulini a vento. Stessa storia su altri fronti. La destra italiana non è esattamente un totem della difesa della libertà, se si pensa ai suoi alleati nel mondo, ai suoi amici, ai suoi partner, da Trump a Orbán passando per Le Pen. Eppure, su una infinità di temi, la destra è riuscita a porsi nel dibattito pubblico come un argine contro i nemici della libertà, facendo leva sull'incapacità del centro-sinistra che sogna di governare di emanciparsi dalla sinistra più estrema. Sull'Ucraina, le parole più forti contro Putin e a difesa di un popolo eroico che difende i confini della nostra democrazia sono arrivate dalla destra – Salvini a parte, che continua a oscillare tra ambiguità e indulgenze filorusse – e non dalla sinistra, in questi ultimi quattro anni. Sul medio oriente,

a difesa del diritto di Israele di esistere e di difendersi, senza sconti quando eccede, le parole più forti sono arrivate da destra, non da sinistra, e l'odio per Israele a sinistra è così forte da aver costretto, si fa per dire, la sinistra a chiudere più di un occhio contro i pro Pal estremisti ("Palestina dal fiume al mare" è diventato accettabile come una nuova "Bella ciao"), a chiudere più di

un occhio di fronte al nuovo antisemitismo (ma no, cosa dite, sono solo antisionisti, che volete che sia), a chiudere più di un occhio di fronte agli sponsor internazionali dell'odio contro gli ebrei (vedi l'Iran). Piccolo test: se dovete dire, oggi, chi è un argine contro l'antisemitismo in Italia, direste che quell'argine si trova più a destra o più a sinistra? Stessa storia, se vogliamo, anche quando si parla di giustizia. Le svrgolate populiste, su questo tema, ci sono anche a destra, eccome se ci sono: basti pensare a ciò che hanno detto Meloni e Tajani su Crans-Montana, al modo goffo con cui hanno fatto ritirare l'ambasciatore italiano dalla Svizzera dopo l'uscita di uno dei proprietari del locale dalla custodia cautelare, o alla deriva securitaria con cui la destra trasforma ogni caso di cronaca che colpisce la pancia degli elettori in una pena in più da aggiungere al codice penale. Ma svrgolate a parte, l'incapacità assoluta della sinistra di stare a debita distanza dalla sinistra più movimentista ha creato un cortocircuito, nelle difese della libertà, niente male: la sinistra che dovrebbe stare dalla parte degli ultimi, e dunque anche dalla parte di chi subisce ogni giorno ingiustizie a causa di una giustizia arbitraria, ha scelto di non combattere una battaglia contro la giustizia ingiusta per evitare di fare un regalo al centrodestra, regalando di fat-

to al centrodestra una battaglia a difesa della libertà, del garantismo, del riequilibrio dei poteri. La sinistra del "sì, ma" è quella che difende i poliziotti dagli estremisti ma chiude gli occhi sull'estremismo delle manife-

stazioni. E' quella che difende gli ebrei ma chiude gli occhi di fronte al nuovo antisemitismo. E' quella molto vigile contro i fascismi del passato ma timida di fronte agli estremismi del presente, che cerca di contestualizzare, di capire, di rendere più complessa una verità che complessa non è. E che in fondo ogni giorno si presenta davanti a noi in modo evidente, spietato e clamoroso: più la sinistra resterà ostaggio dei suoi "sì ma", più una destra non esattamente liberale continuerà a presentarsi come un argine contro i nuovi nemici della libertà. Da Torino al medio oriente, da Kyiv fino alla giustizia, il filo è sempre lo stesso: chi è che oggi, di fronte ai nemici della libertà, può guardarsi allo specchio con meno imbarazzo? Il paradosso in fondo è tutto qui: una destra con pulsioni illiberali riesce a sembrare

Peso: 1-7%, 4-15%

più affidabile nella difesa delle
libertà di una sinistra che ha
smesso di riconoscere i suoi ne-
mici.



Peso:1-7%,4-15%

Elly degli Anelli

“Riprendiamoci Tolkien”, dice Schlein. Che inaugura l’egemonia al contrario

Ella, cioè Elly, intende “riprendersi Tolkien” – vuole insomma toglierlo alla destra – e la notizia nei circoli del Nazareno accende un fermento pari a

DI SALVATORE MERLO

quello che capitò nella Contea quando si sparse voce che Bilbo aveva trovato un anello. Anche i Campi Hobbit, manca poco, si riprende Ella, cioè Elly Schlein, che alla luce di questa sua intemerata fantasy solleva interrogativi di non poco momento. Quando, esattamente, la sinistra italiana avrebbe posseduto Tolkien? E come lo avrebbe smarrito? Se lo sono lasciato in treno, come un ombrello? Lo hanno prestato a qualcuno che poi non lo ha restituito, secondo la deplorabile usanza di chi prende in prestito i li-

bri? Oppure c’è stata una vera e propria cessione, un rogito notarile in cui il Pd, forse per far quadrare i conti di qualche federazione provinciale, ha alienato i diritti sulla Terra di Mezzo in cambio di una fornitura di gazebo per le primarie? Il lettore familiarizzato con i classici meccanismi dell’egemonia culturale ricorderà che il procedimento tradizionale prevedeva alcuni passaggi: si concepiva un’idea, la si articolava in un corpus teorico, la si diffondeva attraverso intellettuali organici, e infine, con calma, le masse venivano a voi. Con Schlein, la sinistra italiana ha da tempo perfezionato una variante più agile, certamente migliore, che potremmo definire “egemonia al contrario”. Vedi qualcosa di qual-

cun altro e provi a prenderlo pure tu. E’ lo stesso principio che ha guidato il Pd dalla Flotilla fino ad Askatasuna, passando per Ferragni e Fedez intellettuali de sinistra. *(segue a pagina quattro)*

Schlein degli Anelli supera Gramsci e inventa l’egemonia al contrario

(segue dalla prima pagina)

Ora, chi frequenta le assemblee del Pd sa che vi si odono molte cose. Auto-critiche che durano più della trilogia estesa del “Signore degli Anelli” con regia di Peter Jackson (settecentoventisei minuti), applausi che scoppiano nei momenti sbagliati, qualcuno che chiede la parola per fatto personale mentre altri chiedono dove sia il bagno. Ma “riprenderci Tolkien” è, oggettivamente, una novità. Si apre così uno scenario che farebbe la gioia di qualsiasi analista. Perché se il Pd si butta su Tolkien, quali saranno i prossimi passi? “Un Anello per domarli, un Anello per trovarli, un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli”, diceva Sauron. Uno per l’ex governatore della Puglia Emiliano, uno per Guerini e uno per Gentiloni? O forse vedremo Bettini che vaga per i corridoi del Nazareno mormorando “il mio tesssoro” stringendo al petto l’ultima tessera? Chissà. La segretaria, comunque, ha le idee chiare. Ha già ordinato una copia del *Silmarillion* e un dizionario elfico. I maligni sostengono che voglia imparare il Quenya per poter finalmente esprimersi in una lingua che gli elettori non capiscono. Ma questo, ovviamente, già succede. Il guaio vero con Tolkien è che la Terra di Mezzo, a un esame appena più attento, presenta alcune spigolosità. C’è una monarchia che tutti attendono con trepidazione.

C’è un re che torna, e nessuno convoca un congresso per discuterne. E anche la Contea, dove gli Hobbit vivono la loro esistenza ideale, è una comunità rurale, autarchica, diffidente verso gli stranieri, e profondamente conservatrice. Gli Hobbit non vogliono cambiare nulla. Mai. Il massimo dell’eccitazione sociale è discutere se quest’anno le patate siano venute meglio dell’anno scorso. In pratica, un feudo leghista con i piedi pelosi. O forse – ed è quello che ci deve aver visto Schlein con la consueta sagacia – la Contea è la Ztl: un feudo ciclabile con la patata a chilometro zero e l’opposizione al referendum. Sospettiamo tuttavia che la segretaria, nel formulare la sua rivendicazione, pensasse soprattutto all’erba pipa. Quella sostanza mai del tutto chiarita che Gandalf e i Mezzuomini assumono in continuazione, producendo anelli di fumo a forma di veliero e prendendo quell’aria contemplativa che, in contesti diversi dalla Terra di Mezzo – tipo centro sociale – è associata a precise scelte ricreative. Così inquadrata, la mossa acquista senso. Certe assemblee di partito, senza un minimo di supporto atmosferico, risultano francamente inaffrontabili. Eppure c’è chi sostiene che l’operazione Tolkien sia in realtà una manovra diversiva, in attesa di rivendicazioni più audaci. Si parla di “riprenderci Harry Potter”, “riprenderci i Marvel”, e per i

più ambiziosi anche “riprenderci Sannremo”. Anche se così, forse, stiamo sottovalutando la profondità strategica dell’operazione. Probabilmente Schlein ha letto attentamente l’opera di Tolkien e vi ha trovato la chiave per la rinascita del centrosinistra. D’altra parte, se ci pensate bene, “Il Signore degli Anelli” racconta la storia di una compagnia eterogenea e litigiosa, composta da rappresentanti di popoli che si detestano, uniti soltanto dalla necessità di distruggere un oggetto di potere prima che cada nelle mani sbagliate. Se non è una metafora del campo largo, poco ci manca. Un viaggio lungo. Irto di pericoli. Costellato di tradimenti, di scissioni e di “secondo me dovevamo andare di là”.

Salvatore Merlo



Peso: 1-6%, 4-13%

Per molti leader dell'Ue la parola "federalismo" è inaccettabile

Bruxelles. Mario Draghi ieri ha aggiunto una raccomandazione politica alle 400 pagine del suo rapporto sulla competitività, che rischia di diventare ancor più indigesta alla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, e ai capi di stato e di governo dell'Unione europea. Il vecchio ordine mondiale è "defunto" e l'Europa ha bisogno di un "federalismo pragmatico" per affermarsi come potenza di fronte agli Stati Uniti di Donald Trump e alla Cina di Xi Jinping, altrimenti rimarrà "subordinata, divisa e deindustrializzata" e "incapace di difendere i propri interessi", ha avvertito l'ex presidente della Bce ed ex presidente del Consiglio italiano. L'occasione è stata un discorso all'Università di Lovanio, dove è stato insignito di un dottorato honoris causa. Non è la prima volta che Draghi pronuncia la parola "federalismo", quasi vietata nei circoli che contano dell'Ue, tanto suscita ostilità tra i leader. In precedenti discorsi aveva anche già usato l'aggettivo "pragmatico". E' la constatazione che l'attuale Ue a 27 ha raggiunto i suoi limiti a 27. Draghi immagina una coalizione di paesi volenterosi che inizia il cammino dalla confederazione alla federazione, anche a geometrie variabili, nei settori dell'energia, della tecnologia, della difesa e della politica estera. "Ma ogni passo deve rimanere ancorato all'obiettivo: non una cooperazione più lasca, ma una vera federazione", ha detto Draghi. E' quella la destinazione, se l'Europa vuole diventare una "vera

potenza".

Il 12 febbraio il presidente del Consiglio europeo, António Costa, ha convocato i leader per un "ritiro" informale, che dovrebbe tracciare una "roadmap" su alcune delle raccomandazioni contenute nel rapporto di Draghi. E' passato quasi un anno e mezzo dalla sua pubblicazione. I risultati sono scarsi. Von der Leyen si è lanciata in un processo caotico di deregolamentazione attraverso i pacchetti "Omnibus", ma ha fatto poco sul mercato unico, l'unione dei mercati dei capitali, la riduzione dei prezzi dell'energia, gli investimenti per le reti o l'intelligenza artificiale. Inoltre, dal settembre 2025, il mondo è profondamente cambiato con il ritorno di Trump alla Casa Bianca. Lo stesso Draghi ha avvertito che la sua stima di 800 miliardi di euro di investimenti l'anno non è più attuale. Tenendo conto della difesa, serve molto di più: oltre un trilione di euro. L'obiettivo di Costa è accelerare su alcune delle sue raccomandazioni su competitività, investimenti e innovazione, con un calendario di iniziative da adottare nel 2026 come è stato fatto sulla difesa nel 2025.

Nella sua lettera d'invito, Costa ha posto anche domande che hanno risvolti politico-istituzionali. "Come dovrebbe posizionarsi l'Unione europea in un mondo di crescente - e non sempre equa - concorrenza economica e squilibri commerciali? Come rispondere al meglio alla coercizione economica e ridurre le dipendenze economiche? (...) Quali op-

portunità offre questo contesto difficile per rafforzare l'autonomia strategica dell'Europa?". Draghi ha già risposto a Lovanio. Ma, se il suo discorso suscita l'entusiasmo dei federalisti, trova pochi consensi nel Consiglio europeo. Friedrich Merz e Ursula von der Leyen sono contrari a riforme dei trattati. Giorgia Meloni non è una federalista. Del resto, Draghi ha espresso anche critiche per la strategia dell'appasement con Trump scelta da von der Leyen insieme a Merz e Meloni. "Alcuni diranno che non dovremmo agire finché la nostra posizione non sarà più forte, finché non saremo più uniti, finché l'escalation non sarà meno costosa. Ma questo compromesso è illusorio", ha spiegato Draghi. Gli accordi di libero scambio che von der Leyen conclude o negozia nel mondo vanno bene, ma sono "una strategia di contenimento, non una destinazione". La difesa della Groenlandia ha dimostrato che "la decisione di resistere invece di accomodare" Trump porta risultati, ha spiegato Draghi. Costa lo ha invitato insieme a Enrico Letta a partecipare al "ritiro". Con un'Ue in crisi perenne, oltre a una ricetta, ieri Draghi ha offerto una visione alternativa di leadership. Ma il suo discorso è il contrario di un'autocandidatura. "La parola 'federalismo' è inaccettabile per troppi leader nazionali", spiega al Foglio un diplomatico dell'Ue.

David Carretta



Peso: 17%

Contro la sinistra gruppettara

**Meloni intrappola Schlein e
propone l'intesa sulla sicurezza.
Il Pd all'angolo (bruciato da Conte)**

Roma. Sono idioti e balordi, ma finiscono a carico della sinistra. Si accelera. Il dl Sicurezza entra nel Cdm di domani. I fatti di Torino, il martello di Askatasuna, cadono sulla testa del Pd. Una Caporetto. Meloni spacca il Campo largo. Propone di trasformare l'informativa di Piantedosi (oggi in Aula) in comunicazioni e farle seguire con una risoluzione da solidarietà nazionale. Il Pd va in confusione: "E' una trappola". Dice Gianni Cuperlo: "Se nella risoluzione c'è il fermo preventivo è invotabile". Giuseppe Conte, da tattico, brucia Schlein e dichiara: "Se il testo è serio, noi ci siamo". La telefonata Meloni-Schlein, la richiesta di Schlein

di non "strumentalizzare", si rovescia nel "Meloni ci frega". L'intuizione è di Meloni-Fazzolari durante un vertice a Chigi. In una nota si propone l'accordo. Ma chi scrive il testo? E' un modo per prendere tempo, di fronte ai rilievi di Mattarella, ed è un modo per indicare all'Italia che la sinistra è rammollita dinanzi a martello e crudeltà. (Caruso segue nell'inserito IV)

Meloni spacca M5s e Pd sulla sicurezza: Conte apre al patto, Schlein no

(segue dalla prima pagina)

Sono idioti ma dire che servono alla destra è una bestialità, a sinistra, per non occuparsene. I fatti di Torino, il video dell'agente preso a martellate, l'aggressione all'agente, offre a Meloni quei requisiti di necessità e urgenza per varare il decreto Sicurezza. L'urgenza è dettata anche, spiegano dal governo, dall'inizio delle Olimpiadi Milano-Cortina. Si va verso un decreto con dentro le tre norme attenzionate dal Quirinale. Salgono i militari in strada fino a 10 mila, come desiderava Salvini, e ci sono anche gli sgomberi che non riguardano solo la prima casa. Entrebbero nel decreto la stretta sui coltelli, il fermo preventivo a 12 ore, che ricalca il Daspo, e c'è lo scudo penale che, ripetono da Chigi, non è scudo penale. I giuristi del Quirinale fino a ieri hanno continuato a dire: occhio. Mattarella, che a Milano, ha fatto visita ai feriti di Crans-Montana, deve "contemperare a diritti e doveri". E' la lingua d'argento del Colle per spiegare che lo scudo penale non si può estendere a una sola categoria. Senza giri di parole: il Colle non si oppone al decreto, no, ma "bisogna vedere come sarà scritto. Sta tutto lì". Oggi si terranno altre riunioni tecniche. Lo scoglio dello scudo penale si dovrebbe superare con una tutela estesa che non riguarda solo gli agenti. Si tratta della "non automatica iscrizione nel registro degli indagati in presenza di cause di giustificazione". Meloni intravede la possibilità di smascherare le opposizioni, di montare una inattesa campagna, che

definisce di verità, contro la sinistra (che ammicca ai centri sociali) contro i sindaci alla Beppe Sala e Stefano Lo Russo che non volevano lo sgombero di Leoncavallo e Askatasuna. E' una campagna contro il sindaco Lepore e i suoi assessori che a Bologna, dice la destra, "sfilano a fianco di sfasciateste". E' una campagna contro la magistratura che ha sempre usato la dicitura "tenuità dell'atto". Da giorni ripetono in Fratelli d'Italia: "Ricordate le canaglie che devastarono la stazione di Milano? Ebbene, sono tutti in libertà". Durante il vertice a Chigi con Mantovano, Fazzolari, Crosetto, Nordio, i capi di Polizia, Gdf, Carabinieri (Pisani, De Gennaro, Luongo) si mettono a fuoco i rischi di "incostituzionalità" del fermo preventivo ma la tecnica parlamentare è una risorsa, la possibilità di fare scacco matto. Quella di Piantedosi, alla Camera, è un'informativa e non prevede un voto. Meloni, e si dice che ci sia anche la mano di Ignazio La Russa, è per trasformare l'altra, quella del Senato, in comunicazioni. Per farlo serve però l'unanimità dei capigruppo. Viene fissata una conferenza dei capigruppo al Senato, oggi alle 15, per stabilire se l'informativa resta informativa o diventa comunicazione con risoluzione e voto. L'opposizione va a scatafascio. Angelo Bonelli anticipa che "Meloni lancia appelli su testi ignoti. La sicurezza è il fallimento del governo Meloni". Il Pd soffre. Sui quotidiani vengono recuperati i riformisti per parlare di sicurezza. A Napoli, Gaetano Manfredi avrebbe tanto da dire, dato che a Bagnoli, i

soliti balordazzi dei centri sociali si sono messi in testa di bloccare anche l'America's Cup. Guardate che sta funzionando. Andate a vedere le bacheche social del comitato per il "no" al referendum. Si stanno riempiendo di impropri contro le toghe. Raccontano che Guido Crosetto, che è andato a Torino, insieme a Meloni, sia ancora sconvolto, e preoccupato, assai, di questa "furia selvaggia". Il Pd finisce schiacciato. La mediazione passa a Francesco Boccia, il capogruppo, il Bravo di Schlein. Per Boccia è un bluff, la trappola, ma sa anche che se il Pd si astiene dal sedersi sarà accusato al solito di ammiccare ai balordi. Italia Viva si smarca per prima e fa sapere che si parte dalla "condanna" per i fatti di Torino e che aspetta di leggere il testo della risoluzione. Passano sette ore dall'invito di Meloni per ricevere una risposta ufficiale del Pd. Ed è questa, targata Pd, dopo l'uscita di Conte: "Serve confronto parlamentare". Una Caporetto.

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 8-16%

Agli industriali piacerebbe tanto appoggiare D'Alema, ma...

Roma. Giorgio Fossa non ne ha proprio voglia: era un falco, era il pupillo di Cesare Romiti, gli toccava beccarsi tutti gli insulti di Giuseppe Turani. Si è riconvertito, adesso è à la page, Massimo D'Alema lo coccola, anche il più moderno di tutti gli industriali moderni, Marco Trochetti Provera, lo sostiene. No, Fossa non ha proprio voglia di rimettersi a protestare. Quando D'Alema e Carlo Azeglio Ciampi gli dicono che il patto sociale non funziona perché gli industriali non ci hanno messo l'anima, invece di mettersi a ridere e di mandarli un po' a quel paese, cerca di rispondere con un'imbarazzata ricerca di "un alto profilo". E così abbozza, mentre il governo su tutto il mercato del lavoro sta combinando dei pasticci inenarrabili: dalla regolamentazione del lavoro parasubordinato alle norme sulle rappresentanze sindacali. Anche sulla vicenda Telecom, per nascondere la sua anima lumbard non così lontana da quella dei Roberto Colaninno o degli Emilio Gnutti da Brescia (i capi degli scalatori della società di Franco Bernabè), eccolo sprofondarsi in un elogio per un accordo con Deutsche Telekom, un grande ministero controllato dallo Stato, che un industriale liberista dovrebbe vedere con un po' di sospetto. Chi sta nel giro di Confindustria dice di non giudicare troppo severamente i comportamenti degli uomini più in vetrina: la corsa per la presidenza dell'associazione degli industriali è partita con un anno di anticipo, siamo all' "anno bianco", c'è chi si prenota per il nuovo incarico e chi non vuole scivolare nell'oblio.

Ma al di là delle vicende dei singoli, il clima che si respira tra gli imprenditori è di grave preoccupazione e di continua crescita della sfiducia verso il governo. Non deve essere costato poco al direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, ammettere: "Ci siamo sbagliati, nel '94 dovevamo appoggiare fino in fondo la proposta del governo Berlusconi sulle pensioni". Fu lui con Luigi Abete, uno degli uomini chiave della presa di distanza dal governo di centrodestra, e l'autocritica di oggi non è indifferente. Anche in questo caso, le voci interne a Viale Astronomia, danno una ricostruzione un po' minimalistica della vicenda: Cipolletta avrebbe un unico criterio nello schierarsi, cercare una posizione contrapposta a quella di Carlo Calieri, e siccome il vicepresidente di Confindustria ha ottimi rapporti con il governo, tanto da andare nel consiglio d'amministrazione di Sviluppo Italia, allora Cipolletta ... Non mancherà qualche elemento di verità in queste voci. Ma la faccenda è più seria, e un osservatore attento delle faccende economiche, come certamente è il direttore generale di Confindustria non può chiudere gli occhi su quello che sta per succedere: senza l'abolizione delle pensioni di anzianità e provvedimenti sulla flessibilità del lavoro, l'Italia non ripartirà. Il dramma degli uomini che hanno dato copertura alla linea consociativa di Confindustria, tipica innanzi tutto della presidenza Abete, è proprio questo. Una storia personale da valutare, in questo senso, è quella di Mario Baldassarri, professore ordi-

nario di Economia alla Sapienza di Roma, a lungo legato al giro di Romano Prodi e Nomsima, portato nella Confindustria di Luigi Lucchini da un amico di Prodi come Vittorio Merloni. Economista stimato non privo di legami con Franco Modigliani (con il quale ha siglato documenti di proposte per l'Italia), si è impegnato in politica con Mario Segni, quando la Confindustria fece alla grande la scelta referendaria. Baldassarri, pur sostenendo da sempre tesi anche radicalmente liberali, ha fatto parte di quel gruppo di intellettuali sostanzialmente convinto che era meglio allearsi alla sinistra che alla destra (anche sull'onda della celebre affermazione di Gianni Agnelli: "Solo la sinistra potrà fare una politica di destra in questo paese"). Ebbene oggi, questo intellettuale si è messo a fare il programma economico per un Segni che si appresta ad accordarsi con Alleanza nazionale: la stagione "sono di destra dunque sto con la sinistra" appare sempre più lontana. Un osservatore di cose confindustriali sostiene che Abete e altri imprenditori consociativi si siano inventati l'appoggio ai referendum anche per impedire che Confindustria andasse a una resa dei conti con una politica del governo molto lontana dagli interessi dello sviluppo. "Adesso dovranno studiare qualcosa di nuovo", aggiunge.



Peso: 13%

Mattarella: «Rispettare la tregua olimpica»

Marta Bravi a pagina 4

Mattarella battezza i Giochi: rispettare la tregua olimpica

Il presidente della Repubblica a Milano apre la sessione del Cio. In mattinata la visita ai feriti di Crans al Niguarda

di **Marta Bravi**

E un invito corale alla pace, al rispetto della tregua olimpica, alla capacità di unire, come ricordato da Papa Leone XIV durante l'Angelus, che si leva dal teatro alla Scala in occasione della cerimonia di apertura della 145esima sessione del Comitato Olimpico Internazionale. «Chiediamo, con ostinata determinazione, che la tregua olimpica venga ovunque rispettata. Che la forza disarmata dello sport faccia tacere le armi. I Giochi sono uno strumento coinvolgente per invocare pace e comprensione reciproca» le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Così se gli organizzatori tutti tirano un sospiro di sollievo per aver tagliato il traguardo (seppur in zona Cesarini), dal palco si alternano parole di encomio ed entusiasmo per l'ospitalità italiana, la bellezza del nostro Paese, «la nostra capacità organizzativa» come sottolinea il presidente del Cio Luciano Buonfiglio. «Il viaggio è stato lungo e un po' tortuo-

so, ma è davvero fantastico essere qui» dice emozionatissima Kirsty Coventry, leggendina del nuoto nonché prima donna a ricoprire il ruolo di presidente del Cio. «Siamo immensamente grati per la collaborazione che avete dimostrato - prosegue - ci vuole un intero villaggio (olimpico) per realizzare il sogno di ogni atleta». In un «meraviglioso palcoscenico».

La presidente del Cio ha poi ringraziato Buonfiglio, presidente Coni, Giovanni Malagò, presidente della Fondazione Milano-Cortina 2026 «che sono diventati una famiglia per noi». «Si può già sentire l'entusiasmo degli atleti e la loro trepidazione, lo spirito olimpico pervade le strade di Milano e quelle di Cortina e il cuore di tutte le persone del Paese». Infine la chiusa con una battuta «i vostri atleti reggeranno in casa, davanti alle loro famiglie, non vedono l'ora di rendervi orgogliosi, ma ricordatevi di lasciare qualche medaglia anche alle altre squadre».

«Le tre edizioni invernali che ci hanno preceduto - Cortina 1956, Roma 1960 e Torino 2006, sono delle pietre miliari della storia olimpica e hanno dimostrato

ospitalità, l'amicizia, la fratellanza, la capacità organizzativa dell'Italia - commenta il presidente del Coni. Lo sport è il faro dell'eccellenza e dell'unità, dove l'antica Tregua Olimpica imponeva agli stati in guerra di mettere da parte i conflitti in nome della pace e di una competizione leale. Purtroppo l'attualità invece ci avvolge nell'incertezza, ma il movimento olimpico deve ergersi come un faro eterno di pace, di unità e di sconfinato spirito di umanità».

Il presidente della Repubblica che chiude gli interventi ufficiali sul palco, alla presenza fra gli altri del presidente della Camera, Lorenzo Fontana, della vicepresidente del Senato, Licia Ronzulli, del ministro per lo Sport e i giovani, Andrea Abodi, dei governatori di Lombardia e Veneto, Attilio Fontana e Alberto Stefani, di Luca Zaia, del sindaco di Milano, Giuseppe Sala, e di membri del Cio come Alberto di Monaco e Jean Todt



Peso: 1-1%, 4-62%

ricorda il senso più profondo delle Olimpiadi: «Lo sport accoglie, produce gioia, passione, speranza. È rispetto per l'altro. Sfida ai propri limiti: è libertà di progredire - continua - Lo sport è incontro in pace: testimonia fraternità nella lealtà della competizione con altri. Si contrappone alla violenza che, da chiunque praticata, genera altra violenza, calpesta la dignità umana, opprime i popoli e ne fa arretrare la qualità di vita». Poi arriva a quella che è l'eredità immateriale del-

le Olimpiadi: «Tante ragazze e tanti ragazzi, dopo aver seguito i Giochi, si avvieranno alla pratica dello sport. Un grande contributo allo sviluppo dei popoli», sottolinea il presidente della Repubblica.

Prima della cerimonia il presidente è stato accolto a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano, dove ha incontrato i membri del Cio, per un saluto.

L'inizio della giornata milanese del capo dello Stato, che sarà di nuovo in città dopo domani per la visita al

Villaggio Olimpico, è stato il commovente incontro con i genitori dei ragazzi feriti nel rogo di Crans-Montana ancora ricoverati all'ospedale di Niguarda e con il personale medico sanitario che ha sentitamente ringraziato.



MILANESE
Sergio
Mattarella con
la numero uno
del Cio Kirsty
Coventry
Sopra al
Niguarda,
quindi alla
Scala e con il
sindaco Sala



Peso:1-1%,4-62%

Italia centro del terrorismo rosso

Il report Europol: nel nostro Paese l'85% degli attacchi anarchici
Vertice di governo sulla sicurezza, Meloni sfida Schlein. Paletti del Colle

■ L'Italia rischia di diventare il luogo di ritrovo per gli antagonisti di tutta Europa che si preparano ad alzare la tensione in vista delle elezioni politiche del 2027. Quanto avvenuto a Torino sabato scorso potrebbe essere solo la prima avvisaglia di un clima da anni di piombo.

Giubilei, Manti e Signore alle pagine 6 e 7

Il report dell'Europa sull'odio anarchico: «18 attacchi su 21 avvenuti in Italia»

La relazione di Europol sul terrorismo di sinistra negli Stati membri: nostro il primato

di Francesco Giubilei

L'Italia rischia di diventare il luogo di ritrovo per gli antagonisti di tutta Europa che si preparano ad alzare la tensione in vista delle elezioni politiche del 2027. Quanto avvenuto a Torino sabato scorso con la manifestazione a sostegno di Askatasuna potrebbe essere solo la prima avvisaglia di una escalation di attacco allo Stato che ha il nostro Paese come terminale ma che si ramifica in tutta Europa. Non c'è infatti solo la rete dei collettivi, dei centri sociali, dei pro Pal ita-

liani ma esiste un coordinamento tra i gruppi antifa a livello transnazionale alcuni dei quali sono arrivati in Italia la scorsa settimana e potrebbero tornare nei prossimi mesi.

A guidare la pattuglia degli antagonisti europei c'è «la banda del martello», un'organizzazione con sede in Germania ma con ramificazioni anche in Francia, non a caso nei muri di Torino sono comparse scritte in francese proprio con il marchio «la banda del martello». Non è una novità che questo gruppo agisca al di fuori dei confini della propria nazione, in Italia è diventato noto al grande pubblico dopo il caso di Ilaria Salis a Budapest. La Salis è

stata infatti imputata insieme ad altre due persone tedesche di cui uno dei due è stato «accusato di appartenere alla cosiddetta Hammerbande, la banda del martello, si è dichiarato colpevole, ed è stato immediatamente condannato a tre anni di reclusione».

Quando lo scorso novem-



Peso: 1-9%, 7-41%

bre il Dipartimento di Stato americano ha designato quattro nuove organizzazioni come terroristiche (tra cui il gruppo italiano della Federazione Anarchica Informale), la banda del martello era la prima indicata nell'elenco. Il gruppo, noto anche come Antifa Ost o Antifa East «ha condotto numerosi attacchi contro individui che percepisce come "fascisti" o appartenenti alla "scena di destra" in Germania tra il 2018 e il 2023 ed è accusato di aver condotto una serie di attacchi a Budapest a metà febbraio 2023».

Tra le altre realtà inserite c'è Giustizia Proletaria Armata, un gruppo greco anarchico e anticapitalismo

«che ha tentato e condotto attacchi con ordigni esplosivi improvvisati (IED) contro obiettivi del governo greco» e il gruppo (anch'esso greco) di autodifesa di Classe Rivoluzionaria che «collega le sue azioni a più ampie questioni politiche e sociali e cita l'opposizione alle "strutture capitaliste", alla "repressione statale" e la solidarietà con la Palestina». Non è un caso che la Palestina sia un collante tra questi mondi.

A testimonianza della presenza a Torino di una rete internazionale ci sono i numeri forniti dalle forze dell'ordine. Tra il 29 e il 31 gennaio sono state controllate ai caselli, nelle stazioni

e negli aeroporti 772 persone vicine ai centri sociali e sono stati identificati cinquantatré stranieri di cui 35 francesi, 3 turchi, 2 svizzeri oltre a marocchini, spagnoli, polacchi, inglesi, tedeschi, un australiano, un nepalese e un messicano».

D'altra canto, come spiega il report di Europol 2025 sulla «Situazione e sul trend del terrorismo», tra gli «Attentati terroristici di sinistra e anarchici (compiuti, falliti, sventati) negli Stati membri dell'Ue» negli anni 2022-2024, la maggioranza sono avvenuti proprio in Italia. Nel 2023 su un totale di 32, ben 30 sono accaduti in Italia mentre nel 2024 su 21 sono 18 quelli accaduti o

progettati nel nostro paese. Per «terrorismo di sinistra e anarchico» si intendono «i gruppi terroristici di sinistra che cercano di scatenare una rivoluzione violenta contro il sistema politico, sociale ed economico di uno Stato, al fine di instaurare il socialismo e, in ultima analisi, una società comunista e senza classi» mentre «il terrorismo anarchico è un termine utilizzato per descrivere atti di violenza commessi da gruppi o individui che promuovono l'assenza di autorità come modello sociale». Esattamente quello che abbiamo visto sabato scorso a Torino.

Il nostro Paese ventre molle della rete antagonista del Vecchio Continente. Guidano la truppa i tedeschi della «Banda del martello»



Peso:1-9%,7-41%

IL LEGHISTA DURIGON

«Vannacci non lasci Un patriota come lui non fa regali al Pd»

di Gabriele Barberis

■ Il senatore Claudio Durigon analizza in questa intervista i fenomeni che si stanno sviluppando nella Lega e il caso Vannacci.

a pagina 14

Claudio Durigon

«Vannacci resti: un patriota come lui non fa regali al Pd»

Il vicesegretario della Lega: «Nessuno è indispensabile. La sinistra tifa per l'addio»

di Gabriele Barberis

Un nuovo logo depositato (Futuro Nazionale-Vannacci), uno scontro legale a destra con Nazione Futura, il movimento di Francesco Giubilei che ha denunciato in tribunale il presunto plagio del marchio.

Il pomeriggio trascorre con randellate sui social. «Giubilei è prolisso, me ne frego» (Vannacci). «Si presentava agli eventi di Nazione Futura con il trolley pieno dei suoi libri per venderli agli associati» (Giubilei). Una querelle tra personaggi emergenti del centrodestra che non infiamma i piani alti del Carroccio. La questione viene letta in un'ottica del tutto politica e non folkloristica. La linea che emerge è di facile lettura: il generale resti, ma a certe

condizioni.

Ci aiuti a capire, sottosegretario Durigon. Lei è vicesegretario della Lega al pari di Vannacci. C'è un vicesegretario buono e uno cattivo?

«Nessun buono o cattivo (sorride). Dopo lo scorso congresso siamo quattro vicesegretari e vi dico che arrivare a diventare il vice del segretario della Lega è l'obiettivo di una vita, la Lega rappresenta quarant'anni di storia. Sia io che Vannacci non siamo militanti della prima ora. Io entro nella Lega nel 2016 per arrivare a vicesegretario nel 2024, senza calpestare i valori storici».

Vannacci invece?

«Lui fa la tessera e diventa subito vicesegretario nel

2025, un grande attestato di stima da parte di Salvini».

E tra lei e Vannacci ci sono differenze di linea?

«La linea, come dice il nostro capogruppo Molinari, la dà il segretario. Noi cerchiamo di dare la massima forza ai militanti, dobbiamo dare risposte agli elettori: siamo al loro servizio. Davvero, non parliamo di chi è più bello o più bravo. Abbiamo un solo dovere: mai deludere o tradire gli elettori, non credo che qualcuno voglia rivedere strappi dolorosi come quello di Fini».



Peso: 1-3%, 14-66%

Ci svela un retroscena sull'ingresso di Vannacci nella Lega?

«Vannacci è entrato nella Lega ed è diventato subito vicesegretario grazie a Salvini. Pensi che io l'ho votato anche alle europee perché ce lo aveva indicato lo stesso segretario».

Quale messaggio vuole inviare al generale?

«I messaggi confusi e ambigui non fanno bene a nessuno. Spero continui a impegnarsi nella Lega, anche perché tra pacchetto sicurezza e battaglie con i patrioti europei stiamo ottenendo risultati».

La domanda più semplice: Vannacci sta semplicemente trattando spazi e posti all'interno della Lega, co-

me normale trattativa politica?

«Alla Lega non sono mai esistite le quote, al contrario del Pd dominato dal correntismo. Da noi c'è un leader che indica una strada. Certo, è normale che un vicesegretario possa indicare qualche persona in più, ma non come quota personale. Ha nomi di gente valida? Li proponga ma non li imponga».

Alla fine, cosa farà il generale?

«Conto resti nella Lega, senza se e senza ma, perché tutte le opzioni alternative sono un regalo alla sinistra e quindi un danno per l'Italia».

Anche lei teme che quell'1-2% che gli viene riconosciuto a livello elettora-

le potrebbe fare perdere il centrodestra alle prossime elezioni?

«No, parliamo di un 1-2% teorico, quando si va alle urne i voti si polarizzano».

Se volesse lanciargli l'appello finale, quale tasto toccherebbe?

«Fare parte della Lega è un onore, ho troppo rispetto per la nostra storia e per i nostri militanti per lanciare appelli. Nella Lega sono tutti importanti ma nessuno è indispensabile: il generale sa benissimo che i primi tifosi del suo addio sono i media di sinistra. E un uomo come lui non farebbe regali a Schlein, Renzi o Conte. Un coraggioso patriota come lui ha già una casa: la Lega. Non ha bisogno di cespugli di fortuna».



Il monito

Mai tradire gli elettori. Non credo che qualcuno voglia rivedere strappi dolorosi come quello di Fini.

Il consiglio

I messaggi ambigui non fanno bene a nessuno. Continui a impegnarsi, con i patrioti stiamo ottenendo risultati.



Matteo Salvini e Roberto Vannacci



L'EX PREMIER SCENDA IN CAMPO

Ma è scaduto il tempo
della «banalità del bene»

Gian Micalessin a pagina 15

IL MONITO GIÀ LANCIATO

Un discorso ineccepibile
ma è scaduto il tempo
della «banalità del bene»
Adesso scenda in campo

di Gian Micalessin

Tutto vero, tutto giusto. Anche in occasione della laurea «ad honorem» conferitagli dall'Università belga di Lovanio Mario Draghi ha recitato il solito discorso perfetto. L'ex Presidente della Bce ha spiegato, una volta di più, che l'Unione Europea non è in grado di esercitare il minimo potere. E quindi se non cambia trasformandosi in una vera «federazione» è condannata a morire. O alla mesta sopravvivenza di un vaso coccio tra i vasi di ferro. Il problema nel caso di Draghi è però la «banalità del bene». Le sue parole, per quanto dotte, non contengono alcuna novità. Si limitano sottolineare quel che da troppo tempo è sotto il naso di tutti. E che tutti - dai frequentatori dei peggiori social alle più alte cariche istituzionali - hanno capito.

Quest'Europa lenta nell'affrontare i problemi e burocraticamente asfittica nel risolverli non potrà sopravvivere se non sarà in grado di decidere. E soprattutto di governarsi. Ma come farlo? Cambiando cosa? A queste domande Mario Draghi si guarda bene dal rispondere. Invece da chi ha guidato la principale istituzione finanziaria dell'Unione ci aspettiamo proprio questo. Da chi ha visto in faccia il cancro che divora questo pachiderma senz'anima ci attendiamo la diagnosi

fredda e drastica di un chirurgo capace di spiegarci dove tagliare e cosa trapiantare. Da lui vogliamo sapere come cambiare i trattati così da trasformare la Commissione in un autentico governo dell'Unione. O come dare ad Parlamento Europeo la capacità di legiferare anziché limitarsi a votare le proposte della Commissione. E soprattutto come cancellare quel dualismo tra Commissione e Consiglio Europeo che rappresenta il vero ceppo a cui è incatenato il mostro a 27 teste. Ma non solo.

I 34 anni del Trattato di Maastricht e i 17 del Trattato di Lisbona ci hanno regalato un'Europa senza Costituzione, un corpaccio senza anima e senza ideali. Un coacervo di popoli e nazioni che in mancanza di collanti spirituali ha smarrito una visione comune ed ha preferito logorarsi tra divergenze e lotte interne. Come ne veniamo fuori? Da Mario Draghi ci aspettiamo di sapere, infine, se vorrà mettersi in gioco. Se sarà pronto a sporcarsi le mani. Le prossime elezioni europee sono previste per il 2029. Il confine tra il dire e il fare passa da lì. L'ora dei bei discorsi è finita. E' tempo di agire. Mario Draghi ha tre anni di tempo per farci capire come cambiare quest'Europa. E candidarsi a farlo. Se ci convincerà saremo felici di votarlo. O, altrimenti, di dimenticarlo.



Peso: 1-1%, 15-17%

A Gaza una pace tutta da costruire

La riapertura del valico di Rafah dovrebbe essere un segnale incoraggiante, ma sul campo la tregua è fragile e si registrano nuovi raid israeliani quotidiani

MEDIO ORIENTE

■ Dopo quasi due anni di chiusura, è stato riaperto il valico di Rafah, con i primi palestinesi rientrati a Gaza dall'Egit-

to. Al primo atto della «fase 2» del piano di pace di Trump, si accompagnano però nuovi raid israeliani. **A PAGINA 4**



Valico di Rafah aperto ma contingentato Il parroco di Gaza: qui si continua a morire

Ventimila malati bisognosi di cure urgenti. Alla frontiera ne possono passare solo 50 al giorno

L'INTERVISTA

NUNZIA VALLINI

n.vallini@giornaledibrescia.it

■ Cinquanta persone in entrata e cinquanta in uscita. Il valico di Rafah, simbolo dell'isolamento e dell'attesa, riapre il passaggio ma in modo rigidamente contingentato. La delusione da Gaza rimbalza in tutto il mondo. Per Save the Children «con queste restrizioni servirà un anno per evacuare i 20mila pazienti che hanno urgentemente bisogno di cure mediche».

E mentre sulla carta si parla di cessate il fuoco, i numeri raccontano altro: su 115 giorni di tregua, quelli senza raid sono stati appena 17.

Incognite. «Un cessate il fuoco

che non cessa il fuoco» dice con amarezza padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia, l'unica chiesa cattolica nella Striscia. Con un interrogativo: «Chi ci dice che ne sarà della gente di Gaza? Sento tanti piani, ma nulla sul destino delle persone». La sua voce viene raccolta da una delegazione partita da Brescia con Brevivet e giunta a Betlemme con l'obiettivo di verificare le condizioni di una ripresa dei pellegrinaggi a sostegno dei cristiani che vivono in Terra Santa. Gaza è una settantina di chilometri più a sud. Una distanza geografica misurata in qualche decina di minuti di viaggio. Quella reale, invece, è incolmabile. Anche Google non propone alternative: nessun percorso disponibile, né in auto né a piedi. La strada c'è, ma è ancora

proibita. Gaza resta fuori tracciato, fuori dal mondo. La cosiddetta «fase due» non segna significativi cambiamenti di rotta. Quantomeno non ancora. L'unico modo per raggiungere la Striscia di Gaza resta lo schermo di un tablet. Dalla sala conferenze del Casa Nova di Betlemme ci affacciamo sulla canonica della parrocchia di padre Gabriel Romanelli.



Peso: 1-15%, 4-56%

«Gaza frantumata». Quaranta-cinque minuti di dialogo per andare oltre le notizie di agenzia: «Gaza non è solo distrutta - dice subito - è tritata, frantumata». Come se la parola «distruzione» non bastasse a descrivere quello che è accaduto. La sua parrocchia, rifugio anche nei conflitti precedenti, oggi accoglie tutti i cristiani rimasti nell'area. In questo momento sono circa 450 persone, ma nei mesi più duri hanno toccato quota 750. Vivono stipati ovunque sia possibile: nelle aule della scuola, in canonica, nei locali parrocchiali, nella casa delle suore. Bambini, anziani, disabili. Una comunità compressa, che resiste giorno dopo giorno. Che prega e spera.

Padre Romanelli parla di «tregua che non è tregua». Di una «fase due» mai davvero iniziata. Intanto, racconta, siamo rimasti senza medicine. E i dottori rimasti fanno quello che possono, senza strumenti adeguati. «Se qualcuno ha una malattia grave - spiega - non ci resta che dare l'estrema unzione». Terribile, ammette lo stesso religioso, consapevole del peso delle sue parole. Ma tragicamente ve-

ro. Qualche rifornimento in più comincia ad arrivare grazie alla «straordinaria grinta» del patriarca Pizzaballa, aggiunge con gli occhi che brillano di commozione e riconoscenza. Ma non basta. La situazione resta drammatica.

È corsa contro il tempo: alle vittime dei bombardamenti mai cessati si sommano quelle per il freddo, le malattie, le cure negate. Spiega il religioso: «Qui siamo senza elettricità da due anni e mezzo. Possiamo parlare oggi solo grazie ai pannelli solari e ai generatori che ci consentono di caricare i telefoni». E ancora: «L'acqua potabile, quando arriva, si contamina prima ancora di essere utilizzata». Viene portata nelle tende a secchi lungo strade bagnate dalle fognie a cielo aperto.

Tende e gelo. Anche la parola «tenda» va contestualizzata: «Non paragonatele a quelle che utilizzate voi in montagna, dove entri e ti senti protetto anche dal freddo. Qui le chiamiamo tende, ma sono solo teli di copertura. Non raggiungono la terra. Non hanno pavimento. E il freddo penetra ovunque. Come anche le acque di fogna». Ed è

qui che arriva la frase più difficile da ascoltare: «In questi ultimi giorni almeno otto bambini che vivevano nelle tende sono morti di freddo. E il mondo crede che la guerra qui è finita ancora in ottobre». Al bollettino di guerra esterno alla parrocchia, padre Romanelli aggiunge quello interno: chi per le schegge, chi per la mancanza di cure. Intanto fuori la violenza non si è mai davvero fermata. Al Jazeera riferisce anche ieri dell'uccisione di un bambino palestinese di tre anni nella zona di al-Mawasi, colpita da un attacco di artiglieria israeliana. Un'area descritta da Israele come «zona di sicurezza umanitaria», ma che resta bersaglio dei raid. Secondo i dati raccolti dalla stessa emittente, dal cessate il fuoco ufficiale del 10 ottobre gli attacchi sono proseguiti, causando 523 morti e almeno 1.443 feriti palestinesi.

«Quando?». Eppure, nonostante tutto, padre Romanelli non rinuncia alla speranza. La sua è una speranza vigilante, non consolatoria. «I tempi siano maturi per una svolta - dice -. Tanti Paesi si stanno muovendo e non lasceranno che la situazio-

ne degeneri. Ma la domanda è: quando? Noi viviamo in un tempo, oltre che in uno spazio». Laddove non sono le armi a uccidere, arrivano le malattie («la dissenteria qui è diventata compagna quotidiana») e il freddo. Ogni giorno che passa è una sentenza di morte.

Prima di congedarsi, il parroco si rivolge direttamente a chi lo ascolta da Betlemme e affida tre consegne, semplici e radicali. La prima: pregare. «C'è qualcosa di diabolico in questa guerra. Troppo odio». La seconda: informarsi e informare. «Fate sapere. Siate testimoni». La terza: aiutare, anche materialmente, sostenendo Gaza attraverso il Patriarcato, che continua ad assistere decine di migliaia di persone, e sostenendo i cristiani di Terra Santa anche attraverso i pellegrinaggi, perché la loro presenza non venga cancellata.

Restal'incognita della frontiera di Rafah, riaperta a singhiozzo e nei fatti non ancora valicabile. Per le mappe digitali non esiste. Eppure là dentro, in quella striscia di terra diventata prigione, si continua a vivere, soffrire, sperare, pregare.

E morire.

*«Qui un cessate il fuoco
che non cessa il fuoco
Che ne sarà della
gente della Striscia?»*



*«Negli ultimi giorni 8 bimbi
sono morti di freddo: e il
mondo crede che la guerra
qui sia finita a ottobre»*

Padre Gabriel Romanelli
PARROCO SACRA FAMIGLIA DI GAZA

*Il triplice appello:
«Pregate contro l'odio
Siate testimoni e aiutate
Gaza materialmente»*



La Russia è in guerra anche contro la Ue

DI CARLO VALENTINI

La guerra in Ucraina ha aumentato la tensione tra Russia ed Europa, ponendo fine (in parte) alle speranze di disgelo sorte dopo la caduta del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica. Perciò l'Europa deve ora prendere coscienza di avere un potenziale nemico alle porte, che speriamo un giorno possa riconvertirsi in amico, con vantaggi per entrambe le parti. Intanto, però, occorre rendersi conto delle attuali, difficili relazioni, determinate da una strategia espansionistica della Russia che ha avuto il suo culmine con l'invasione dell'Ucraina, un maldestro tentativo che è stato par-

zialmente bloccato dall'avversione delle istituzioni e del popolo ucraino.

Quella guerra sta determinando non poca tensione tra Russia ed Europa. E un corposo rapporto del blasonato think tank inglese Rusi (Royal United Services Institute) invita l'Ue ma anche l'Inghilterra a preoccuparsi delle azioni ostili sotterranee della Russia sul territorio europeo. Un grido d'allarme che è utile conoscere per arginare il tentativo di costruire una ragnatela per indebolire le democrazie e sviluppare l'influenza russa.

Nel 2024 sono avvenuti (con quasi nessun eco mediatico) 34 episodi di incendio doloso o sabotaggio con risvolto politico rispetto ai 12 del 2023 e ai soli due del 2022. Come il sabotaggio del novembre 2025 lungo la linea ferroviaria Varsavia-Lublino, che le indagini hanno attribuito ai servizi segreti russi, l'incendio doloso alla sede di Vilnius dell'Ikea e quello a un magazzino nell'East London in cui si tro-

vavano aiuti destinati all'Ucraina, l'invio di pacchi esplosivi tramite Dhl e Dpd verso alcuni Paesi europei, e così via.

Episodi che fanno parte di quella guerra ibrida che ha regi-

strato anche il sorvolo di droni su alcuni Paesi europei. Secondo il rapporto si tratta di una sorta di secondo livello, ovvero non agenti del tipo 007, ma manovalanza: "minori presi di mira tramite piattaforme di gioco, individui anziani con background militare sovietico, migranti economicamente vulnerabili e persone con legami con reti criminali locali".

Nessun allarmismo ma è opportuno conoscere come si sviluppa una guerra ibrida poiché non si sa mai.

Di: [mondochina@cometa.it](#)

**Incendiando
magazzini,
rompendo rotaie e
con cyber attacchi**



Peso:20%

E con essa anche l'Italia che si limita a galleggiare sul piano economico

La Ue cresce troppo lentamente

Bisogna riuscire a far diminuire il costo dell'energia

DI STEFANO CINGOLANI

Eppur si muove? L'Istat che sta osservando il prodotto lordo con il microscopio, ha stimato che nell'ultimo trimestre dello scorso anno è cresciuto dello 0,3%, ciò porta il dato annuale allo 0,7% (la conferma verrà il 2 marzo); non solo, il secondo trimestre 2025, il peggiore, anziché zero ha visto un più 0,1% e quello successivo +0,2% non +0,1%. Al di là delle revisioni statistiche, ogni mese aggiunge un decimale di punto. Che sia un granché nessuno potrebbe affermarlo, ma che sia in corso un certo movimento al rialzo è più che probabile. Ci crede anche Standard & Poor's che calcola un consuntivo di +0,8% lo scorso anno.

L'agenzia di rating venerdì sera (ora italiana) ha diffuso un'analisi positiva apprezzando la «resilienza di fronte all'incertezza commerciale e tariffaria». Resilienza sì, ma secondo l'Istat le esportazioni sono in discesa e quel minimo miglioramento è dovuto in parte ai redditi da lavoro che registrano l'impatto degli aumenti contrattuali firmati l'anno scorso, in parte agli investimenti in particolare non solo nell'edilizia. Ciò porta a concludere che il Pnrr ci ha evitato una recessione. S&P ribadisce il giudizio già espresso in precedenza sulla politica di bilancio. Parla di un «risanamento che sta progressivamente avanzando». Gli ha fatto eco un soddisfattissimo **Giancarlo Giorgetti**: «La traiettoria di maggiore cre-

dibilità dell'Italia non conosce soste». L'agenzia di rating ha rialzato da stabile a positivo il suo voto confermando per il debito italiano BBB+ e ha messo in rilievo che il suo giudizio è sostenuto anche dalla ricchezza privata, dagli avanzi netti delle partite correnti e dai «continui miglioramenti della posizione creditoria netta nei confronti dell'estero».

Insomma, il debito italiano resta alto, troppo alto, ma è gestibile e non mette in pericolo la stabilità finanziaria e il merito di credito del Paese. Lo dimostra lo spread nei confronti del Bund tedesco decennale che ha chiuso la settimana a 61,64 con una riduzione di quasi il 40% da inizio anno. Anche questo andamento, al di là del valore assoluto, da un lato rassicura, dall'altro invita ad auspicare un cambio di passo.

È chiaro a tutti che la crescita non può limitarsi a pochi decimali di punto. L'intera area euro si sta muovendo molto lentamente. Se prendiamo il terzo trimestre 2025 rispetto allo stesso periodo del 2024 vediamo che l'Italia è cresciuta dello 0,8%, ma peggio hanno fatto solo Finlandia con uno zero tondo e Germania con 0,4% appena. L'antica locomotiva d'Europa non tira più, per l'Italia vista l'integrazione economica e industriale tra i due Paesi è un una vera palla al piede. La

Francia, pur con tutta la sua confusione politica, registra un +1,1%. Ma tra i quattro maggiori Paesi solo la Spagna ha continuato la sua corsa con un 2,6% nell'ultimo trimestre scorso.

Insomma, c'è

un'Eurolandia al rallentatore e l'Italia resta indietro. L'ultima congiuntura flash della Confindustria sostiene che l'economia è quasi ferma e l'industria manifatturiera dopo quasi tre anni in discesa, resta bloccata. Un grafico dell'Istat offre una immagine preoccupante. Esaurito il boom post-pandemia (con un rimbalzo del 19%), il prodotto lordo è sceso a un +5% a metà 2022 poi si è avvicinato allo zero nella primavera del 2023, da allora la curva resta sostanzialmente piatta. Tre anni o quasi di stagnazione sono davvero tanti.

Se il 2025 è stato l'anno del risanamento, il 2026 dovrebbe diventare l'anno del ritorno a una crescita superiore almeno a un punto percentuale. La resilienza non basta più. È un obiettivo possibile? Secondo gli economisti sì, anzi è leggermente inferiore al nostro potenziale tenendo conto di tutti i fattori esterni e interni che frenano il dispiegamento delle forze produttive (a cominciare dal declino demografico). Ma per centrare l'obiettivo occorre passare dagli interventi congiunturali a quelli strutturali.

Ci sono alcune cose che

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso: 56%

possono favorire la crescita interna, la prima è la politica energetica. Da quanto tempo si parla di un intervento per alleggerire le bollette? Da un anno, almeno, ma ancora non c'è nulla. Al di là di limature che pure sono benvenute, l'energia è troppo cara perché siamo troppo dipendenti dal metano che, a questo punto, non ci dà più una mano. Il boom spagnolo è anche figlio di un minore costo dell'energia, oltre che di una maggiore produttività industriale (si pensi solo all'automobile).

Ridurre la quota di gas

La Germania con 0,4% appena. L'antica locomotiva d'Europa non tira più, per l'Italia vista l'integrazione economica e industriale tra i due Paesi è un una vera palla al piede. La Francia, registra un +1,1%. Ma solo la Spagna ha continuato la sua corsa con un 2,6% nell'ultimo trimestre scorso

non è un progetto a breve termine, però si possono fare passi avanti anno dopo anno, l'importante è muoversi, trovando l'accordo di tutti i protagonisti a cominciare dalle due aziende pubbliche, l'Eni e l'Enel. L'aumento delle retribuzioni e il recupero del potere d'acquisto ancor oggi inferiore a quello del 2019 può dare alimento alla spesa per consumi. Bisogna inoltre che la spinta ad aumentare l'occupazione non si fermi (qualche segnale in questo senso si è visto nei mesi scorsi).

Ce ne sono di cose da

Il debito pubblico italiano resta alto, troppo alto, ma è gestibile e non mette in pericolo la stabilità finanziaria e il merito di credito del Paese. Lo dimostra lo spread nei confronti del Bund tedesco decennale che ha chiuso la settimana a 61,64 con una riduzione di quasi il 40% da inizio anno

fare e non stiamo certo qui a inventarci la politica economica ottimale. Il nostro auspicio è che ci sia un sussulto e coinvolga tutti gli attori, il Governo, le imprese, le famiglie. Il timore è che cominci, al contrario, una rincorsa al facile consenso elettorale disperdendo le risorse scarse in mille rivoli per ottenere una manciata di voti.

Il Sussidiario.net



Giancarlo Giorgetti



Peso:56%

Il tema protagonista del 9° Forum commercialisti organizzato da ItaliaOggi e Cnpr

Più fondi a famiglie e imprese

Nel 2025 oltre 4 milioni di rimborsi per un valore di 26 mld

Pagina a cura

DI FILIPPO ROSSI

“Nel 2025 sono stati effettuati oltre 4 milioni di rimborsi attraverso erogazioni che hanno superato i 26 mld di euro in favore di famiglie e imprese. Un record. Per l'Agenzia l'attività dei rimborsi è prioritaria perché rimette liquidità nel tessuto economico e produttivo riducendo i vincoli finanziari. Una corretta lavorazione dei rimborsi aiuta soprattutto l'azione di contrasto all'evasione perché ci permette di concentrarci sull'individuazione dei crediti fittizi che tanto male fanno alle casse dello Stato”. Lo ha dichiarato Vincenzo Carbone, direttore dell'Agenzia delle Entrate, nel corso del Cnpr forum speciale, dedicato al 9° Forum nazionale dei Commer-

cialisti ed Esperti Contabili “La riforma fiscale e la legge di bilancio 2026, promossa da ItaliaOggi e patrocinata dalla Cnpr.

Le attività svolte dalla Guardia di Finanza in materia di frodi fiscali sono state illustrate dal generale di brigata Giancarlo Franzese (capo del III reparto operazioni, comando generale delle Fiamme Gialle): “Nel 2025 abbiamo svolto un'attività di contrasto all'evasione fiscale che si è articolata su tre direttrici: il contrasto alle frodi fiscali. all'econo-

mia sommersa e alla grande evasione fiscale internazionale. Insieme all'attività repressiva ci siamo mossi nell'ambito della prevenzione, abbiamo sfruttato una norma giovane che è quella della possibilità di chiudere le partite iva delle società cartiere che consente di bloccare sul nascere le frodi carosello”.

Di federalismo fiscale ha parlato Giovanni Spalletta (direttore generale dipartimento delle Finanze del Mef): “Le difficoltà politiche riguardano il meccanismo che dovrebbe portare alla piena attuazione del federalismo fiscale regionale e dovrebbe passare per l'attribuzione di una compartecipazione delle regioni di quote di alcuni tributi erariali”.

Nel corso dei lavori condotti da Anna Maria Belforte, il punto di vista dei professionisti è stato espresso da Sabatino Broccolini, commercialista e revisore legale dell'Odcec di Teramo: “Luci e ombre in questa legge di bilancio 2026 che contempla alcuni aspetti sicuramente positivi come la riduzione seconda aliquota Irpef, la previsione di una rot-

tamazione quinquies e la detassazione di rinnovi contrattuali e premi produttività, ma anche diversi aspetti negativi come la revisione degli affitti brevi, l'introduzione della ritenuta d'acconto su bonifici tra imprese, il



Peso: 52%

divieto di rateizzazione per le plusvalenze dei beni strumentali”.

Ampio spazio è stato dedicato al ruolo dei professionisti con Enrico Terzani (presidente dell’Odcec di Firenze), che ha chiesto una rivisitazione e rivalutazione dei parametri delle tariffe professionali fermi al 2012, Marcella Caradonna (presidente dell’Odcec di Milano), che evidenziato come la riforma della crisi d’impresa abbia costituito una specie

di tsunami anche per le aziende che in crisi non sono e Luigi Pagliuca (numero uno della Cassa di previdenza dei ragionieri e degli esperti contabili), che ha condotto un’analisi dettagliata sull’avvento dell’intelligenza artificiale nelle professioni.

Le conclusioni sono state affidate a Paolo Longoni, consigliere dell’Istituto nazionale Esperti contabili: “A partire dal 2012 ogni an-

no viene emanato almeno un decreto sulle semplificazioni, ma di semplificazioni vere non c’è traccia. I tecnici dell’Agenzia e il legislatore dovrebbero capire che le norme vanno scritte bene e devono essere applicabili compiutamente in modo da rasserenare il rapporto tra fisco e contribuenti”.

—© Riproduzione riservata—■



Giancarlo Franzese



Giovanni Spalletta



Vincenzo Carbone



Enrico Terzani



Marcella Caradonna



Peso:52%

I COMPAGNI INSISTONO

Complotti, "martelletti" e provocazioni delle divise Ecco tutte le follie degli intellettuali rossi

Concita: «Meloni specula sugli scontri». Odifreddi: «Agenti armati fino ai denti». Il Manifesto sul poliziotto linciato: «Lo hanno spostato ed è caduto»

PIETRO SENALDI

■ Sparare sulla Croce Rossa è disonorevole; sparare sui crociati rossi è d'obbligo. Tempi duri a sinistra. Occorre difendere il corteo di Torino organizzato da Askatasuna ma al contempo condannarne le violenze; il tutto cercando di far ricadere sul governo Meloni la responsabilità per non aver evitato la degenerazione annunciata ma senza dimenticare una necessaria condanna a qualsivoglia giro di vite possa mai esser deciso perché azioni criminali non si ripetano. Un doppio arrocco con avvistamento della ragione e del diritto; ma guai a sottovalutare, abbiamo a che fare con professionisti della manipolazione. Regola numero uno per riuscire nell'impresa: ignorare la realtà. Regola numero due: abbondare di cattiva fede. Regola numero tre: partire dal presupposto di essere sempre dalla parte della ragione.

Le tre architravi del pensiero distorto sono la teoria

del complotto, quella del fino a un certo punto andava tutto bene e quella del diritto al dissenso. La prima sostiene che le violenze fanno comodo all'esecutivo, che così adesso può varare misure restrittive. Il *Domani* e il *Fatto Quotidiano* ci aprono il giornale: "Gli utili delinquenti. Governo all'assalto dei diritti", titola il primo, che a un giorno di distanza ancora sente "l'acre odore dei lacrimogeni dei poliziotti" ma si è già perso le martellate all'agente Alessandro Calista, i cassonetti bruciati, le pietre lasciate sul selciato dai terroristi incappucciati. I travagliati invece ci informano che questo è "Meloni cavalca Torino contro i pm". Cosa avrà mai fatto la premier? Si è augurata che «la magistratura applichi le norme che già ci sono perché non si ripeta che alla denuncia dei responsabili non segua nulla». Sciagurata: per il *Fatto* la vera colpevole è Giorgia, reato di lesa toga; il sacco di Torino è contorno, neanche quasi val la pena riportarlo.

«COLPA DEL GOVERNO»

Ma il salto di qualità lo garantisce Concita De Gregorio su *Repubblica*, quotidiano che pure ha il merito di chiamare i protestanti per quel che sono, "la brigata del martello", e Ilaria Salis non se ne abbia a male (peraltro alcune testate antigovernative parlano di "martelletto e non martello", a riprova che la sinistra sa essere garantista). La sua tesi è: tutti sanno chi sono i violenti, quindi bisognava fermarli prima; se non è stato fatto è perché la premier ha il suo tornaconto ad alzare i toni dello scontro. D'accordo, purché non si gridi al regime se il governo varerà il fermo preventivo, con obbligo per la teppaglia identificata di passare il pomeriggio in questura alla prossima manifestazione e ci si inizi a chiedere perché il tribunale



Peso: 78%

di Torino si ostina ad assolvere i militanti di Aska dall'accusa di associazione a delinquere.

Parto da Marco Revelli per abbattere il secondo architrave. «Il 90% delle manifestazioni pacifiche ha una coda velenosa», afferma il politologo, facendo eco al sindaco di Torino, Stefano Lo Russo, secondo il quale «frange che si sono infiltrate nella manifestazione si sono poi staccate dando luogo alle devastazioni».

La realtà è esattamente opposta: l'assalto alle forze dell'ordine era il cuore della protesta, organizzata da chi poi si è messo il passamon-tagna ed è entrato in azione, dopo aver convocato antagonisti da tutta Italia e mezza Europa e aver occupato l'università, costringendo la rettrice a sospendere le lezioni, per dare un tetto ai gruppi criminali. Il corteo pacifico è stato solo un'operazione di facciata. Le migliaia di persone che hanno sfilato pacificamente sono state usate, anche se sapevano che sarebbero state usa-

te, come ha sintetizzato l'ex presidente della Camera, Luciano Violante, magistrato, piddino ed ex comunista, secondo il quale «se ti unisci a questi cortei non puoi ignorare come va a finire, quindi sei irresponsabile o imbecille». L'arcivescovo sabaudo Roberto Repole invita a «non confondere i facinorosi con le migliaia di pacifici», ma qui è il grano buono che deve separarsi da sé dalla gramigna, anziché fornirle nutrimento, eccellenza.

CRONACHE FANTASIOSE

E poi abbiamo i campioni dell'assurdo. Forse ci credono davvero. Ilaria Cucchi: «Meloni si scusi, è incapace di difendere i manifestanti». Il sindaco di Bologna, Matteo Lepore: «Il governo non pensi che si possa mettere a tacere il dissenso: qui servono forze dell'ordine e nuove assunzioni». Pierluigi Odifreddi: «C'era una parte che non era d'accordo, che rifiuta la ricchezza e un modello che porta guerre (e lo fa,

gandhianamente, a colpi di spranga; ndr) e l'altra (la polizia; ndr) armata fino ai denti». Si vede che il matematico legge solo il *Manifesto*, che ha descritto l'agente Calista come una sorta di provocatore: «Si stacca dai colleghi per andare a mangelare due persone, poi arrivano a loro difesa altri manifestanti che lo sbattono via, lui cade e quindi quei secondi immortalati dal video virale». La cronista glissa sulle mazzette sulla testa del poliziotto, lasciando intuire che siano state una sorta di legittima difesa.

Una mattina, mi son svegliato: tutto sbagliato. Le forze dell'ordine a Torino erano in numero sufficiente. Per evitare il sacco della città e difendere i manifestanti avrebbero dovuto poter agire e non solo reagire, ma questo è impossibile perché l'Italia ha la legislazione più permissiva con i teppisti violenti e più punitiva verso le forze dell'ordine tra tutti i grandi Paesi dell'Occidente. Se la sinistra pensa davvero che i criminali in azione sa-

bato la danneggino, smetta di avere un occhio di riguardo verso di essi, come denunciato, prima degli scontri, dalla procuratrice di Torino, Lucia Musti, che poi la pensa come Giancarlo Caselli, suo illustre predecessore: «C'è un'area grigia, colta e borghese, che non svolge azione di deterrenza». Ma che altro dovrebbero fare le élite intellettuali, se non educare? A Torino invece coprono e giustificano, talvolta forniscono anche leve all'antagonismo. È una questione di «immaturità democratica della sinistra», diagnostica Luca Ricolfi, altro grande torinese deluso dalle proprie origini politiche.

CONCITA DE GREGORIO



«A chi conviene che un poliziotto venga aggredito?»

MARCO REVELLI



«Gli scontri sono l'assist a chi vuole lo Stato di polizia»

PIERGIORGIO ODIFREDDI



«Io sto con chi va in piazza, non sono omologati»

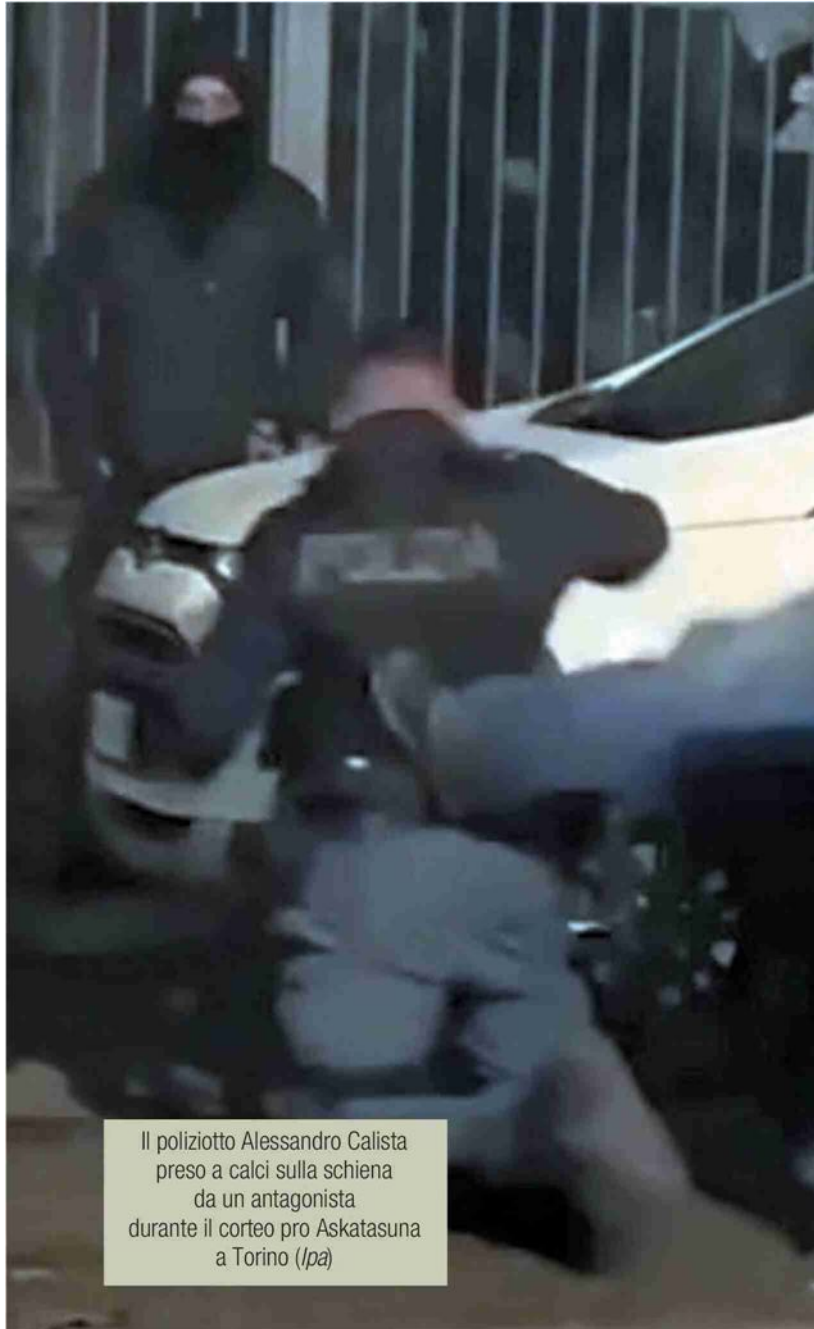
MATTEO LEPORE



«Non pensino di mettere a tacere il dissenso»



Peso:78%



Il poliziotto Alessandro Calista
preso a calci sulla schiena
da un antagonista
durante il corteo pro Askatasuna
a Torino (*lpa*)



Peso:78%

IL CURIOSO APPELLO PER "STRAPPARE" LO SCRITTORE ALLA DESTRA



ALBERTO BUSACCA a pagina 9

Ian McKellen nei panni di Gandalf nella versione del Signore degli Anelli di Peter Jackson

APPROPRIAZIONE INDEBITA

Schlein vuole arruolare il "compagno" Tolkien

La segretaria dem: «Riprendiamoci l'autore del "Signore degli Anelli»
Ma la sinistra lo ha sempre snobbato, fino a criticare la mostra del 2023

ALBERTO BUSACCA

■ C'era una volta una strana combriccola formata da hobbit, elfi, nani e un paio di membri della segreteria del Partito democratico. Eccola qui, la nuova Compagnia dell'anello che piacerebbe alla leader dem Elly Schlein. D'altra parte, domenica, la ca-

pa del Nazareno, parlando ai suoi, è stata molto chiara: «Dobbiamo riprenderci Tolkien». E allora via, compagni, tutti in viaggio verso Mordor, dove forse sorgerà finalmente il sol dell'avvenir...

Diciamo la verità, la frase della Schlein risulta grottesca sotto qualunque punto di vista. Intanto è bizzarra la scelta del verbo. In che senso

«dobbiamo riprenderci» Tolkien? Dire «riprenderci» significa che un tempo, secondo Elly, Tolkien era patrimonio della sinistra. Ma, spiace ricordarglielo, non è assolutamente



Peso: 1-17%, 9-65%

te così. Dal fronte progressista, negli ultimi anni, tanti sostengono che «Il Signore degli Anelli» fosse un libro molto amato dagli hippie americani, che ne apprezzavano l'ambientalismo e la critica al materialismo. C'è del vero, certo, ma l'accoglienza da parte dei progressisti italiani è stata invece molto diversa.

LA MOSTRA

Viene citata spesso la stroncatura dell'opera con cui Elio Vittorini convinse Mondadori a non pubblicarla. Correva l'anno 1962. Scriveva Vittorini: «Una ristrutturazione più che una costruzione. Il successo del tentativo richiederebbe la forza di un vero e proprio genio (che Tolkien dà prova di non essere) e la convalida di una attualità, ma ciò non si verifica affatto». Alè, tanti saluti a Tolkien. È così che, nel 1970, «Il Signore degli Anelli» è infine uscito, in volume unico e con la prefazione di Elémire Zolla, per la casa editrice Rusconi, diretta da Alfredo Cattabiani e considerata, allora, fortemente schierata a destra.

Non si tratta, comunque, soltanto di una disfida tra intellettuali. In generale, all'epoca, i compagni hanno sostanzialmente snobbato Tolkien,

forse anche per reazione all'entusiasmo dei giovani missini, che in quell'universo magico si sono gettati a capofitto. «Quand'ero ragazzo», ha ricordato Marcello Veneziani, ««Il Signore degli Anelli» era una specie di bibbia favolosa per i giovani di destra in libera uscita dalla storia. Era un breviario per la gioventù tradizionalista, che piaceva sia ai cattolici che ai neopaga-

ni; quei ragazzi si allontanavano dalla mitologia fascista per abbracciare una nuova mitologia fuori dalla storia e dall'ideologia». La sinistra, al contrario, «reputava il tolkienismo di destra un'oasi di ricreazione del nazismo, quasi l'asilo nido per la militanza fascista».

E lo snobismo di una parte del mondo progressista è arrivato fino ai giorni nostri. Ricordate la fredda ironia con cui tanti hanno commentato la mostra su Tolkien organizzata a Roma nel 2023? Uno scrittore di tale livello è stato definito più volte «autore preferito della presidente del Consiglio», come se soltanto l'ammirazione della premier potesse spiegare un'iniziativa di quel tipo (che poi è stata un grande successo, ma questo

non si ricorda mai...). «Tolkien di Stato», titolava *Repubblica* un pezzo di Concetto Vecchio. E poi: «La mostra da 250mila euro che fa felice Giorgia Meloni».

Insomma, per questo, oggi, le parole della Schlein fanno un po' ridere. Non avete niente da riprendervi, onorevole segretaria, perché quel mondo fantastico non è mai stato il vostro. Se poi, col consueto ritardo, volete iniziare a leggere Tolkien pure voi, almeno risparmiatemi lezioni e diti alzati. «È davvero singolare», ha commentato in proposito Gennaro Sangiuliano, «che dopo aver insultato e deriso la mostra su Tolkien voluta quando ero ministro della Cultura, ora la Schlein voglia trovare ispirazione nel grande scrittore britannico. La segretaria Pd cominci a fare ammenda per le tante critiche superficiali e banali che furono rivolte a quella mostra».

TERRA DI MEZZO

«Per tanti anni», scriveva profeticamente nel 2023, su *Libero*, Luca Beatrice, ««Il Signore degli Anelli» è rimasto un libro ignorato, invisibile alla sinistra. Improvviso, ecco spuntare qualche recente tentativo di appropriazione indebita, come quella dei Wu

Ming che per Bompiani hanno da poco ripubblicato il saggio del 2013 «Difendere la terra di mezzo», sostenendo a proprio vantaggio la tesi di un Tolkien troppo universale per essere rinchiuso in una nicchia identitaria». E poi: «Immaginando il fenomeno su larghissima scala - «Il Signore degli Anelli» ha venduto 150 milioni di copie nel mondo -, Tolkien divide analogo destino con altre figure urticanti, il cui pensiero attraversa il tempo e continua a far parlare di sé. Come Pier Paolo Pasolini, tradizionalista ma in senso diverso, tanto da non poter essere trasformato in un simbolo per la destra, nonostante più di una tentazione. Quelle di Tolkien, invece, sono idee certamente di destra, le nostre idee, non vedo perché non ribadirlo». Ecco, appunto. Perché tra hobbit, elfi e nani, alla fine, i dirigenti dem non sembrano molto a loro agio...

ELLY SCHLEIN

«Noi non dobbiamo avere il complesso d'inferiorità nei confronti della destra. Dobbiamo riprenderci Tolkien»



Giorgia Meloni alla mostra su Tolkien a Roma il 15 novembre 2023 (Ansa)



Peso:1-17%,9-65%



La segretaria del Pd Elly Schlein (Ansa)



Peso:1-17%,9-65%

«Sicurezza»

Disertare l'agenda delle destre

ANDREA FABOZZI

Dopo aver gonfiato quel che è accaduto a Torino oltre ogni limite («terrorismo») e dopo aver per questo annunciato un nuovo, urgentissimo «pacchetto sicurezza» (il quinto o il sesto, abbiamo perso il conto), il governo si blocca. E la de-

stra, disorientata dalle opposte propagande - a questo e a nient'altro servono i «pacchetti» -, spinta dalla Lega in un vicolo cieco dove nulla è mai abbastanza, esce da un assurdo vertice politico nel quale ha coinvolto anche i capi delle forze di polizia (perché

non i generali?) con nulla in mano.

— segue a pagina 2 —

— segue dalla prima —

«Sicurezza»

Disertare l'agenda violenta delle destre

ANDREA FABOZZI

Se non la richiesta alle opposizioni di votare insieme una risoluzione, in un clima di unità nazionale fuori dal tempo - e malissimo farebbero le opposizioni a votarla. Dunque il governo dà istruzioni al parlamento e Meloni non smette di recitare parti non sue, dopo aver ordinato ai magistrati il capo d'accusa con cui perseguire i violenti. «Tentato omicidio», ha deciso, eppure per farsi fotografare al capezzale degli agenti contusi ha dovuto sbrigarsi visto che quelli, per fortuna, sono stati presto dimessi. Non sanno governare ma si impegnano assai a comunicare. Il deprecabilissimo pestaggio di un poliziotto è diventato l'unica notizia della giornata di Torino, più

di decine di violenze di segno opposto - e molti video testimoniano di uomini in divisa alla caccia solitaria di qualcuno da colpire, atteggiamento come si è visto pericoloso anche per loro stessi -, più di un'intera manifestazione partecipatissima - il che era senz'altro una notizia vista la piattaforma di convocazione assai radicale. Stavolta i propagandisti al governo devono ringraziare non solo i media compiacenti ma anche chi in piazza ci era arrivato con l'unica intenzione di menare, o di mandare a menare. Minneapolis non c'entra niente, lì i cittadini si difendono da un'aggressione e cercano anzi di evitare lo scontro fisico manifestando con fischi e telefoni. Sono ovviamente esasperati e provocati, assai più di noi, ma hanno capito che non

puoi far scegliere al tuo avversario il terreno della sfida quando ha tutto dalla sua parte, forza e armi comprese, se non vuoi perdere in partenza. Se vuoi evitare lo stato d'assedio. Ma per favore non diciamo che sono stati i manifestanti cattivi a dare al governo l'occasione per la stretta repressiva, perché questo fa torto non solo alla logica ma anche al calendario. Sono tre anni e mezzo che Meloni governa agitando l'emergenza sicurezza (e alla fine pare aver convinto anche le opposizioni, malgrado le statistiche dicano il contrario). «Impresa di polizia» abbiano titolato la nostra prima pagina tre settimane fa quando avevano cominciato a circolare le bozze dei nuovi provvedimenti repressivi, e Torino era di là da venire. Prima o poi approveranno anche

questo ennesimo decreto, quando si metteranno d'accordo e riusciranno a spartirsene i «meriti». Non avrà alcun effetto sulla «sicurezza» reale delle masse impoverite e minacciate dalle guerre ma restringerà ulteriormente il diritto di dissentire e di manifestarlo. Provocando, almeno in chi non intende accettarlo, ulteriore rabbia e bisogno di manifestarla, secondo il copione che la destra ha scritto per noi. Faremmo bene a disertarlo.



Peso:1-4%,2-13%

Dieci contro uno, un pestaggio della polizia al corteo nazionale in solidarietà al Centro Sociale Askatasuna dello scorso sabato foto di Marco Alpozzi/Lapresse



Fuori i violenti

Non c'è solo il pestaggio dell'agente che hanno visto tutti, decine di video e testimonianze raccontano le aggressioni della polizia ai manifestanti di Torino. Per il governo è l'ora di un'altra stretta repressiva. Ma la maggioranza è divisa così chiama l'opposizione all'unità nazionale

pagine 2-5

Costretto ad arretrare il governo **si aggrappa** alle opposizioni

Nulla di fatto al vertice sulla sicurezza. Pesano le divisioni e soprattutto i dubbi del Colle su fermi preventivi e cauzioni

ANDREA COLOMBO

■ Partito con il miraggio di un arrembaggio securitario senza precedenti, il governo si è ritrovato ad annaspere

nell'acqua, senza decidere niente. Alla fine, per evitare la figuraccia, si è attaccato a un improbabile appello unitario rivolto all'opposizione: «La presidente Meloni e il go-

verno ribadiscono il pieno sostegno alle forze dell'ordine e, in questa delicata fase (anche alla luce delle dichiarazioni della segretaria del Partito democratico, Elly Schlein) in-



Peso:1-37%,2-70%,3-1%

tendono rivolgere all'opposizione un appello a una stretta collaborazione istituzionale». In soldoni la richiesta impossibile è quella di accettare una risoluzione comune al momento inesistente, dopo le comunicazioni di Piantedosi nelle quali non si sa cosa dirà il ministro, con dietro l'angolo l'incognita di un decreto sicurezza che verrà approvato dal Cdm mercoledì anche se chissà quali misure conterrà. Un espediente inventato alla rinfusa per non ammettere il fallimento del vertice di ieri mattina e per mettere in difficoltà Elly Schlein. Se rifiuterà la bizzarra proposta, dopo aver invocato al telefono con la premier una posizione comune, la si potrà accusare di essere lei a non volere l'unità democratica. Mezzucci.

PER DUE GIORNI, dopo il pestaggio di Torino (perché quelli operati dalle forze dell'ordine, si sa, non contano) Meloni e il suo stato maggiore hanno pensato di avere in mano una carta invincibile, rincuorati dallo smarrimento di un'opposizione tramortita. Ministri e notabili, incuranti del ridicolo, hanno denunciato l'at-

tacco al cuore dello Stato del nuovo terrorismo. La premier si è permessa di indicare ai magistrati quale tipologia di reato contestare agli arrestati e, tanto per non esagerare ha chiesto il «tentato omicidio». In questo clima è stato convocato il vertice di palazzo Chigi che ieri avrebbe dovuto lanciare l'attacco finale. La premier e i suoi due vice, Tajani e Salvini, i ministri competenti, Piantedosi, Nordio e Crosetto, i sottosegretari Mantovano e Fazzolari e i capi di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza invece sono usciti da palazzo Chigi, dopo due ore di vertice, a mani vuote.

LA PROPOSTA di una cauzione a carico degli organizzatori di una manifestazione è stata approfondita da Fi: e se a manifestazione terminata qualcuno si mette a spaccare vetrine che si fa? Ragionamento impeccabile e in ogni caso quella misura, fortemente voluta dalla Lega che peraltro non rinuncia al miraggio, difficilmente avrebbe passato il vaglio del Quirinale. Il fermo preventivo, negli uffici del Colle, sta messo anche peggio. L'idea di un fermo discrezionale di 12

ore, che Salvini l'ingordo vorrebbe portare a 48, e la Costituzione repubblicana tanto d'accordo non vanno. Anche lo scudo penale per gli agenti presenta buchi e squarci. Bisogna che non leda il principio intoccabile dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e scriverlo evitando di cadere in quella fossa non è affatto facile.

IL GOVERNO è comunque deciso a varare un decreto purchessia mercoledì e a questo punto, dopo i fuochi artificiali e le iperboli distribuite come noccioline degli ultimi giorni, non può fare altrimenti. Ma cosa sarà approvato è ancora ignoto agli stessi governanti. Il massimo che possono affermare con certezza è che «qualcosa comunque sarà sicuramente approvato». La Lega insiste sia per la cauzione che per il fermo preventivo ma è possibile che alla fine il governo opti per un più prudente Daspo per chi ha a carico denunce o condanne. Segue una lunga lista di misure spettacolari, inutili per la sicurezza, come lo sgombero anche delle seconde case occupate e l'uso a man bassa del

taser. Modello Ice.

A PROPOSITO DI ICE, il caos intorno ai due dibattiti in programma, quello sugli agenti Ice in Italia e quello sugli incidenti di Torino, è uno specchio fedele della confusione nella quale si dibatte il governo. I due appuntamenti hanno continuato a ballare sin da domenica pomeriggio e poi ieri per tutto il giorno. Ieri sera la formula prevedeva una informativa su Torino senza voto alla Camera, e mercoledì informativa senza voto su Ice al Senato ma comunicazioni con tanto di voto su Torino, sempre a palazzo Madama. Ma è difficile che lo sgangherato programma venga rispettato senza ulteriori modifiche.

Lo sbandamento del governo ieri non deve destare illusioni. Forse le misure più clamorosamente anticonstituzionali verranno depennate dal dl. Ma quelle che resteranno saranno più che sufficienti per rendere l'Italia un Paese peggio e anche meno sicuro.

I capigruppo di maggioranza hanno ricevuto mandato di proporre a quelli di opposizione una risoluzione unitaria

L'esecutivo sembra comunque deciso a licenziare un decreto purchessia entro il Cdm di domani

Nota di Palazzo Chigi





Giorgia Meloni durante una cerimonia per l'anniversario della Polizia di Stato foto Ansa



Peso:1-37%,2-70%,3-1%

INTANTO 117 COSTITUZIONALISTI SI AGGIUNGONO AI CONTRARI ALLA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE

«Chi ha pestato l'agente vota No». La fake dei fan della riforma

GIANSANDRO MERLI

■ Un giorno sono etichettati come anarchici e terroristi, un altro come sostenitori del No al referendum costituzionale. La macchina propagandistica della destra è capace di dire tutto e il contrario di tutto. Succede quando hai dalla tua la stragrande maggioranza di quotidiani, radio e tv, oltre a una sfilza di account social. Così domenica sui canali del Comitato Sì riforma - in collaborazione con l'account del portavoce Alessandro Sallusti, l'ex direttore de *Il giornale* e di *Liberò* - è comparso un post per sostenere che «è certo che per il No ci sono anche i delinquenti che ieri hanno aggredito in branco un poliziotto a Torino».

Lo spunto è un contorto ragionamento su un editoriale di Marco Travaglio, il succo che ogni scusa è buona per sparare a zero sulle posizioni sgradite. Senza preoccuparsi di mantenere un rapporto con la realtà. La destra, di stampa e di governo, sul referendum costitu-

zionale mostra segni di nervosismo: gli ultimi sondaggi dicono che la partita è più aperta che mai e il fronte contrario alla riforma Nordio ha già recuperato molte posizioni.

Di «becera strumentalizzazione» e «livello più basso di questa campagna elettorale» ha parlato Enrico Grosso, presidente del comitato «Giusto dire No», promosso dall'Associazione nazionale magistrati (Anm). È lo stesso comitato che poco più di due settimane fa aveva ricevuto una denuncia per i cartelloni in formato 6x3 appesi nelle principali città italiane.

Su alcuni di questi c'era scritto: «Vorresti giudici che dipendono dalla politica? Al referendum vota No». La frase non era piaciuta ai sostenitori della riforma che hanno addirittura agito per le vie legali. Prima le dure accuse politiche degli esponenti della maggioranza, poi, messa da parte la retorica del free speech e pure la libertà di opinione, una denuncia per chiedere il sequestro e la rimozione dei

cartelloni.

L'aveva auspicata il ministro della Giustizia Carlo Nordio, l'ha presentata il professore Giorgio Spangher, presidente onorario del «Comitato Pannella Sciascia Tortora». La tesi è che quei manifesti riporterebbero una notizia «falsa e tendenziosa», con l'unico fine di «manipolare l'opinione pubblica e ingenerare nel corpo elettorale un timore del tutto infondato circa le conseguenze della riforma costituzionale, così da influenzarne il voto».

Intanto ieri il Comitato che ha raccolto le 550mila firme per il referendum ha confermato ufficialmente che non impugnerà la sentenza del Tar Lazio sulla data del voto, che dunque si terrà il 22 e 23 marzo. Il ricorso bocciato puntava a far slittare la consultazione di qualche settimana.

A rafforzare le file dei contrari alla riforma Nordio si sono aggiunti ieri 117 costituzionalisti. Hanno aderito in blocco al Comitato società civile per il No. Le prime firme sono di

tre presidenti emeriti della Corte costituzionale: Ugo De Siervo, Gaetano Silvestri e Gustavo Zagrebelsky. «Tutti e tutte si sono resi disponibili a costituire il consiglio scientifico che attesta le fondamenta costituzionali nel sostenere che la riforma Nordio scardinerebbe la costituzione antifascista nata dalla resistenza sulla quale si fonda la repubblica italiana», fa sapere il comitato.

Enrico Grosso
(comitato «Giusto dire No»): «Si tratta di una becera strumentalizzazione»



Peso:24%

Roma cabina di regia del "sistema Italia" La spinta per il Paese

► Il ruolo della Capitale come motore della manifestazione e centro di coordinamento
E il lustro che i Giochi porteranno, come le Olimpiadi del '60 e il Giubileo appena finito

LO SCENARIO

Mario Ajello

Standing ovation per Sergio Mattarella al Teatro alla Scala, l'Inno di Mameli, le musiche di Verdi e quelle di Rossini. E così si è dato inizio di fatto alle Olimpiadi invernali ma si è anche capito quel che sembra meno visibile, ma è sostanza. E cioè che questo super evento è un fatto - oltre che sportivo ed economico, spettacolare e di partecipazione popolare, di turismo e di passione - anche istituzionale che riguarda l'intera nazione. Della cui unità il capo dello Stato è simbolo e sintesi. Non c'è solo il Nord in questi Giochi, e non ci può essere soltanto il Settentrione o il Lombardo-Veneto perché, proprio come ha ricordato il presidente della Repubblica tra gli applausi, c'è l'intera identità italiana dentro questa vicenda e questa grande occasione. L'identità di un Paese che organizza, che accoglie, e che si proietta oltre se stesso in un mondo in trasformazione. E sarà una viavai nei prossimi giorni, per Mattarella e per i rappresentanti del governo e delle Camere, tra Roma e Milano, tra Roma e Cortina. Proprio a riprova e a dimostrazione anche visiva che stiamo parlando di una partita in cui a giocare è il Sistema Italia nel suo complesso e non solo una parte del Paese, quella della location delle gare. Se la partita sarà vinta, è lo standing generale della nazione a venire premiato.

L'HUB

Ecco: c'è Roma, e assai, nelle Olimpiadi Milano-Cortina. La cabina di regia è nella Capitale. È da qui che è cominciata ed è qui che è stata resa possibile quella che Mattarella

chiama «l'avventura coraggiosa che porterà l'Italia al centro del mondo». Se il significato dei grandi eventi e delle Olimpiadi soprattutto è, come sostiene Giorgia Meloni, «mostrare a livello internazionale chi siamo», Roma - che pure non ospita questa competizione ma l'ha resa possibile anche finanziariamente - è magna pars in questa occasione di visibilità e di crescita infrastrutturale e sociale in cui sono state investite in maniera larga e al massimo grado competenze pratiche, industriosità e forza diplomatica.

Anche dal punto di vista valoriale, Roma c'è, eccome. Non è stato da Roma, in una bella domenica di sole, che papa Leone all'Angelus ha detto l'altro giorno di auspicare una «tregua olimpica»? Non è stato sempre il vescovo di Roma a sottolineare «il forte messaggio di fratellanza», contenuto nei Giochi, «che ravviva la speranza di pace»? Mattarella ha usato ieri parole molto simili a quelle del Pontefice. Ci sono entrambe le sponde del Tevere a Milano-Cortina. E così dev'essere. Perché se i Giochi sono anche un fenomeno di diplomazia e di pace in questa fase tremenda che sta attraversando il mondo, non può che esserci simbolicamente e non solo simbolicamente Roma a far pesare e a universalizzare questo messaggio.

La presenza di Mattarella a Milano ieri, e svariate volte tornerà per le Olimpiadi, è il segnale di quanto il centro istituzionale e politico della vita italiana, che a Roma il suo cuore e la sua funzionalità, sia cruciale nella costruzione strategica dei Giochi e nel richiamo che racchiudono. Stiamo par-

lando di un esempio di buon coordinamento e interazione tra gli organi centrali e quelli regionali.

Le Olimpiadi sono insomma un momento che s'inserisce in maniera clamorosa nella fase che sta riguardando l'Italia. Che è quella dello sforzo per proporsi agli occhi di tutti come modello d'innovazione. E una manifestazione così importante innova, smuove, accoglie e proietta in avanti chi dimostra le capacità di farsene carico e di portarla al successo. Come accadde - questo è l'empio massimo di buona riuscita olimpica - per i Giochi del 1960 a Roma. O, per uscire incidentalmente dall'ambito sportivo, come si è appena verificato per il Giubileo del 2025. Stavolta, le braccia operative sono nel Lombardo-Veneto ma c'è una strategia più ampia di investimento pubblico in cui sono presenti i maggiori player del Paese.

IL COORDINAMENTO

E ancora: non può sfuggire come ormai l'acquisizione dei grandi eventi stia diventando sempre di più una branca della politica estera. A Roma si sono intrecciati i passaggi decisivi che hanno portato all'assegnazione dei Giochi al nostro Paese ed è sempre da Roma che passa oggi il coordinamento dell'operazione olimpica. La can-



Peso: 53%

didatura di Milano-Cortina non sarebbe stata credibile senza un coinvolgimento diretto e forte del governo centrale. Il Cio ha richiesto garanzie chiare: copertura finanziaria, stabilità istituzionale, capacità di coordinamento. Garanzie che solo lo Stato, e non i singoli territori, poteva offrire.

E allora, occhi tutti puntati sulle gare nella neve e nel ghiaccio e sarà un grande spettacolo ma esiste, in tanto soft power, un hard power o meglio un deep power poco visibile agli occhi del grande pubblico ma decisivo nelle scelte che contano. La vetrina territoriale è

pronta, il motore centrale ha lavorato bene, e non poteva che essere molto affettuosa l'accoglienza che ha ricevuto ieri Mattarella alla Scala e questa festa è soltanto all'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PRESENZA DEL
PRESIDENTE
DIMOSTRA QUANTO
CRUCIALE SIA STATO
L'IMPULSO DATO
DALLE ISTITUZIONI**

I numeri

513mila

**Gli arrivi turistici
nelle aree olimpiche**

Saranno 513mila, secondo le stime Isnat e Unioncamere, gli arrivi di turisti nelle aree olimpiche di Milano-Cortina 2026

1,8

**I milioni di presenze
tra Milano e Cortina**

Saranno 1,8 milioni le presenze totali nelle aree delle olimpiadi invernali Milano-Cortina, mentre in tutto l'arco alpino le presenze attese toccheranno i 72 milioni

281 milioni

**La spesa turistica
diretta stimata**

Secondo le stime i visitatori in arrivo tra Milano e Cortina per assistere alle gare olimpiche spenderanno oltre 280 milioni di euro, buona parte dei quali sarà destinata ad alloggi e ristorazione

5,3

**I miliardi di euro
di indotto economico**

Ammonterà a 5,3 miliardi di euro l'indotto economico delle olimpiadi invernali, generato sia dai consumi immediati che da quelli futuri, oltre che dal valore rilevante delle infrastrutture destinate a durare nel tempo



**Il passaggio della fiaccola
olimpica al Colosseo il 6
dicembre scorso**



Peso:53%

M Il focus

I dubbi del Colle sul fermo preventivo

Francesco Bechis
Andrea Bulleri

I dubbi del Colle sul fermo preventivo. Le interlocuzioni non si fermano.

A pag. 2

Salta la cauzione per chi organizza Dubbi del Colle sul fermo preventivo

IL RETROSCENA

ROMA «Dobbiamo dare un segnale». È Giorgia Meloni a benedire la "linea dura" sulla sicurezza. Ovvero: ora o mai più. Dopo i fatti di Torino il governo schiaccia sull'acceleratore. Ed ecco che il pacchetto sicurezza atteso in Consiglio dei ministri già domani sarà composto di un doppio provvedimento. Il decreto legge per le misure più urgenti.

LA CORSIA VELOCE

Una corsia veloce che lancerà lo "scudo" sulle indagini per gli agenti e i funzionari pubblici - cioè lo stop all'iscrizione automatica nel registro degli indagati per atti commessi nell'esercizio delle proprie funzioni - ma anche alcune delle misure-bandiera della riforma cavalcata dalla destra. Come le norme che irrigidiscono le pene per chi viene sorpreso a portare con sé armi da taglio e la stretta "anti-maranza" per fermare il fenomeno dei minorenni armati di coltello che seminano il terrore nelle grandi città. E ancora: potrebbe passare subito il fermo per gli individui considerati pericolosi in occasione delle grandi manifestazioni. Tutto il resto finirà nella bozza di un disegno di legge - vedi le norme sui rimpatri accelerati per i migranti irregolari considerati "pericolosi" - suscettibile di nuovi ritocchi e ritagli. Aspettando il Quirinale: gli uffici del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, impegnato nell'inaugurazione delle Olimpiadi di Milano-Corti-

na, hanno ricevuto in queste ore le prime bozze ed è certo che avranno da fare qualche osservazione. Andiamo con ordine. Meloni accelera, appunto. Con il decreto legge vuole dare un segnale lampo alle forze dell'ordine dopo le immagini eclatanti della guerriglia a Torino e degli agenti presi a martellate nel corteo per Askatasuna. Subito un nuovo round di assunzioni di personale e garanzie per chi si difende con la divisa addosso: se parte un colpo per legittima difesa e nell'esercizio delle funzioni l'iscrizione nel registro degli indagati non sarà più un automatismo.

IL FILO CON IL COLLE

Guai a parlare di "scudo penale" però: dal governo precisano subito che la norma varrà per tutti i funzionari pubblici. Un chiarimento per venire incontro ai dubbi del Quirinale da dove era partita la richiesta, già nelle scorse settimane, di perimetrare la tutela legale. Insomma: nessuna impunità per le donne e gli uomini in divisa, ma una garanzia in più. Durante il vertice fiume a Palazzo Chigi però la premier chiede anche prudenza sui passaggi più delicati del pacchetto sicurezza. È il caso del "fermo preventivo" dei manifestanti con precedenti penali e considerati pericolosi a ridosso di una adunata di piazza. Una bandiera della Lega: da tempo Matteo Salvini chiede che la polizia possa perquisire e fermare preventivamente i cittadini noti alla legge per aver

commesso atti violenti in simili occasioni in precedenza. Il diavolo però è nei dettagli. Durante la riunione con Meloni e i vice e i sottosegretari Fazzolari e Mantovano, oltre ai ministri titolari del dossier - Piantedosi, Nordio, Crosetto - Salvini batte il ferro caldo. Lancia la proposta: estendere il fermo preventivo fino a 48 ore. Una via impraticabile, fanno capire i presenti, perché difficilmente compatibile con il diritto a manifestare tutelato dalla Costituzione. Da Forza Italia frenano. Meloni è d'accordo nel merito ma chiede di dirimere la questione sul piano legale e di questo si occupa una riunione ristretta dei tecnici a stretto giro. Il fermo alla fine potrebbe entrare nel decreto legge ma in una versione più light: durerà dodici, al massimo ventiquattro ore e servirà una convalida ex post dell'autorità giudiziaria. Sempre a patto che dal Colle accendano un semaforo verde. Si cammina sul filo. Ma la rotta è tracciata: il governo deve cavalcare la battaglia securitaria sulla scia della cronaca che ne ha fatto



Peso: 1-2%, 2-30%

un'architrave del consenso elettorale. Con qualche cautela. Difficile che passi ad esempio un'altra proposta leghista: la "cauzione" per chi organizza un corteo, per pagare ex post i danni dei facinorosi. «Difficilmente praticabile» chiosa da FI Maurizio Gasparri, presente al vertice. E anche dagli uffici del Capo dello Stato hanno da ridire.

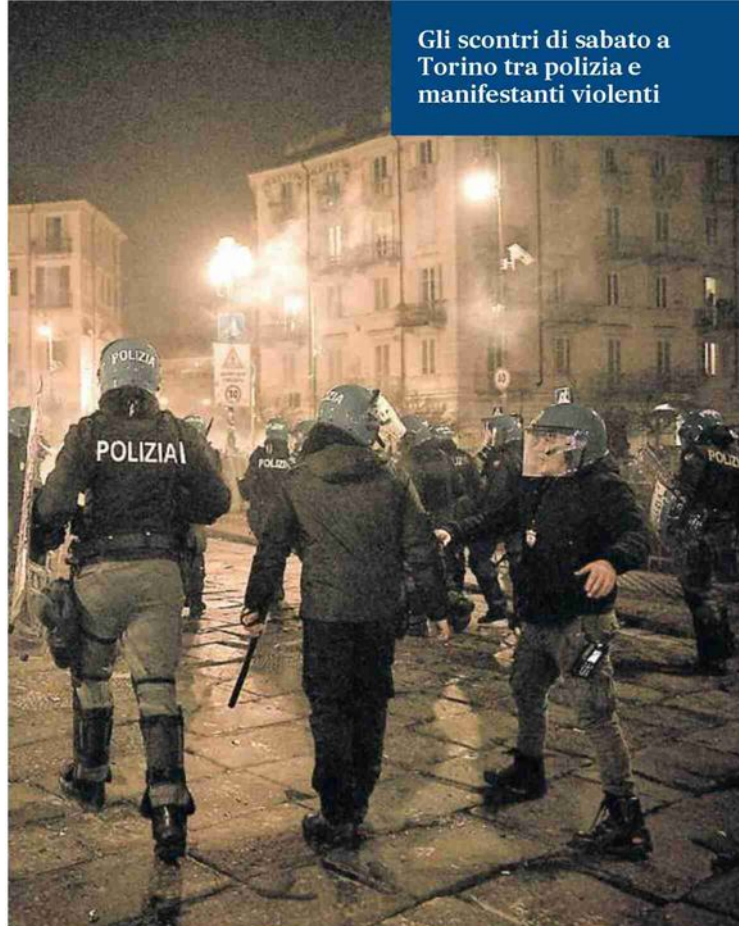
Saranno ore caldissime sull'asse Palazzo Chigi-Quirinale.

Francesco Bechis

Andrea Bulleri

RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN DECRETO LEGGE
PER LE NORME CONTRO
LE ARMI DA TAGLIO
SPRINT SUL FERMO
PER CHI
HA PRECEDENTI**



**Gli scontri di sabato a
Torino tra polizia e
manifestanti violenti**



Peso:1-2%,2-30%

Sicurezza, daspo per i violenti

► Il primo pacchetto di misure domani in Cdm. Stretta sui coltelli, salta la cauzione per chi organizza i cortei. Meloni chiama le opposizioni: votiamo insieme. Il Pd frena, Conte apre

ROMA Sicurezza, arriva la stretta del governo.

Sciarra a pag. 2

Meloni "chiama" Schlein: insieme per la Sicurezza SÌ al daspo per i violenti

► La premier vuole fare uscire allo scoperto le opposizioni, il Pd frena ma Conte apre: «Noi ci siamo». Il primo pacchetto di norme in Cdm

LA GIORNATA

ROMA Stanare le opposizioni, complice la telefonata di Elly Schlein che anziché rasserenare gli animi ha finito per indispettarli. «Unire e non dividere? Benissimo, allora la risoluzione sulla sicurezza la scriviamo tutti insieme». Giorgia Meloni chiama a raccolta i vertici di governo a Palazzo Chigi per decidere delle norme che imprimeranno una nuova stretta securitaria con un decreto atteso da settimane e ora reso indifferibile dalla guerriglia urbana scoppiata sabato scorso a Torino. Viaggeranno in corsia preferenziale - sfilate dal ddl per subire un'accelerazione via decreto - il fermo preventivo di 12 ore per i manifestanti sospetti, lo scudo penale per gli agenti, il potenziamento del Daspo urbano esteso a chi è stato denunciato o condannato, anche con sentenza non definitiva, nel corso dei cinque anni precedenti per reati per cui è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza e, infine,

l'atteso stop alle armi da taglio per i minori. L'intero pacchetto sicurezza, ovvero ddl più dl, sarà sottoposto all'esame del Consiglio dei ministri in programma domani. Così è deciso nel vertice di Meloni e i suoi, a cui segue una riunione tecnica che va avanti per ore per sbrogliare i tanti nodi sul tavolo. Tra un appuntamento e l'altro, a sorpresa, la premier tenta la "mosa del cavallo": tira in ballo «le dichiarazioni della segretaria del Partito democratico» per lanciare «un appello alle opposizioni a una stretta collaborazione istituzionale». Si può partire sin da subito, strizza l'occhio la presi-

dente del Consiglio, con «una risoluzione unitaria in tema di sicurezza, che potrebbe essere votata già questa settimana», quando il responsabile del Viminale affronterà la prova dell'Aula sui fatti o meglio sui fattacci di Torino. Dietro la mano tesa della premier si nasconde in realtà il quanto di sfida. Meloni sa che le immagini di Torino, con i fotogrammi del giovane poliziotto tratto in salvo dai colleghi dalla furia inarrestabile degli antagonisti, hanno indignato l'opinione pubblica. Ma è anche consapevole che, per Pd e compagnia, le norme a cui lavora il governo - su tutte il fermo preventivo e il Daspo urbano - sono indigeribili, invotabi-



Peso: 1-8%, 2-54%

li. Per Schlein, Conte, Bonelli e gli altri motivo di scontro senza esclusione di colpi. E la risoluzione a cui la maggioranza lavora, e con cui tenterà di triangolare con le opposizioni, non potrà che richiamarle, metterle in fila, per chiarire qual è la risposta ferma del governo ai fatti di Torino e a un paese che chiede più sicurezza. Un tema che negli ultimi mesi ha visto convergere anche le opposizioni, che agitano il fantasma delle città ostaggio delle baby gang e della microcriminalità, muovendo l'accusa alla destra di aver fallito su uno dei suoi cavalli di battaglia. Meloni, però, non accetta lezioni, pronta a intarsi uno sprint securitario da qui alla fine della legislatura. Nel mirino il bis a Palazzo Chigi, che passa anche dalla battaglia sulla sicurezza.

LA STRATEGIA

Nell'altra metà campo l'appello di Meloni viene visto come «una polpetta avvelenata». Che porta in seno anche il rischio di dividere il fronte progressista tra chi ci sta e chi, al contrario, si rifiuta di prestare il fianco. I contatti che seguono le parole della premier vanno avanti febbrili per ore, mentre nelle file del M5S c'è chi se la prende con Schlein, «rea» di aver servito a Meloni il «trappolone su un vassoio d'argento», con la telefonata del giorno prima alla presi-

dente del Consiglio e l'invito a unire e non dividere. Conte prova a uscire dall'angolo, tentando di «non subire» - spiegano dal quartier generale di via di Campo Marzio - la narrazione odiosa delle opposizioni schierate contro le forze dell'ordine». L'ex premier bacchetta Meloni e i suoi ministri «per la sottovalutazione molto grave» degli «aumenti di scippi, rapine, aggressioni, stupri», ma se il governo «vuole ascoltare davvero le nostre proposte», «noi ci stiamo», risponde all'appello il leader M5S. Anche Calenda apre, mentre il resto dell'opposizione esegue spartiti diversi. «È un ricatto», stigmatizza il segretario di Più Europa Riccardo Magi, sulle stesse note di Bonelli che accusa il governo di pretendere «un'adesione in bianco». Fredda anche Iv, mentre il Pd rinnova l'invito a non strumentalizzare la sicurezza, dando appuntamento al governo in Parlamento per discutere delle misure che Meloni e i suoi hanno in canna. Tra i riformisti dem sembra però soffiare un altro vento. «Penso che, con tutte le cautele e lo scetticismo del caso, se c'è una apertura da parte del governo non solo si può, ma si deve andare a vedere - dice Filippo Sensi - Siamo stati noi i primi a chiedere unità contro la violenza. Se non è solo un *ballon d'essai* o peggio una furba provocazione, il confronto tra maggio-

ranza e opposizione è non solo necessario, ma doveroso».

Intanto il governo tenta di cambiare le carte in tavola, per consentire a Meloni di portare avanti il suo pia-

no. L'informativa che oggi terrà Piantadosi alla Camera sul caso Askatasuna, infatti, non prevede voti: per consentire ai deputati di pigiare tasto verde o rosso serve una «comunicazione». Tecnicismi parlamentari che tengono tuttavia in ostaggio deputati e senatori per gran parte del pomeriggio: «informativa o comunicazione? Camera o Senato?», le domande che rimbalzano tra Montecitorio e Palazzo Madama. L'informativa di oggi alla Camera, che a un certo punto sembrava destinata a saltare, viene confermata: alle 14 il responsabile del Viminale sarà in Aula. Al pomeriggio, in Senato, la riunione dei capigruppo cercherà di inserire le «comunicazioni» del ministro sulla guerriglia di Torino tra domani e giovedì, aprendo al voto sulle risoluzioni. E lì c'è già chi si prepara ai popcorn.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIETRO LA MANO TESA DELLA PRESIDENTE SI NASCONDE IL GUANTO DI SFIDA IL NERVOSISMO DEI 5S SULLA MOSSA DEM

IL "BALLETO" SULL'INFORMATIVA SENSI: «SE NON È UN BALLON D'ESSAI, IL CONFRONTO È DOVEROSO»



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il vicepremier Matteo Salvini ieri il vertice sulla sicurezza



Peso:1-8%,2-54%

Colloquio con il vicepremier

Tajani: subito le nuove garanzie

Valentina Pigliautile

«A Torino scontri pre-ordinati. Maggiori tutele per gli agenti». Così il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani in un colloquio con *Il Messaggero*.

«Le Olimpiadi? L'ultrasinistra fomenta gli scontri».

A pag. 3



Il colloquio Antonio Tajani

«A Torino scontri preordinati Maggiori tutele per gli agenti»

► Il ministro degli Esteri e leader di Forza Italia: «Rispetteremo il diritto a manifestare. Garanzie per la polizia già in Cdm. Le Olimpiadi? L'ultrasinistra fomenta gli scontri»

A dalla nostra inviata a Palermo
ntonio Tajani, ministro degli Esteri, lei ieri ha partecipato da remoto al vertice sulla sicurezza. Ma prima: quale bilancio dalla missione nelle Regioni del Sud colpite dal maltempo?

«L'impegno del governo è fare in modo che i riflettori non si spengano. Non siamo venuti qui per fare passerelle, ma per indicare i primi passi concreti da fare. Lo abbiamo fatto con i massimi vertici di Ice, Simest, Sace e Cdp. L'obiettivo è essere pragmatici e concreti per risolvere i problemi».

Alle imprese che esportano è stato offerto un primo pacchetto di aiuti. Quanto al decreto, aspetterete prima di portare a termine le interlocuzioni con Bruxelles?

«Per l'accesso al Fondo di solidarietà europeo sarà necessaria una relazione completa, con il rispetto di alcuni criteri, e un voto da parte dal Parlamento Ue. In questo caso serviranno alcuni mesi, mentre il decreto arriverà prima. Siamo già al lavoro sul testo. Certo, sarà necessario fare una conta dei danni, anche se sicuramente si tratterà di diverse centinaia di milioni. Tutti i ministeri si stanno muovendo in coordinamento con Mu-

sumeci. Simest potrà garantire fino a 300 milioni di euro in ristori per le aziende esportatrici danneggiate e per le aziende colpite collegate alla filiera export».

Tornando al vertice sulla sicurezza voluto dalla premier, ci sono dei punti fermi?

«Il punto fermo è garantire la sicurezza. Sia quella delle manifestazioni, che la sicurezza in generale, che riguarda dal controllo delle baby gang all'uso dei coltelli da parte dei giovani».

Quali verranno inserite nel decreto?

«I lavori sono ancora in corso, ma è necessario puntare sulla parte delle garanzie per le forze dell'ordine per evitare che si ripeta quanto successo a Torino dove gli scontri erano preordinati. Vogliamo impedire anche che chi ha precedenti possa partecipare a manifestazioni violente, un po' come fatto per gli ultrà allo stadio».

E sul fermo preventivo e la richiesta di cauzione per l'organizzazione di manifestazioni?

«Tutto può essere fatto, ma nel rispetto della Costituzione. Sono ipotesi ma bisogna trovare un modo per garantire sicurezza senza limitare il diritto a manifestare».

Sullo stop alla procedibilità, in casi specifici, per le forze

dell'ordine e per comuni cittadini non si rischia il far west?

«Lo scudo serve innanzitutto per le forze dell'ordine, anche se non sono contrario a un allargamento. Sono però più spesso gli agenti che si vedono bloccati la carriera e stipendio, con conseguenze che incidono sulla loro vita. Quanto al rischio di cui li parla, credo che sia tutt'altro: il "far west" si crea se le forze dell'ordine non otterranno tutele. In Italia polizia e carabinieri lavorano per far rispettare le leggi e l'ordine pubblico, non per alimentare il disordine».

Crede che il testo possa arrivare già al prossimo Cdm?

«Io spero che ci vada domani».

D'altronde, tra pochi giorni inizieranno le Olimpiadi di Milano-Cortina che rappresentano un vero banco di prova, in materia di sicurezza, per l'Ita-



Peso: 1-3%, 3-53%

lia. Avete dei timori?

«Certamente c'è un innalzamento del livello di scontro da parte dell'ultrasinistra che è del tutto premeditato. Bisogna impedire che queste situazioni si creino, ecco perché parlo di adottare una sorta di "Daspo", il provvedimento che vieta ai tifosi violenti di presentarsi negli stadi»

Di certo non hanno giovato le recenti polemiche relative alla partecipazione di membri dell'Ice nella delegazione Usa...

«È stata una strumentalizzazione ridicola: si tratta di tre funzionari che lavorano dentro il consolato. Quando ci sono eventi di questo tipo c'è sempre la presenza di rappresentanti delle polizie estere».

La maggioranza ha proposto una risoluzione unitaria sulla sicurezza, da condividere con le opposizioni. Un modo per "stanare" la sinistra su questo tema?

«In un primo momento tutti hanno condannato le violenze. Ora bisogna dimostrare che siamo tutti uniti. Noi siamo disponibili a farlo»

Stasera parte per Washington, dove incontrerà anche Marco Rubio. Quali sono i punti in agenda?

«Siamo stati invitati al vertice sulle materie rare che per noi rappresenta un tema fondamentale. Ricordiamoci che siamo la seconda forza industriale della Ue. Le nostre imprese hanno problemi di

competitività a causa del costo delle materie prime. Serve una strategia commerciale che contrasti quella messa in atto dalla Cina».

Parlerete anche di altro?

«Il focus è sulle materie prime ma con Rubio abbiamo avviato un dialogo permanente anche su altri temi».

Sul Board of Gaza, ad esempio, sono stati fatti dei passi in avanti?

«Non ancora al momento, ma non siamo contrari per principio all'adesione: è la nostra Costituzione che ce la impedisce. Se ci saranno dei cambiamenti li valuteremo».

E sull'Iran, l'attacco degli Usa è più vicino?

«Ci sono notizie su possibili negoziati. Noi ci auguriamo che possa prevalere il dialogo tra iraniani e americani. Anche aver adottato una scelta a livello comunitario significa puntare su quella via. Nessuno vuole la guerra».

Recenti sondaggi danno il fronte del No al referendum sulla giustizia in crescita. La preoccupano?

«Io più che preoccuparmi, mi occupo delle cose. Oggi presenteremo i comitati dei "giovani garantisti per il Sì". Il sondaggio migliore sarà quello che uscirà dalle urne. Noi diciamo di votare Sì per difendere la sacralità della toga, per sfilarla dalle grinfie dei partiti di cui sono figlie le correnti».

Al prossimo Cdm risolverete

lo stallo sulla nomina di Freni alla Consob?

«Non c'è nessuna polemica, ne discuteremo. Io continuo a dire che bisogna avere un organo di controllo che non sia guidato da un rappresentante di partito. Dobbiamo avere una Consob che sia garanzia di trasparenza».

Roberto Vannacci sembra pronto ad abbandonare la Lega per fondare il suo partito. Questa mossa danneggerà anche il centrodestra? Diventerebbero ancora più utili i voti di Carlo Calenda...

«Non metto il naso nelle questioni di altri partiti, ma dico che dobbiamo allargare al centro i confini del centrodestra. Non a caso ad aprile chiameremo a raccolta, a Roma, tutte le forze del populismo europeo, per i 50 anni del Ppe. Per quanto ci riguarda continueremo a dialogare con Calenda. Se bisogna vincere bisogna allargare».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISSIONE AL SUD PER LE AREE COLPITE DALL'EMERGENZA MALTEMPO: «DA SIMEST SUBITO GARANZIE PER 300 MILIONI»

VANNACCI DANNEGGIA IL CENTRODESTRA? NON COMMENTO DIALOGO CON CALEDA PER VINCERE BISOGNA ALLARGARE



Antonio Tajani ieri a Palermo, una delle tappe del sopralluogo nelle regioni colpite dal maltempo



Peso: 1-3%, 3-53%

Trump punta 12 miliardi sulle terre rare

di **Andrea Boeris**

Gli Stati Uniti si preparano a creare una riserva strategica di minerali critici per ridurre la dipendenza dalla Cina. Secondo quanto riportato da *Bloomberg*, l'amministrazione del presidente Donald Trump è pronta a lanciare Project Vault, un'iniziativa da 12 miliardi di dollari destinata a proteggere le filiere industriali americane dagli shock di offerta su terre rare e metalli strategici.

Il progetto prevede 10 miliardi di finanziamenti a 15 anni dall'export-import Bank degli Stati Uniti e 1,67 miliardi di capitale privato, con l'obiettivo di acquistare e stoccare materiali fondamentali come cobalto, gallio, nichel e terre rare, utilizzati in settori chiave quali automotive, tecnologia, aerospazio ed energia. Una sorta di riserva petrolifera strategica, ma dedicata ai minerali.

All'iniziativa hanno già aderito oltre una dozzina di grandi grup-

pi industriali, tra cui Stellantis, General Motors, Boeing, Corning, Ge Vernova e Alphabet (Google). La partecipazione di due delle «Big Three di Detroit» evidenzia l'interesse diretto dell'industria automobilistica globale a mettersi al riparo dalla volatilità dei prezzi e dai rischi geopolitici sulle forniture, in un momento cruciale per la transizione elettrica.

Tre grandi case di trading delle materie prime - Hartree Partners, Traxys North America e Mercuria Energy Group - si occuperanno degli acquisti dei materiali destinati alla scorta. (riproduzione riservata)



Peso:11%

Groenlandia investimento a lungo termine

DI ANEKA GUPTA*

La Groenlandia è diventata un punto di tensione non perché la sua sovranità sia realmente in discussione, ma perché si colloca all'incrocio tra sicurezza artica, minerali critici e leva transatlantica, tre pilastri che i mercati stanno sempre più valutando come strategici. Nell'ultima settimana, una retorica statunitense particolarmente dura, accompagnata da un'implicita leva tariffaria nei confronti degli alleati europei, ha temporaneamente aumentato i rischi di coda, prima di spostarsi verso quella che il presidente Donald Trump ha definito una discussione su un «quadro di riferimento» con il segretario generale della Nato Mark Rutte. I leader europei e il governo della Groenlandia hanno respinto con forza qualsiasi ipotesi di messa in discussione della sovranità, sottolineando che le decisioni competono a Nuuk e Copenaghen, mentre la Nato ha indicato che c'è ancora «molto lavoro da fare».

La lettura dei mercati è che l'escalation spesso apre la strada alla negoziazione piuttosto che chiuderla. Il richiamo a un «quadro di riferimento» suggerisce un tentativo di tra-

sformare il confronto in un processo, riducendo la probabilità di uno shock improvviso (nuovi dazi, una frattura sul fronte della sicurezza), pur senza eliminare il rischio mediatico. Ciò è coerente con precedenti approcci statunitensi: tattiche di pressione per creare urgenza, seguite da un esito negoziato che preserva le alleanze pur ottenendo concessioni. Una sfumatura importante per gli investitori è che la fase negoziale può essere di per sé volatile. Anche se gli scenari più estremi (uso della forza, dazi immediati) vengono ridimensionati, le minacce possono riemergere se i colloqui si arenano o se cambiano gli incentivi politici interni. Fitch ha sottolineato che le minacce di dazi legate alla Groenlandia e le potenziali ritorsioni europee sarebbero oggetto di intense discussioni e incertezza, ma rappresentano comunque un significativo aumento delle tensioni transatlantiche.

L'angolo di investimento sulla Groenlandia è di lungo periodo: opzionalità delle risorse e capitale strategico. L'isola presenta un potenziale significativo per diversi minerali critici e le istituzioni europee sono sempre più esplicite nel finanziare progetti legati alla sicurezza degli approvvigionamenti. Il Fondo statale danese per l'export e gli investimenti (Eifo) ha dichiarato di avere centinaia di milioni di euro da investire e di aspettarsi di destinare una quota rilevante alla Groenlandia, in particolare nei settori dei minerali critici e dell'energia. Quel capitale sta già iniziando a muoversi. Eifo ha sostenuto la ri-

apertura della miniera di grafite di Amitsoq attraverso un finanziamento a GreenRoc, inquadrando esplicitamente l'operazione nel contesto delle materie prime critiche e della sicurezza delle forniture. Ha inoltre aumentato il proprio investimento in Amaroq Minerals, la principale società mineraria della Groenlandia, segnalando un impegno nordico ed europeo più mirato a radicare lo sviluppo minerario nel perimetro delle alleanze.

Se le tensioni sulla Groenlandia dovessero riacutizzarsi (anche solo tramite dazi piuttosto che un confronto diretto), i mercati potrebbero continuare a premiare coperture e esposizioni legati alla «autonomia strategica»: sostegno a oro e argento come strumenti di protezione del portafoglio, interesse persistente per i titoli della difesa europea e una preferenza per le aziende europee con una minore esposizione ai ricavi provenienti dagli Stati Uniti. Allo stesso tempo, la narrativa sulle risorse della Groenlandia beneficia della più ampia spinta a diversificare le catene di approvvigionamento dei minerali critici, rendendo il finanziamento pubblico e i progressi nei permessi importanti quanto qualsiasi notizia di natura geopolitica. (riproduzione riservata)

**responsabile della ricerca macroeconomica per WisdomTree*



Peso:26%

ref-id-2074

La strategia del governo dopo gli scontri al corteo per Askatasuna Sicurezza, solo una strettina

Avanza l'ipotesi Daspo, fermo preventivo in stand-by. Massima allerta per le Olimpiadi Piantedosi atteso in aula. Meloni alle minoranze: «Votiamo una risoluzione unitaria»

di FUSANI e MARSELLA

Dopo le violenze in occasione del corteo per Askatasuna a Torino, il governo Meloni studia le contromisure per la sicurezza. Dal vertice tra i leader dei partiti di governo e i tecnici di Palazzo Chigi emerge la possibilità di applicare il Daspo a chi dovesse rendersi protagonista di violenze in occasione di manifestazioni politiche. E, se sullo scudo pe-

nale è deciso ad andare avanti, sul fermo preventivo il governo prende tempo e riflette. In attesa che il ministro Matteo Piantedosi riferisca in aula, la premier Giorgia Meloni invita le opposizioni a votare una risoluzione unitaria.

alle pagine II e III

IL VERTICE DI MAGGIORANZA *Dopo gli scontri di Torino*

Sicurezza, ipotesi Daspo finisce in stand-by il fermo preventivo

*Il ministro Piantedosi atteso in Aula per l'informativa
Meloni alle opposizioni: votiamo una risoluzione unitaria*

di CLAUDIA FUSANI

La versione malevola, fonti Lega, è che sia tutto un bluff, che "tutto sia già deciso, fermo preventivo e scudo penale compreso". Quella benevola, soprattutto Forza Italia, è che nella riunione a palazzo Chigi sulle decisioni da prendere dopo gli scontri di Torino, sia prevalsa "la volontà di gestire e non di soffiare sul fuoco". Il tempo della politica e anche della diplomazia "nella consapevolezza che vada fatto qualcosa per

evitare che monti la deriva violenta". Poi è da vedere che non sia la deriva securitaria a provocare la deriva violenta. Che la cura sia peggiore del male. La certezza è che il Quirinale vigila, dalla parte delle forze dell'ordine, del



Peso: 1-14%, 2-54%

buon senso e della democrazia.

I fatti, in realtà, appoggiano entrambe le versioni che escono dal vertice di maggioranza di ieri mattina a palazzo Chigi. Giorgia Meloni raccoglie l'appello di Elly Schlein ("nessuna strumentalizzazioni sulla sicurezza") e, dopo 24 ore in cui ha gridato al "tentato omicidio" mentre alcuni suoi Fratelli hanno puntato il dito contro "criminali coccolati dalla sinistra" e "comunisti che votano per voi", ha chiesto al capigruppo di maggioranza di prendere contatti con quelli delle opposizioni per presentare una risoluzione unitaria in tema di sicurezza da votare dopo l'informativa del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Sulla carta è una mossa perfetta. Inappuntabile. Nella pratica è tutta da verificare. I leader delle opposizioni, Conte, Magi, Bonelli, avvertono: ok alla mozione unitaria purché non sia né un ricatto né una trappola. Se, cioè, "saranno ascoltate anche le nostre richieste". Non è pensabile una via libera a busta chiusa. Il ministro Piantedosi ieri sera stava limando la sua informativa. I capigruppo di maggioranza hanno iniziato a parlarsi. Ma c'è prima una questione di tempi e di modi. L'informativa è prevista per

oggi alla Camera (ore 14) ma questa comunicazione non prevede un voto. Si sta così valutando di rinviare tutto a giovedì, sia alla Camera che al Senato, per dare il tempo di trasformare l'informativa in una risoluzione a cui poi può fare seguito la mozione. Va da sé che dovrebbe a questo punto slittare il decreto in Cdm. Vedremo. La risoluzione non dovrebbe contenere i punti principali del pacchetto sicurezza ma solo l'impegno della politica tutta a tenere alta la guardia contro i gruppi violenti che stanno alzando la testa da nord a sud del paese e a garantire la massima sicurezza a protezione delle forze dell'ordine. E ci mancherebbe che non fosse così. Sono le ricette a prendere strade diverse. Quella di Salvini è nota e assomiglia tanto alla deriva trumpiana: scu-

do penale per le forze dell'ordine che possono sparare sempre quando sono in difficoltà; nessun magistrato può mettere becco sulle cause di giustificazione per cui uno uomo in divisa decide di difendersi sparando magari alla testa invece che ad una gamba; fermo di polizia preventivo per 48 ore, roba da anni bui del terrorismo; la remigrazione, cioè il rimpatrio di immigrati irregolari e regolari. Questo ed altro perché Salvini fiuta aria di consenso e, giusto per mettere in guardia anche i colleghi di maggioranza, oggi ha convocato sul tema un Consiglio federale, supremo organo direttivo della Lega.

Molto più cauta Forza Italia. Sullo scudo penale, ad esempio, sarà sempre un magistrato a decidere se la difesa è stata legittima o meno. Come è già adesso. Meloni e Mantovano sono in fase di ascolto e, soprattutto il sottosegretario, stanno valutando i pro e i contro delle varie misure.

Sul tavolo della premier ballano al momento circa 65 norme. Una ventina dovrebbero andare nel decreto, le norme più urgenti, sicuramente i nuovi divieti sui coltelli ma anche quelli sull'ordine pubblico. Mancano 48 ore alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi e il Viminale sta vagliando le segnalazioni da questure, prefetture e servizi segreti circa il rischio manifestazioni contro, ad esempio, la presenza di agenti dell'Ice trumpiana in Italia. Più in generale, questo continuo parlare di stretta sulla sicurezza agita università, collettivi e centri sociali. Nota a margine: non è che se chiudi le sedi, cancelli le persone che hanno animato per anni quelle sedi.

In queste ore chi di dovere sta facendo presente a Palazzo Chigi le due facce della medaglia "stretta sulla sicurezza": misure che possono anche avere l'effetto opposto. Il fermo preventivo, ad esempio. I più anziani ricordano che dopo la stretta delle legge Reale contro il terrorismo (1975) che portava il fermo fino a 96 ore, il terrore è aumentato e non certo diminuito. Ci si chiede anche "quali sono i criteri? Dove li vai a prendere? Dove li trattiene in quelle 24 o 48 ore?". Più idonea ad esempio, sarebbe una misura come il Daspo, il divieto di accesso con obbligo di firma in caserma,



Peso: 1-14%, 2-54%

che dopo stadi e piazze dello spaccio potrebbe essere estesa alle manifestazioni "politiche". Anche questo però richiederebbe un ingente impegno di uomini e strutture. Si calcola che siano circa "duemila in tutta Italia" i soggetti più caldi. Tutti già noti agli uffici.

Si prenda ad esempio cosa è successo a Torino sabato. Sarà oggetto dell'informativa del ministro Piantedosi. Insisterà sulla "matrice eversiva" degli scontri, premessa necessaria per chiedere il fermo preventivo. Dirà, anche, però che "prima della manifestazione sono state identificate circa 800 persone, più di 50 stranieri, a qualche decina è stato fatto il foglio

di via". E che questo "dimostra l'efficacia del dispositivo di sicurezza". Ma se è stato efficace con le norme che già esistono, perché poi la situazione è degenerata? Non c'era un modo per neutralizzare anche quel migliaio di vandali che ha assaltato i blindati e le forze dell'ordine? La parte pacifica del corteo, avrebbe, secondo il titolare dell'Interno, fatto da scudo ai black bloc mentre si travestivano dietro "un muro di ombrelli". Ma una volta che il gruppo si è staccato dal grosso della manifestazione, perché non è stata subito fatta una carica tempestiva che avrebbe bloccato altre derive? Perché quei due poliziotti del reparto mobile di Padova si sono ritrovati da soli? La risposta è che probabilmente non tutto ha funzionato come doveva. Con gli antagonisti estremi le forze dell'ordine provano a trattare, a trovare un compromesso. Se non si raggiunge, è guerra. Ma isola-

ta e prevista e controllata. Le norme attuali e in vigore già consentono una gestione fredda, difficile ma il più indolore possibile della piazza. Altrimenti si torna ai tempi del G8 di Genova quando tutto scappò di mano. Anche allora governava il centro-destra.

*Sul tavolo
65 norme,
20 dovrebbero
andare nel dl
Salvini insiste:
scudo penale
per le forze
dell'ordine*

*Conte, Magi,
Bonelli: nessun
via libera
a scatola chiusa*



Giorgia Meloni e Matteo Salvini durante il vertice di maggioranza forata sulla sicurezza



Peso: 1-14%, 2-54%

L'ANALISI

La sinistra e il vizio di accarezzare i cattivi compagni

di **CLAUDIO MARINCOLA**

I fatti di Torino fanno riemergere quel legame, forse mai reciso, tra la sinistra e la galassia estremista. Sul punto Claudio Petruccioli, ex parlamentare del Pci, è chiaro: «Bisogna combattere i violenti sul piano culturale, oltre

che denunciare». L'ex ministro Cesare Salvi: «Violenza inaccettabile, ma la sinistra non c'è più».

a pagina IV

L'ANALISI *I fatti di Torino e il ricordo degli anni Sessanta e Settanta*

La sinistra e quel vizio di accarezzare i "cattivi compagni"

Dopo il caso Askatasuna il sindaco bolognese Lepore attacca: «Questo governo si inventa decreti in base ai fatti di cronaca»

di **CLAUDIO MARINCOLA**

Novantasei poliziotti feriti. Uno, soltanto uno, per un soffio non ci ha rimesso la vita. Come Raciti, come gli anni che credevamo sepolti. Torino è esplosa di rabbia, di molotov e di slogan che odorano di muffa ideologica. Nel cuore della città che ha inventato il lavoro operaio, il corteo pro Askatasuna è diventato la riedizione farsesca, e insieme tragica, di un

film in bianco e nero: caschi, scudi, pietre.

Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, oggi salirà in Aula per riferire, ma



Peso: 1-4%, 4-57%

la sceneggiatura è già scritta: destra che accusa la sinistra di contiguità, sinistra che replica parlando di repressione. Nel mezzo, un Paese che osserva stanco l'eterno talk show della politica sulla pelle di chi indossa una divisa.

Claudio Petruccioli, classe 1941, segretario della Fgci nei tardi anni Sessanta - quando la politica si faceva con la passione e con i pugni - ha le idee chiare anche oggi. Era direttore dell'Unità quando scoprì, a sue spese, cosa significa pagare il prezzo di una notizia «troppo vera per essere falsa». «Mi sono sempre battuto contro l'estremismo, provi a chiedere a tutti quelli che ho mandato a quel Paese e chieda cosa pensano di me. Contro l'estremismo di sinistra mi sono sempre battuto».

Lo chiedo a lei...

«Le diranno che sono un fascista, certo. Lo dicevano ieri e lo diranno anche oggi. All'epoca se venivo a sapere che qualcuno stava progettando qualcosa, chissà l'assalto a una caserma, li avvisavo prima: guardate che vi denuncio». A Torino sabato scorso tutti sapevano come sarebbe finita ma nessuno li ha denunciati. Perché la sinistra continua a tollerare certe presenze nelle manifestazioni? «Diciamo pure che una Questura che funziona bene questi personaggi li conosce da 30 anni: sono sempre

gli stessi. C'è dunque anche un problema di gestione dell'ordine pubblico, gli interventi ex post servono a poco. Ci sono organizzazioni che esistono da tempo, e questo non riguarda solo questo governo e solo questo ministro dell'Interno. Di que-

ste organizzazioni si sa tutto, come si sa tutto di

CasaPound. Se stanno ancora in piedi è perché qualcuno vuole che ci siano e restino in piedi. La sinistra deve combatterli sul piano culturale e poi, se occorre, denunciarli, cosa che purtroppo a sinistra spesso non viene fatta. Basta denunciarne uno e poi il resto viene da solo, come un rosario, uno dopo l'altro».

I cosiddetti «provocatori» ci sono sempre stati: «Guardi, io ho conosciuto Piperno, Scalzone, Capanna - continua Petruccioli - Quando nel '68/'69 sapevano che avrei partecipato come segretario della Fgci alle assemblee del movimento, facevano casino ma non osavano impedirmelo, eppure nuotavo nello stesso brodo in cui nuotavano questi primi prototipi dell'estremismo». Per Petruccioli la sinistra deve smettere di accarezzare i cattivi compagni come si fa con un

vecchio errore di gioventù.

Più cauto, ma con punte di un sarcasmo tagliente, Cesare Salvi, ex ministro del Lavoro ed ex vicepresidente del Senato. Uno che di sinistra se ne intende, e che oggi sembra parlare come da un pianeta disabitato. «La sinistra difende i violenti? Non mi risulta. Qui stiamo parlando di una violenza intollerabile di un gruppo che si è staccato e ha fatto quello che ha fatto. È vero che un tempo i partiti erano più strutturati e certe cose bruttissime, come quelle accadute a Torino, non si verificavano. Ma non mi sembra ci sia stato un consenso da parte dei manifestanti. Piuttosto vedo un problema di polizia e di ordine pubblico».

Pausa, poi Salvi riprende: «Certo è curioso che ancora ci sia qualcuno che se la prenda dando sempre colpa alla sinistra. E poi quale sinistra? La sinistra non esiste più». Una stoccata, più crudele del necessario, ma sincera. Una sinistra scomparsa nel riflesso di se stessa, ostaggio dei fantasmi dell'antagonismo e di un moralismo che non sa tradursi in responsabilità.

Sinistra di ieri, sinistra di oggi. Da Bologna, il sindaco Matteo Lepore al-



Peso: 1-4%, 4-57%

za la testa e prova a spostare l'asse del discorso. Per lui il problema non è la tolleranza, ma la gestione del dissenso e le continue «invenzioni» governative sull'onda emotiva dei fatti di cronaca. «Mi sorprende che il governo ogni giorno guardi i fatti di cronaca e si inventi un decreto nuovo. Siamo partiti dal decreto rave e siamo al terzo pacchetto sulla sicurezza. Io continuo a pensare che per dare maggiore sicurezza ai cittadini servono risorse per le forze dell'ordine, nuove assunzioni, e serve collaborare coi sindaci nelle città. C'erano migliaia di persone che hanno manifestato pacificamente: non credo che si possa pensare che improvvisamente in

Italia il governo spinga l'interruttore e nessuno più manifesti o critichi

il governo. Credo che il punto sia la violenza. La politica con la violenza non deve c'entrare assolutamente nulla».

Lepore fa il sindaco, non il tribuno. Eppure il suo affondo è chiaro: la sicurezza non si fa a colpi di decreto. Il ministro della Giustizia Carlo Nordio, invece, la mette sul piano tecnico, da vecchio magistrato che ha memoria lunga. «Prevedere un arresto che poi si risolve in una pena sospesa, o erogare una sanzione amministrativa anche pesante, magari ai genitori dei minori violenti, potrebbe essere più efficace. Io ricordo il nome di un agente, Annarumma, ucciso durante una di queste manifestazioni. Da lì cominciò tutta una legislazione repressiva, tardiva però, per-

ché dopo poco esplosero le Brigate Rosse. Con equilibrio e proporzione, questa necessità oggi è imposta dalla natura delle cose». Nordio evoca gli anni di piombo. Un richiamo che suona familiare: la storia non insegna niente a chi non vuole ricordarla.

L'ex deputato:

*«Io denunciavo
gli estremisti
sistematicamente»*

L'ex ministro:

*«La violenza c'è
ma la nostra area
non esiste più»*

*Ma la gestione
dell'ordine
pubblico
resta un problema*



L'ex deputato Claudio Petruccioli



L'ex ministro Cesare Salvi



Peso: 1-4%, 4-57%



Alcuni dei facinorosi che hanno seminato il panico nelle strade di trade di Torino durante il corteo contro lo sgombero di Askatasuna



Peso:1-4%,4-57%

Il discorso pronunciato dall'ex premier italiano davanti all'Università di Lovanio «L'Europa diventi una federazione»

Il monito: «L'ordine globale è defunto, l'Ue può resistere a Usa e Cina»

di MARIO DRAGHI

Fin dalla sua nascita, l'architettura dell'Unione europea ha incarnato la convinzione che il diritto internazionale, sostenuto da istituzioni credibili, favorisca pace e prosperità. Poiché nessuno Stato europeo conservava la capacità di difendersi da solo, la nostra dottrina di sicurezza si è modellata sulla protezione garantita dall'America. Insieme, e sempre in alleanza con gli Stati Uniti, siamo stati in grado di affrontare ogni minaccia e di assicurare la pace in

Europa. Con la sicurezza garantita e il commercio che si svolgeva in larga parte all'interno di quell'alleanza, abbiamo potuto perseguire l'apertura economica come base della nostra prosperità e della nostra influenza.

continua alle pagine VI e VII

IL DISCORSO *L'intervento all'Università belga di Lovanio*

Draghi scuote l'Europa: «L'ordine globale è fallito la Ue sia una superpotenza»

Per l'ex premier «un'Europa incapace di difendere i propri interessi non potrà preservare a lungo i propri valori»

segue dalla prima pagina
di MARIO DRAGHI

L'ordine globale oggi defunto, tuttavia, non è fallito perché fondato su un'illusione. Ha prodotto benefici reali e ampiamente condivisi: per gli Stati Uniti per primi, in quanto egemone, attrverso un'influenza incontestata in tutti i

campi e il privilegio di emettere la valuta di riserva mondiale; per l'Europa, grazie a una profonda integrazione commerciale e a una stabilità senza precedenti; per i Paesi in via di sviluppo, tramite la partecipazione all'economia globale, che ha sollevato dalla



povertà miliardi di persone.

Il fallimento del sistema risiede in ciò che non ha potuto correggere. Con l'ingresso della Cina nel WTO, i confini tra commercio e sicurezza hanno iniziato a divergere. Avevamo sempre commerciato anche al di fuori dell'alleanza, ma mai prima con un Paese di quelle dimensioni e con l'ambizione di diventare esso stesso un polo autonomo.

Il commercio globale si è progressivamente allontanato dal principio ricardiano secondo cui gli scambi dovrebbero seguire il vantaggio comparato. Alcuni Stati hanno perseguito un vantaggio assoluto attraverso strategie mercantilizze, imponendo la deindustrializzazione ad altri, mentre i benefici venivano distribuiti in modo diseguale. Ci siamo dimenticati della disuguaglianza. Da qui è nata la reazione politica che affrontiamo oggi.

Allo stesso tempo, l'integrazione profonda ha creato dipendenze che possono essere abusate quando non tutti i partner sono alleati. L'interdipendenza, un tempo considerata una fonte di reciproca moderazione, è diventata una fonte di leva e di controllo. La *governance* multilaterale non disponeva né degli strumenti per affrontare questi squilibri, né di un linguaggio per riconoscere le dipendenze. La fede nei benefici reciproci del commercio rendeva impensabile l'idea stessa di una dipendenza "armata". Il collasso di questo ordine non è di per sé la minaccia. Un mondo con meno scambi e regole più deboli sarebbe doloroso, ma l'Europa saprebbe adattarsi. La vera minaccia è ciò che potrebbe sostituirlo.

Ci troviamo di fronte a un'America che, almeno nella sua postura attuale, enfatizza i costi che ha sostenuto ignorando i benefici che ha ottenuto. Impone dazi all'Europa, minaccia i nostri interessi territoriali e chiarisce, per la prima volta, di considerare la frammentazione politica europea come funzionale ai propri interessi. Allo stesso tempo, ci troviamo di fronte a una Cina che controlla i nodi critici delle catene globali del valore ed è disposta a sfruttare questa leva: inondando i mercati, trattando input essenziali, costringendo altri a sopportare il costo dei propri squilibri. Questo è un futuro in cui l'Europa rischia di diventare subordinata, divisa e deindustrializzata allo stesso tempo. E un'Europa incapace di difendere i propri interessi non potrà preservare i propri valori a lungo.

La transizione da questo ordine a ciò che verrà dopo non sarà facile per l'Europa. Affronteremo un lungo periodo in cui le interdipendenze persisteranno anche mentre le rivalità si intensificano. Restiamo fortemente dipendenti dagli Stati Uniti per energia, tecnologia e difesa. La Cina fornir

sce oltre il 90% delle nostre importazioni di terre rare e domina le catene globali del valore del solare e delle batterie che sostengono la nostra transizione verde.

In questa fase, la strada migliore per l'Europa è quella che sta percorrendo ora: concludere accordi commerciali con partner affini che offrano diversificazione e rafforzare la nostra posizione nelle catene del valore in cui siamo già critici. È qui che oggi l'Europa esercita potere. Nel 2023 l'UE è stata il maggiore esportatore e importatore mondiale di beni e servizi, con importazioni dal resto del mondo pari a 3.6 trilioni (3.600 miliardi) di euro, ed è il principale partner commerciale di oltre 70 Paesi.

Deteniamo posizioni chiave in diversi settori strategici. Le imprese europee controllano il 100% della litografia ultravioletta estrema, tecnologia necessaria per produrre chip avanzati. Produciamo metà degli aerei commerciali del mondo. Progettiamo i motori che alimentano la stragrande maggioranza della navigazione globale. In questo contesto, è sbagliato pensare agli accordi commerciali principalmente in termini di crescita. Il loro scopo oggi è strategico: rafforzare la nostra posizione e riallineare le nostre relazioni, ora che commercio e sicurezza non coincidono più pienamente. Tuttavia, questa è una strategia di contenimento, non una destinazione.

Singolarmente i Paesi europei, per la maggior parte, non sono nemmeno medie potenze capaci di navigare questo nuovo ordine formando coalizioni efficaci, portando ognuno risorse distintive da mettere in campo, siano esse materie prime, nicchie tecnologiche o geografia strategica. Collettivamente, però, disponiamo di qualcosa di più grande: scala, ricchezza, cultura politica e settantacinque anni di costruzione istituzionale di un progetto comune. Tra tutti coloro che oggi si collocano tra Stati Uniti e Cina, solo gli europei hanno l'opzione di diventare una vera potenza autonoma. Dobbiamo quindi decidere: rimaniamo semplicemente un grande mercato, soggetto alle priorità altrui? oppure compiamo i passi necessari per diventare una potenza? Ma sia chiaro: mettere insieme piccoli Paesi non produce automaticamente un blocco potente. Questa è la logica della confederazione. La logica con cui l'Europa opera ancora in difesa, politica estera e finanza pubblica.

Questo modello non produce pote-



re. Un gruppo di Stati che coordina resta un gruppo di Stati: ciascuno con un veto, ciascuno con un proprio calcolo, ciascuno vulnerabile a essere isolato. Il potere richiede che l'Europa passi dalla confederazione alla federazione.

Dove l'Europa si è federata — nel commercio, nella concorrenza, nel mercato unico, nella politica monetaria — siamo rispettati come potenza e negoziamo come un unico soggetto. Lo vediamo oggi nei riusciti accordi commerciali in fase di negoziazione in India e in America Latina. Dove non lo abbiamo fatto — nella difesa, nella politica industriale, negli affari esteri — siamo trattati come una somma disordinata di Stati di medie dimensioni da dividere e gestire di conseguenza. E dove commercio e sicurezza si intersecano, le nostre forze non possono compensare le nostre debolezze. Un'Europa unita sul commercio ma divisa sulla difesa troverà il suo potere commerciale sfruttato contro la sua dipendenza dalla sicurezza, come sta succedendo in questo momento.

Alcuni sosterranno che non dovremmo agire finché la nostra posizione non sarà più forte. Finché non saremo più uniti. Finché l'escalation non sarà meno costosa. Ma questo compromesso è illusorio. È solo muovendoci che creiamo le condizioni per agire con maggiore decisione in seguito. L'unità non precede l'azione: è forgiata prendendo insieme decisioni rilevanti, dall'esperienza e dalla solidarietà condivisa che creano, e dallo scoprire che possiamo sostenerne le conseguenze.

Considerate la Groenlandia. La decisione di resistere anziché accomodarsi ha richiesto all'Europa una vera valutazione strategica, per mappare le nostre leve, identificare i nostri strumenti e riflettere sulle conseguenze dell'escalation. La volontà di agire ci ha costretto alla chiarezza sulla capacità di agire. E stando insieme davanti ad una minaccia diretta, gli europei hanno scoperto una solidarietà che prima sembrava fuori portata. La risolutezza condivisa ha risuonato nell'opinione pubblica più di qualsiasi dichiarazione formale.

Allo stesso tempo, costruire una forza comune non sarà per l'Europa lo stesso che è stato per la Cina, o per come sembra essere ora per gli Stati Uniti. Washington, nella sua attuale postura, cerca dominanza oltre che collaborazione. La Cina sostiene il suo modello di crescita esportando i suoi costi verso gli altri. L'integrazione europea è costruita diversamente. Non sulla forza, ma sulla volontà comune. Non sul soggiogamento, ma sul beneficio condiviso. E integrazione senza subordinazione.

Enormemente preferibile, ma enormemente più difficile. Tutto ciò richiede un approccio diverso. Questo richiede un approccio diverso, che ho definito "federalismo pragmatico". Pragmatico perché dobbiamo compiere i passi attualmente possibili con i partner che sono effettivamente volenterosi di farli; nei domini dove in questo momento si possono fare dei progressi. Federale, perché conta la destinazione. L'azione comune e la fiducia condivisa che crea devono divenire le fondamenta per istituzioni con reale potere decisionale, capaci di agire in maniera decisiva in ogni

circostanza. Questo approccio rompe l'impasse che affrontiamo oggi e lo fa senza subordinare nessuno. Gli Stati Membri scelgono di farne parte. La porta rimane aperta agli altri, ma non a coloro i quali danneggerebbero l'obiettivo comune. Non dobbiamo sacrificare i nostri valori per ottenere il potere.

L'euro ne è l'esempio più riuscito. Chi era pronto è andato avanti, ha costruito istituzioni comuni e, attraverso quell'impegno, ha forgiato una solidarietà più profonda di quanto qualsiasi trattato avrebbe potuto prescrivere. E dalla sua nascita, altre nove Paesi hanno poi scelto di unirsi. Il percorso non sarà lineare. Come disse Schumann nel 1950, l'Europa non sarà fatta tutta in un momento. Non tutti aderiranno a ogni iniziativa, che sia nel campo dell'energia, della tecnologia, della difesa, o nella politica estera. Ma ogni passo deve restare ancorato all'obiettivo: non una cooperazione più debole, bensì una vera federazione. Alcuni potrebbero illudersi che il mondo non sia cambiato realmente o che la geografia li renda immuni. Alcuni potrebbero credere che cedere l'indipendenza economica o addirittura il territorio non minacci la loro abilità di preservare i valori che ci definiscono. Ma questo non dovrebbe fermare i più lungimiranti dall'andare avanti. Ma siamo tutti vulnerabili, che lo riconosciamo o meno. Le vecchie divisioni che ci hanno paralizzato sono state superate da una minaccia comune.

Tuttavia, la minaccia da sola non basta. Ciò che è iniziato nella paura deve proseguire nella speranza. Agendo insieme, riscopriremo qualcosa che è stato a lungo dormiente. Il nostro orgoglio, la fiducia in noi stessi e la fede nel nostro futuro. Ed è su questa base che l'Europa sarà costruita.

«Riscopriamo insieme il nostro orgoglio, la fiducia in noi stessi e nel nostro futuro»

«La volontà di agire ha imposto chiarezza sulla capacità di agire europea»





A destra, l'ex premier Mario Draghi riceve la laurea honoris causais causa dall'Università di Lovanio, in Belgio.



L'EDITORIALE

LA FORZA DELLO STATO SI VEDE DALLA MISURA

di FABRIZIO COSCIA

Forse i fatti di Torino contano meno per ciò che sono stati e molto di più per ciò che stanno producendo. La violenza, in fondo, funziona come un reagente chimico: accelera processi già in corso, porta in superficie pulsioni latenti, svela fragilità che in tempi ordinari restano occultate. Le frange che hanno scelto lo scontro sanno perfettamente

quello che fanno. Non cercano tanto consenso, puntano piuttosto a innalzare la tensione. È una strategia antica: forzare l'istituzione a eccedere, a confondere ordine pubblico e dimostrazione di forza. Ma la differenza tra una democrazia fragile e una solida è che la prima funziona come un organismo immunodepresso - produce anticorpi ipertrofici, che per combattere il virus danneggiano l'organismo stesso -, mentre la seconda non abbassa la soglia delle garanzie.

La storia insegna che il livello di reattività istituzionale è il ve-

ro termometro democratico. Non è un caso che, dopo la strage di Anders Breivik, nel luglio 2011, uno degli atti terroristici più devastanti della storia europea recente, la Norvegia non abbia cambiato le regole fondamentali del proprio ordinamento. Ventun anni di pena massima, discussi per anni, contestati, ma nessuna ridefinizione affrettata del perimetro dei diritti.

continua a pagina XIII

L'EDITORIALE

La forza dello Stato si vede dalla misura

segue dalla prima pagina
di FABRIZIO COSCIA

In Italia, invece, i disordini di Torino hanno già avuto come conseguenza immediata l'accelerazione del decreto sicurezza e l'invocazione di nuovi strumenti repressivi: la richiesta di fermi prolungati, di ampliamento dell'uso della forza, di nuove immunità operative, non nasce solo da un'esigenza di sicurezza, ma da una visione muscolare dell'autorità, oltre che da un calcolo demagogico. È una scorciatoia che produce consenso immediato, ma logora lentamente l'architettura democratica. E finisce, inoltre, per creare le condizioni simboliche e materiali di una nuova escalation. Perché ogni abbassamento delle tutele viene letto, dall'altra parte, come una conferma della propria narrazione: lo Stato repressivo, l'autorità illegittima, la violenza come unica lingua rimasta. È un gioco di specchi che alimenta sé stesso.

Sbagliata, in questo quadro, è stata la precipitazione - figlia dell'ansia di mo-

strarsi inflessibili - con cui la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha definito subito l'aggressione al poliziotto come tentato omicidio. Quando l'esecutivo anticipa la qualificazione penale di un fatto, entra in un terreno che non gli compete. Condiziona il clima, orienta l'opinione pubblica, esercita una pressione indiretta su chi dovrà indagare, prima ancora che giudicare. Con l'effetto che adesso se il magistrato inquirente confermasse quel tipo di reato darebbe l'idea che il governo ha orientato la scelta, se invece lo contestasse apparirebbe in opposizione a quell'indicazione. Ma altrettanto sbagliata da parte della sinistra - che evidentemente fatica a compiere l'operazione elementare di



Peso: 1-10%, 13-29%

separare in modo netto il conflitto sociale dalla violenza organizzata - è stata la scelta di contestare uno sgombero giusto e doveroso nel nome di una generica difesa degli "spazi". Askatasuna non è un semplice laboratorio di dissenso. È un nodo organizzativo di azioni eversive a bassa e media intensità, un luogo di addestramento politico-militante che da almeno venticinque anni usa il linguaggio del conflitto per legittimare lo scontro. La sinistra riesce a capirlo? Non riconoscerlo equivale a offrire una legittimazione indiretta della brutalità della piazza. Il dissenso è una risorsa democratica solo quando resta tale, quando accetta le regole del confronto, quando produce organizzazione e pressione politica. Nel momento in cui si trasforma in violenza sistematica diventa altro. Se la sinistra rifiuta di tracciare questa linea, non sta certo difendendo la libertà, piuttosto la sta indebolendo in nome di un appeasement che ha costi altissimi in termini di credibilità.

Anche il racconto pubblico, del resto, sta contribuendo a deformare il quadro. Dire che un poliziotto, in quella situazione, avrebbe dovuto sparare ma

non lo ha fatto perché privo di uno scudo penale, significa legittimare culturalmente l'idea che l'uso della pistola sia la risposta normale a uno scontro di ordine pubblico. È un salto concettuale di non poco conto, perché cancella la distinzione decisiva tra gestione proporzionata della violenza e reazione fuori controllo. Se quel poliziotto non ha sparato non è stato per timore delle conseguenze, né per mancanza di tutele, ma perché sapeva che sparare, in quel contesto, sarebbe stato giuridicamente e operativamente sbagliato, perché avrebbe messo sé stesso in serio pericolo di vita, considerato il numero degli assalitori che aveva attorno. L'aggressione era violenta, organizzata, indiscriminata, certamente, ma non configurava un attacco con armi da fuoco e con esplicite finalità omicide. Tant'è che, nonostante l'agente fosse a terra e privo di casco, chi lo colpisce con il martello non infierisce sulla testa, ma sulla gamba e sulle spalle. Ciò nulla toglie, naturalmente, alla gravità del gesto e all'inqualificabile condotta di questi teppisti e criminali. Nell'ordine pubblico, però, la capacità dimostrata dal poliziotto di leggere il livello dello scontro e

rispondere in modo adeguato è tutto. E ogni errore di messa a fuoco in questi casi produce effetti a catena. Ma se una parte della maggioranza di centrodestra esaspera, una parte della sinistra minimizza, i media radicalizzano, allora le frange violente trovano conferma della propria narrazione.

Il risultato è un circuito perverso in cui ciascuno alimenta ciò che dice di voler combattere. È il momento, dunque, di dimostrare calma e gesso, che non è un invito alla passività. È piuttosto una strategia politica. Significa non ricorrere a nessuna scorciatoia penale o deriva securitaria, né a strumentalizzazioni reciproche. Significa isolare le frange violente senza restringere lo spazio del dissenso e difendere le forze dell'ordine senza strumentalizzare ideologicamente. Significa, soprattutto, ricordare che ogni reazione sproporzionata è una vittoria regalata a chi cerca lo scontro.



Sicurezza, i nodi del decreto Dubbi sul fermo preventivo

Più probabile una sorta di Daspo. Meloni chiede risoluzione con l'opposizione, stop da Pd e M5s
Sparatoria a Rogoredo (Milano), indagati quattro poliziotti: «Lesioni con uso legittimo delle armi» alle p. 2, 3 e 4

Servizi

Sicurezza, il governo frena Dubbi del Colle sul fermo preventivo Cade nel vuoto l'appello alle opposizioni

Ancora un giorno per provare a definire il nuovo pacchetto di interventi
Oggi il ministro Piantedosi alla Camera, poi la riunione tra capigruppo in Senato

di **Antonella Coppari**

ROMA

È una corsa contro il tempo che rischia di trasformarsi in una falsa partenza. Il vertice di maggioranza, convocato d'urgenza a Palazzo Chigi sull'onda emotiva del pestaggio di Torino, si chiude con una fumata grigia. Nessun provvedimento immediato, solo la certezza che il "pacchetto sicurezza" - composto da un decreto e un disegno di legge - arriverà domani sul tavolo del Consiglio dei ministri. Ma cosa conterrà davvero, resta un mistero. Per tutta la mattinata lo stato maggiore del governo - Giorgia Meloni, i due vice-premier (con Antonio Tajani collegato in video), i ministri di Interno, Giustizia, Difesa e i vertici delle forze dell'ordine - ha cercato la quadra, finendo per improvvisare all'ultimo minuto un appello alle opposizioni «a una più stretta collaborazione istituzionale», anche alla luce «delle recenti dichiarazioni della segretaria del Pd, Elly Schlein». In concreto, si tratterebbe di votare una risoluzione unitaria quando il ministro Matteo Piantedosi si presenterà in Parlamento. Il problema è il "quando". Oggi alla Camera è prevista l'informativa del titolare del Viminale alle 14, ma il regolamento non prevede

votazioni e le trattative per forzare il format non sono decollate. Più probabile che si cerchi l'intesa al Senato: se ne discuterà nella conferenza dei capigruppo delle 15, ipotizzando un voto sulle comunicazioni relative ai fatti di Torino per domani.

In ogni caso, l'appello della premier, che suona come una trappola studiata su misura per il Pd, sembra destinato a cadere nel vuoto. Nonostante i telefoni roventi, l'opposizione risponde in ordine sparso. Giuseppe Conte è il primo a reagire: «Siamo pronti a condividere una risoluzione, ma solo se impegna il governo ad ascoltare le nostre proposte». Netta pure la chiusura di Avs, con Nicola Fratoianni che bolla la richiesta come «una scatola vuota». Più sfumato il centro. I renziani avvertono che la sicurezza «è un'emergenza nazionale e non va sottoposta a logiche di parte». Calenda apre uno spiraglio («Esamineremo la risoluzione senza pregiudizi»), mentre Riccardo Magi (+Europa) taglia corto: «È un ricatto».

Tra i democratici l'imbarazzo è palpabile. Se la cavano scegliendo l'ambiguità, anche se il «no» è implicito: «Attraverso la segreteria, il Pd ha già chiesto di non fare strumentalizzazione politica su questo tema. Ma se il governo intende approvare mercoledì nuove misure, su di esse ci

confronteremo in Parlamento», dichiarano i capigruppo Francesco Boccia e Chiara Braga.

Il caos delle opposizioni riflette la confusione che regna nella maggioranza, dove le misure più qualificanti del pacchetto sono a rischio. L'ipotesi di una cauzione per gli organizzatori delle manifestazioni è stata bocciata da Forza Italia. «È difficile da attuare», spiega Maurizio Gasparri. «Io posso essere l'organizzatore, ma qualcuno può compiere atti violenti in piazza quando io sono andato via». Il fermo preventivo è ancora nel pacchetto di proposte preparato dal Viminale (a differenza della cauzione), ma rischia di infrangersi contro i dubbi del Colle. Il Quirinale è perplesso sulla possibilità di operare fermi puramente discrezionali di dodici ore, che Salvini vorrebbe addirittura portare a 48. Anche lo scudo penale per le forze dell'ordine va scritto in punta di penna per evitare il rischio, segnalato sempre dal Quirinale, di



confliggere con il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Si sta valutando una norma che non renda automatica l'iscrizione nel registro degli indagati, ma che valga per tutti. Sono inoltre in corso riflessioni tecniche sul potenziamento del divieto di accesso ai centri urbani (Dacur).

Il Capitano insiste sia sullo scudo che sul fermo, aggiungendo all'elenco una quantità di misure che vanno dallo sgombero delle seconde case occupate all'uso allargato del taser. Entro domani i tecnici dovranno trovare la quadra, ma difficilmente le

norme più gravate dall'ombra dell'incostituzionalità troveranno spazio nel decreto. Al posto del fermo preventivo, potrebbe subentrare un Daspo allargato, in base al quale sarebbe vietato manifestare a chi ha subito denunce o condanne negli ultimi cinque anni. Ma tra risoluzioni parlamentari, decreti e disegni di legge, tutto resta avvolto nella nebbia. E lo resterà, probabilmente, fino all'ultimo minuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAUZIONE, STOP DI FORZA ITALIA

Secondo l'azzurro Maurizio Gasparri si tratta di una misura difficile da attuare all'atto pratico

IN BREVE

1 ● IL SINDACO DI TORINO

«Benemeranza per i due agenti»

«La Città di Torino – ha detto Stefano Lo Russo – si costituirà parte civile nei procedimenti nei confronti dei violenti. E propongo una civica benemeranza ai due agenti»

2 ● BOSCHI (ITALIA VIVA)

«Al momento non c'è mozione»

«Al momento non c'è questa mozione, abbiamo una convocazione per un'informativa del governo. Noi al momento siamo convocati per questo, poi vedremo cosa succederà»

3 ● BOLDRINI (PD)

«Non si può votare a scatola chiusa»

«Non si può votare a scatola chiusa, prima bisogna vedere il testo. La ricetta securitaria della destra non ha prodotto risultati. Continuano a introdurre nuovi reati e nuove pene, ma la situazione non migliora»

IL DIBATTITO



Versace (Nm)

«Scontri inaccettabili e che fanno male. La polizia non merita questa furia»

Conte (M5s)

«Anche la maggioranza si è finalmente accorta che c'è un'emergenza sicurezza. Lo stiamo dicendo da mesi»



Magi (+Europa)

«Il governo invita a risoluzioni unitarie, ma il pacchetto sicurezza è pronto»

Bonelli (Verdi)

«Chi pensa di associare a noi quella violenza lo portiamo in tribunale. La nostra storia è pacifica»





Giorgia Meloni tra i due vicepremier, Matteo Salvini e Antonio Tajani



Sopra un momento degli scontri, qui sotto i due agenti feriti dai manifestanti



«Europa federale: bisogna partire con gli Stati già disponibili»

Giacomin a pagina 10

Draghi «Federare l'Europa»

L'ex premier torna a sferzare la Ue «Solo così saremo una potenza»

Ha ricevuto la laurea ad honorem dall'università di Lovanio: serve pragmatismo
«Ordine globale defunto, gli Usa cercano il dominio. Rischiamo la subordinazione»

«L'Europa sorgerà
da realizzazioni concrete
che creino anzitutto
una solidarietà di fatto»
Robert Schuman

Paolo
Giacomin



Mario Draghi ha (ri)suonato la sveglia all' Europa. «Tra tutti coloro che oggi si trovano stretti tra Stati Uniti e Cina, solo gli europei hanno l'opzione di diventare essi stessi una vera potenza – ha scandito parlando all'Università di Lovanio, nelle Fiandre, ricevendo una laurea honoris causa –. Solo gli europei hanno l'opzione di diventare una vera potenza autonoma. Dobbiamo quindi decidere: restare semplicemente un grande mercato, soggetto alle priorità altrui? Oppure compiere i passi necessari per diventare una potenza?». La via è quella della federazione. «Mettere insieme piccoli Paesi non produce automaticamente un blocco potente. Questa è la logica della confederazione, la logica con cui l'Europa opera ancora in difesa, politica estera e finanza pubblica... Il potere richiede che l'Europa passi dalla confederazione alla federazione». Con chi ci sta.

Draghi lo chiama, più elegantemente, «federalismo pragmati-

co»: «Dobbiamo fare i passi attualmente possibili, con i partner che sono attualmente disponibili, nei settori in cui è possibile fare progressi. Ma federalismo, perché la meta conta». E chiarisce: «Non tutti i Paesi aderiranno fin dall'inizio a ogni iniziativa, che si tratti di energia, tecnologia, difesa o politica estera. Ma ogni passo deve rimanere ancorato all'obiettivo: non una cooperazione più flessibile, ma una vera federazione». La visione è la stessa della Dichiarazione Schuman, anno 1950: «L'Europa non si farà tutta in una volta».

L'esempio di integrazione riuscita – dice Draghi – è l'euro. Costruito con una cooperazione rafforzata tuttora possibile. Ma fa ben sperare anche «la decisione di resistere, piuttosto che adattarsi», mostrata nell'affaire Groenlandia. Il realismo domina l'analisi del presente: «L'ordine globale è defunto». Un'epoca è finita. «Sicurezza e accordi commerciali non coincidono più pienamente». Gli accordi commerciali – come quelli con il Mercosur e con l'India – non servono solo alla crescita, ma sono strumenti strategici per arginare il rischio di un'Europa «divisa, subordinata e deindustrializzata». Potere fotografato dai numeri: «Nel 2023 l'Ue era il maggiore esporta-

tore e importatore mondiale di beni e servizi, con importazioni dal resto del mondo per un totale di 3,6 trilioni di euro. È anche il principale partner commerciale di oltre 70 Paesi». Siamo fermi all'Ue gigante economico e nano politico. Intrappolato tra Stati Uniti «che cercano il predominio» e la Cina che «sostiene il suo modello di crescita esportando i propri costi sugli altri». Consapevole (?) che restiamo «fortemente dipendenti dagli Stati Uniti per l'energia, la tecnologia e la difesa» e che «la Cina fornisce oltre il 90% delle nostre importazioni di terre rare e domina le catene del valore globali dell'energia solare e delle batterie che sostengono la nostra transizione verde».

L'Europa dell'euro – traguardo di un percorso protetto dalle fate, l'ha definito Pascal Lamy ricordando Jacques Delors su *Le Grand Continent* – si basava anche sull'equilibrio tra le grandi famiglie democratico-cristiane e socialdemocratiche. Un equilibrio che oggi è a tre (con i liberaldemo-



Peso:1-2%,10-74%

cratici) e deve farei conti con l'euroscetticismo. Difficile trovare chi avrà la capacità di costruire la nuova Europa. Mario Draghi ed Enrico Letta sono stati invitati «a unirsi» ai leader Ue per il vertice informale sulla competitività il 12 febbraio. I loro rapporti sulla competitività finora sembrano destinati agli archivi, come le sveglie ai ferriveccchi. Delors, nelle memorie, rias-

sunse così il suo percorso storico: «La sopravvivenza o il declino». Oggi il messaggio di Draghi è: potenza o sottomissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Avanti con chi ci sta

«Non tutti aderiranno
fin da subito,
ma l'obiettivo
va tenuto fermo»

DOMANDE E RISPOSTE

1 ● LE ORIGINI

Come è nata l'Unione europea?

Sorta come Comunità economica europea, con il Trattato di Roma del 1957, attraverso un lungo processo di integrazione oggi l'Unione annovera 27 Paesi membri

2 ● IL PRESENTE

Quale struttura ha Bruxelles?

L'Unione è una sorta di ibrido: pur basandosi su trattati (tipico delle confederazioni), ha istituzioni che agiscono indipendentemente dai governi nazionali come nelle federazioni



L'ex presidente della Bce, Mario Draghi, 78 anni, all'università Ku Leuven, in Belgio

3 ● LA PROSPETTIVA

Cosa cambierebbe se fosse federazione?

Qualora l'Unione europea diventasse una federazione, gli Stati membri perderebbero la sovranità nazionale a vantaggio del governo centrale dell'entità federale

4 ● I MODELLI

Quali sono gli Stati federali?

I principali Stati federali sono senza dubbio gli Stati Uniti di America. In Europa, invece, esiste il sistema federale della Germania





L'INTERVISTA

di CARLO BONINI

Gabrielli: "Gestire l'ordine pubblico non è il bar sport"

a pagina 6

Chi devasta e colpisce
gli agenti
è un delinquente
che attacca lo Stato
e i diritti di tutti.
No a chi usa la polizia
come una bandiera
propagandistica



➔ Franco Gabrielli
ex capo
della
polizia

Gabrielli "La divisa va difesa da chi fa propaganda sulla pelle dei poliziotti"

L'ex capo interviene dopo gli scontri nel centro di Torino
"No allo scudo penale, gestire l'ordine pubblico non è il bar sport"

di CARLO BONINI

ROMA

Da quando si azzardò a prendere parola con cognizione di causa sul caso Ramy, l'ex capo della polizia Franco Gabrielli è diventato il fantasma di Banco della destra. E, anche per questo, l'uomo cui tirare a palle incatenate per accreditare la necessità di una nuova stagione liberticida della sicurezza e dell'ordine pubblico. Per accreditare l'idea che c'è stato un "prima" di smidollata compiacenza rossa, anche ai vertici degli apparati di sicurezza, con ogni genere di deriva politica violenta e di sostanziale arrendevolezza a

ogni emergenza sociale: migranti e sicurezza urbana su tutte. E che è dunque giunta l'ora di togliersi i guanti. Ancora sabato scorso, mentre non si erano ancora diradati i fumi della guerriglia in corso Regina Margherita a Torino, e il ministro dell'Interno Piantedosi evocava pericoli di rinascite «terrorismo» e «insurrezione», un deputato leghista, tale Anastasio Carrà, dettava alle agenzie queste parole: «Invece di straparlare, Gabrielli chiedi scusa. Il suo odio per le divise è alla base dei suoi fallimenti».

Gabrielli, cosa ha pensato

guardando le immagini delle violenze a Torino?

«Che siccome non appartengo al club dei questurini honoris causa e questurino lo sono stato davvero. E che siccome non ho mai odiato una divisa, perché l'ho portata con onore per una vita intera, e di ordine pubblico non parlo per sentito dire, ma perché per oltre quindici anni l'ho praticato sul campo, nelle



Peso: 1-6%, 6-83%

piccole e nelle grandi piazze del Paese, prima da giovane funzionario del VI reparto mobile di Genova e poi da funzionario e dirigente delle Digos, penso che in una democrazia matura la violenza politica e di piazza non possa trovare né cittadinanza né attenuanti. Che chi devasta, aggredisce e colpisce le forze di polizia non è un portatore di istanze, ma è un delinquente che attacca lo Stato e i diritti di tutti, a partire da quelli di chi manifesta pacificamente. E penso dunque che la solidarietà verso gli operatori aggrediti e la condanna netta di questi comportamenti siano un prerequisito. Non un inciso retorico, ma la soglia minima di serietà con cui affrontare i temi dell'ordine pubblico. Quindi, penso che questo sia il momento di difendere chi indossa una divisa. Come ho sempre fatto, del resto. Ma – e qui sta il punto – non solo dai violenti».

Da chi altro?

«Dagli incantatori di serpenti».

Con chi ce l'ha?

«Con tutti quelli che usano gli operatori di polizia come una bandiera propagandistica, promettendo scorciatoie e soluzioni miracolose che, alla prova dei fatti, non proteggono proprio nessuno. A cominciare da chi indossa una divisa».

Anche questo annunciato "fermo preventivo di polizia" è una scorciatoia?

«Vedremo innanzitutto se, in che forma e in che modo sarà

consegnato, ma una cosa si può già dire, proprio sulla base dell'esperienza. Non servirà. Perché difficilmente produrrà degli effetti significativi nella gestione dell'ordine pubblico. In compenso, rischierà di radicalizzare ulteriormente lo scontro, di irrigidire ancora di più i rapporti già tesi nelle piazze, di comprimere in modo significativo altri spazi di libertà. È fumo negli occhi, è propaganda securitaria a finanza zero, come si dice. Propaganda utile a non

affrontare il vero nodo che le violenze di Torino tornano a proporre».

Quale è?

«La gestione dell'ordine pubblico non è una formula da talk show. Né il bar sport. È un lavoro delicatissimo, fatto di continue valutazioni, aggiustamenti repentini o impercettibili in ragione del contesto. È sapere professionale che si costruisce con pazienza e addestramento attingendo a equilibrio e responsabilità democratica. Moltiplicare ogni volta le figure di reato serve solo a eludere le domande chiave: come si governa davvero l'ordine pubblico? E che ordine pubblico merita un Paese democratico?

Come si evita di esporre i reparti in servizio di ordine pubblico in modo prolungato e logorante al rischio? Qualcuno si è chiesto su chi si scarica il costo di un'assenza di strategia chiara e di una reale capacità di leggere i contesti? Ve lo dico io: sui singoli poliziotti e su tutti coloro che in piazza vanno pacificamente per esercitare un diritto costituzionalmente protetto».

E invece di questo fantomatico e ancora fumoso "scudo penale" per gli operatori di polizia, che pensa?

«Che lo si vende come garanzia dei poliziotti dal rischio, mentre, paradossalmente, quel rischio lo aumenta. Immaginare un'immunità di fatto e di diritto presunta per ogni agente di polizia potrebbe allungare i tempi degli accertamenti sui fatti che lo richiedono e che vedono un agente protagonista. Rendere più complessa a posteriori e a distanza di tempo la ricostruzione di ciò che è accaduto, per altro lasciando comunque gli operatori esposti a un controllo di legalità. E magari senza più le adeguate garanzie processuali che ogni cittadino ha nelle fasi preliminari di un'indagine».

E quindi?

«E quindi, invece dei proclami, sarebbe il caso di prendere sul

serio la complessità dell'ordine pubblico e le responsabilità che vi si intrecciano. Sarebbe il caso di riconoscere che troppo spesso ai singoli operatori di polizia in piazza vengono chieste prestazioni totali, salvo poi lasciarli soli quando si tratta di affrontare le conseguenze. Perché, se davvero si vuole stare dalla parte degli uomini e delle donne in divisa, come sento ripetere, lo si dimostra con fatti concreti».

Quali?

«Fornendogli un'assistenza legale seria, strutturata, immediata e a carico dello Stato. Come si fa – giustamente – con altre figure che lo Stato tutela con strumenti dedicati. A meno che non ci sia qualcuno degli incantatori di serpenti che ritiene che le forze dell'ordine siano figlie di un Dio minore. Non servono bonus cervelotici e ingestibili, né trovate mediatiche. Serve una tutela reale, anche sul piano patrimoniale. Perché non sento mai dire che un operatore di polizia può essere chiamato in giudizio in sede civile, lontano dai riflettori, magari anni dopo, quando l'attenzione pubblica è già svanita e la pressione resta tutta sulle spalle del singolo? La verità è che esiste una sola strada maestra. Ma bisogna avere il coraggio e la coerenza di percorrerla».

E sarebbe?

«Riconoscere che una democrazia sa e può difendersi da ciò che la minaccia senza snaturarsi. Senza creare stati di eccezione permanente, senza allargare il perimetro di coloro che, in ragione della loro funzione, godono di uno status di immunità. Perché questo mina e tradisce la fiducia del Paese. Allontana i cittadini dalle istituzioni e da chi le rappresenta. E la fiducia e la libertà dei cittadini sono le condizioni irrinunciabili di qualunque modello di sicurezza».





“

Chi devasta, aggredisce e colpisce gli agenti non è un portatore di istanze, ma è un delinquente che attacca lo Stato e i diritti di tutti



“

Una democrazia deve sapersi difendere da ciò che la minaccia senza snaturarsi E senza creare stati di eccezione permanente



Franco Gabrielli, 65 anni, ha guidato la polizia di Stato dal 2016 al 2021



Peso:1-6%,6-83%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

La strada stretta della convergenza

Se bastasse una condanna verbale, sia pure pronunciata con fermezza, il caso Askatasuna sarebbe già archiviato. Addirittura con una prova di maturità della classe politica, sia di maggioranza sia d'opposizione, salvo le solite frange estremiste. Ma non è questa la realtà, o almeno non è tutta la realtà. Se si scava appena più a fondo, si nota che l'unità contro il "terrorismo urbano" (parole del ministro dell'Interno) resta ancora da costruire e ognuno la interpreta secondo la propria sensibilità. Intanto, la destra. È difficile immaginare un terreno più favorevole per colpire un centrosinistra che ovviamente è parecchio sulla difensiva. Ma Giorgia Meloni è abile in queste situazioni: di solito sfugge alla tentazione di stravincere. Si comporta come una che non ne ha bisogno, dal momento che i fatti parlano da soli. Una città a ferro e fuoco, decine di agenti contusi, il povero poliziotto preso a martellate in favore di telecamera... E tutto questo a cinquanta giorni dal referendum sulla giustizia. Non c'è un nesso diretto con il quesito, s'intende, ma il clima rovente spaventa l'elettore moderato, che è sempre favorevole all'ordine, e non gradisce l'idea di una "casta" di magistrati troppo vicini alla sinistra. Questa almeno è l'interpretazione che una certa parte politica incoraggia. In sé non vuol dire "strumentalizzare", come teme Elly Schlein, ma si tratta di un'inevitabile dialettica sullo sfondo di eventi drammatici. Sarebbe strano il contrario.

Il nodo quindi sono le misure di sicurezza: decreto e disegno di legge. Ma prima ancora, sulla via di una convergenza istituzionale di estrema difficoltà, c'è la necessità che destra e sinistra giochino lealmente, a carte scoperte. Nella maggioranza c'è chi vorrebbe ispirarsi all'Ice di Greg Bovino. Salvini in primo luogo e più ancora Vannacci. Ma sarebbe un errore politico

di cui la premier sembra ben consapevole. Oltre tutto

esistono limiti costituzionali dai quali è opportuno tenersi lontani per non alimentare frizioni con il Quirinale. E in ogni caso i margini di manovra per chi vuole intervenire con maggiore determinazione sull'ordine pubblico esistono senza bisogno di "leggi speciali" o simili. Se anche la sinistra invoca la "prevenzione" prima della repressione, si tratta di capirsi. Per la destra prevenire vuol dire autorizzare le forze dell'ordine a bloccare tutti coloro che si preparano in modo manifesto a compiere reati durante i cortei di protesta. Il che significa dotarsi degli strumenti per controllare i singoli. Ma vuol dire anche avere il coraggio di intervenire contro i centri sociali che promuovono o non impediscono la violenza dei loro adepti.

A sinistra c'è da voltare pagina rispetto a passate ambiguità. La filosofia dei "compagni che sbagliano" ha fatto il suo tempo. Molti ne sono consapevoli, anche se pochi vanno oltre la condanna delle devastazioni ogni volta che accadono. Dopo Torino ha parlato chiaro Matteo Renzi, ma non solo lui. Sul *Fatto Quotidiano* il cofondatore ed ex direttore, Antonio Padellaro, ha ricordato l'intransigenza del vecchio Pci contro i "terroristi rossi" che stavano mutando in brigatisti. E ha stigmatizzato le "consolanti giaculatorie" di chi oggi non vede la realtà. Per cui Giorgio Gori ha buon gioco nell'ammonire che i facinorosi sono solo delinquenti: ha poco senso accusarli di "fare il gioco della destra" in merito ai decreti sicurezza. E allora la domanda è: se a sinistra si vuole contribuire alla "prevenzione", come si pensa di affrontare il tema? Può essere il terreno di un minimo di accordo con la maggioranza, ma prevenire vuol dire prendere provvedimenti anche duri. Quali sono le ricette della sinistra, che non siano solo buone intenzioni? È un nodo che andrà sciolto in fretta.

I margini di manovra per intervenire sull'ordine pubblico esistono senza bisogno di "leggi speciali"



Peso: 27%

LA POLEMICA

Palazzo Chigi frena
sullo smart working
rivolta dei sindacati

di ROSARIA AMATO ROMA

A Palazzo Chigi scoppia il caso dello smart working. Dopo una lunga sequenza di proteste, culminate con lo stato di agitazione, e un appello indirizzato al ministro della Pa Paolo Zangrillo il 22 gennaio, i sindacati hanno deciso di chiedere alla Direzione provinciale del lavoro «l'attivazione del tentativo obbligatorio di conciliazione» per risolvere «le criticità relative alla gestione del lavoro agile». La richiesta è firmata dai segretari di cinque organizzazioni sindacali: Snaprecom, Usb, Cisl Fp, Flp, Sipre. Sigle che non sempre agiscono di comune accordo, ma che stavolta hanno unito le forze per contestare «la

riduzione unilaterale del lavoro agile già in atto in diversi Dipartimenti, ritenuta intempestiva, non motivata e lesiva dei diritti dei lavoratori, oltre che potenzialmente dannosa per l'efficienza organizzativa e per il clima interno». La Direzione del personale, si legge nei volantini che sono stati distribuiti in questi giorni nelle assemblee che si sono tenute negli oltre 20 dipartimenti della presidenza del Consiglio, ha deciso di propria iniziativa di dimezzare le giornate di smart working: in concreto, significa passare da due a un giorno alla settimana. I sindacati contestano anche che non si sia tenuto conto di chi, per esigenze personali e familiari, aveva diritto di lavorare anche per un numero maggiore di giorni in modalità agile, come i genitori di ragazzi minori di 14 anni, o le persone con problemi di salute. Ma soprattutto, ricordano

che «il lavoro agile non costituisce un privilegio, ma un diritto disciplinato dalla legge 81/2017, dalle linee guida del Dipartimento della Funzione pubblica, dal protocollo d'intesa del 5 aprile 2017», e che quindi non possono esserci modifiche unilaterali alle regole stabilite con i rappresentanti dei lavoratori.

Le proteste sono emerse inizialmente solo in alcuni dipartimenti: tra i primi a proclamare lo stato di agitazione la Protezione civile, il 2 ottobre 2025. Poi, man mano che le restrizioni sul lavoro agile si allargavano ad altri comparti, le contestazioni hanno coinvolto tutto il personale, circa 2.100 dipendenti di ruolo e altri mille «in comando» da altre amministrazioni. E finora tutti i tentativi di dialogo sono andati a vuoto: da qui la richiesta di conciliazione.



Peso: 14%

Giustizia, la rimonta del no guidata dai più giovani Nordio: "Ma noi restiamo"

di **GABRIELLA CERAMI** ROMA

Nei sondaggi cresce il fronte del no alla riforma della giustizia e così Carlo Nordio alza i toni e non fa retromarcia: «Confermo che è blasfemia sostenere che la legge costituzionale voglia mettere la magistratura sotto il potere esecutivo. Perché blasfemo? Perché in corretto italiano blasfemia significa un oltraggio a un'istituzione sacra», come lo è il Parlamento.

Intervistato da *24 Mattino* su Radio 24, il ministro sostiene che la riforma «è chiarissima nel definire la magistratura autonoma e indipendente». Il Guardasigilli poi insiste che quello del 22 e 23 marzo «non è un referendum politico» e anche se il sì dovesse perdere «non sarà cambiata la maggioranza né ce ne andremo dal governo». Nel frattempo il centrodestra inizia a ragionare sui decreti legislativi: per il sorteggio dei magistrati che andranno a comporre il Csm «ci sarà un canestro estremamente ridotto» e per quanto riguarda i politici «si terrà conto dei diritti delle minoranze parlamentari».

Dal canto suo, con un occhio rivolto ai recenti sondaggi, il centrosinistra è convinto che «il vento stia cambiando». Secondo l'Istituto Ixè il risultato del referen-

dum sarebbe infatti in bilico. Il fronte del sì, a gennaio 2026, si attesterebbe intorno al 50,1% (contro il 53% di novembre) mentre quello del no sarebbe al 49,9% (47% a novembre). Per quanto riguarda l'affluenza, il 61,5% degli italiani dovrebbero partecipare alla consultazione. Il presidente di Ixè, Roberto Weber, parla di «relatività del risultato». E spiega: «Significa che i due campi sono molto vicini. C'è stato un avvicinamento con il passare del tem-

po». Il sondaggista mette anche l'accento su un aspetto, ovvero che - secondo le loro ricerche - «con l'abbassarsi dell'età aumenta la contrarietà alla riforma costituzionale. Se questa tendenza fosse vera aumenterebbe il fronte del no. È una tendenza potente che non è facile da invertire».

Ipsos e Eumetra di Renato Manheimer hanno registrato la stessa tendenza di Ixè. Il secondo isti-

tuto, in particolare, stima il sì al 52% contro il 48%. Un mese e mezzo fa il sì era al 55 mentre il no al 45. E la forbice si assottiglia anche nell'ultimo sondaggio You-trend per *SkyTg24*, del 22 gennaio: il sì è al 55% e il no al 45%, con un'affluenza stimata al 62%. Tra gli elettori di centrodestra il sì è al 96% (no al 4%) e tra quelli di opposizione il no è all'88% (sì al 12%). «Indipendentemente dalle inten-

rendum sulla giustizia si politicizzerà e finirà per diventare anche un voto sul governo», sostiene il direttore Lorenzo Pregliasco: «Per questo il vantaggio del sì nei sondaggi di queste settimane è fragile. Alla fine la partita la decide l'affluenza, se il centrodestra vuole portare a casa il risultato deve mobilitare e portare alle urne almeno 8-10 milioni di persone».

Più ampia invece la distanza tracciata dall'Istituto Noto per *Porta a Porta* con un sondaggio diffuso il 28 gennaio. Il 45% degli italiani dichiara che andrà a votare, non andrà il 49%, indecisi il 6%.

È cauto Livio Gigliuto dell'istituto Piepoli. L'ultima rilevazione dava il sì al 59%, prima era 58%. Starebbe dunque crescendo il fronte del centrodestra, ma avverte: «Siamo in una fase di pre campagna referendaria. Ancora però il fronte del no non ha un punto di riferimento solido, quindi lo spazio per muoversi c'è». Quindi anche per una rimonta.



Peso: 38%

I PUNTI

● Cosa si vota

Il referendum costituzionale chiede agli italiani di votare sulla riforma della giustizia approvata dal governo Meloni

● Quando si vota

Le urne saranno aperte il 22 e 23 marzo. Essendo un referendum costituzionale per la sua validità non è richiesto il quorum

● I temi della riforma

Separazione delle carriere dei magistrati e doppio Csm sono i temi principali della riforma

Sondaggi in movimento in vista del referendum
YouTrend:
"Decisiva l'affluenza"
L'Istituto Piepoli
"Ai contrari manca ancora un punto di riferimento"



⬆ Carlo Nordio, 78 anni, ministro della Giustizia e parlamentare eletto per FdI



Peso:38%

PROVOCARE IL MORTO E INCENDIARE IL PAESE

■ Fabrizio Cicchitto

Sabato mattina, a Milano, c'è stata una bella manifestazione pacifica del Pd guidata dall'onorevole Maiorino contro la presenza in Italia delle milizie Ice di Trump. Questa presenza americana sarebbe dedicata solo ad alcuni esperti chiusi nel consolato e in contatto telefonico con i nostri vertici, mentre sul territorio tutto sarebbe dominato e guidato dalle nostre forze dell'ordine.

Sabato pomeriggio, a Torino, è suonata tutta un'altra musica. Tra le note si è sentito distintamente l'abisso che c'è tra Italia e Stati Uniti quando si parla di ordine pubblico e della sua gestione. Negli Usa, come negli ultimi casi in Minnesota, per ben due volte abbiamo visto agenti Ice che hanno assassinato - senza conseguenze penali - un automobilista prima e un manifestante pacifico poi. Invece a Torino abbiamo assistito ai militanti del centro sociale Askatasuna, debitamente travisati, che hanno aggredito per ore le forze dell'ordine usando tutti i possibili tipi di armi improprie. Nel corso di questa attività, un gruppo di essi ha massacrato un agente di polizia rimasto isolato che non è stato assassinato solo perché salvato in extremis due suoi colleghi. Alla fine degli scontri circa cento agenti sono rimasti feriti.

Da diverso tempo, in Italia, nel corso delle manifestazioni delle associazioni palestinesi, e ancor di più di quelle che a Torino e in Val di Susa vengono guidate da Askatasuna, esistono gruppi organizzati specializzati nella guerriglia urbana, dotati di armi di ogni tipo, che in modo sistematico attaccano le forze dell'ordine usando metodi di scontro che presentano il rischio elevatissimo di provocare il morto. Tra le forze dell'ordine o fra gli stessi manifestanti. Tutto ciò, se non

vogliamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà, ha uno scopo politico ben preciso: quello di provocare un morto in modo da moltiplicare in tutta Italia manifestazioni che hanno l'obiettivo delle dimissioni del governo "dei fascisti-assassini".

Se finora ciò non è avvenuto è grazie alla scelta dell'esecutivo e del ministro degli Interni Piantedosi che ha ordinato alle forze dell'ordine di non attuare in qualunque circostanza il criterio della legittima difesa e di reagire agli attacchi in modo graduale. Per di più, dal 7 ottobre in poi, lo squadristo messo in atto dai pro-Pal, ha provocato di fatto la sospensione della libertà di manifestazione del pensiero nelle università e in molte scuole, perché viene impedita la possibilità di esprimere posizioni diverse da quelle delle organizzazioni palestinesi su Gaza. Non parliamo poi delle contestazioni fatte ai danni della comunità ebraica o a personalità come Molinari, Capezzone, le ministre Roccella, Bernini e altre. Fermiamoci qui.

Questa sorta di "Mattinale", grigia cronaca di quello che sta avvenendo nel nostro Paese, viene qui riportata non per spirito di parte. È infatti difficile essere a favore di un governo nella cui maggioranza c'è Salvini (per non parlare di Vannacci e Furguele), ma lo è ancora di più sorridere a un'opposizione dominata da Boccia, Furfaro, Schlein, Fratoianni e Bonelli. Ricordate? Lo stesso Pd che ha bocciato il disegno di legge presentato dal Delrio sull'antisemitismo perché avrebbe potuto rompere i rapporti tra i dem e gli squadristi pro-Pal. Vedete voi...



Peso: 19%

Piano della Casa Bianca per riserva di terre rare e minerali critici

L'annuncio

Il «Progetto Cripta» avrà una dotazione di 12 miliardi di dollari, in parte pubblici

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Donald Trump crea una inedita riserva strategica multimiliardaria per terre rare e minerali critici, destinata a sostenere la Corporate America e a contrastare la Cina e il suo dominio in un ambito considerato essenziale per il futuro della leadership nell'economia e nell'innovazione.

L'iniziativa è stata battezzata Project Vault, Progetto Cripta, e si aggiunge ad un separato "magazzino" nazionale di simile materie prime e riservato a Pentagono e difesa. La nuova "cripta" sarà dotata di una cassaforte da 12 miliardi di dollari, finanziata anzitutto attraverso un prestito record da dieci miliardi in arrivo dall'agenzia governativa per il sostegno alle esportazioni, la Export Import Bank. Questo tesoretto sarà rafforzato da 1,67 miliardi iniettati da una serie di investitori privati.

I fondi serviranno ad assicurare l'approvvigionamento e l'immagazzinamento dei minerali. L'amministrazione ha già ottenuto l'adesione al progetto di aziende dall'auto alla tecnologia e ad altri comparti manifatturieri, i grandi utilizzatori civili dei minerali. Almeno una dozzina di società ha già dichiarato la propria partecipazione, da General Motors a Stellantis, da Google a Boeing, da Corning a Ge, ha rivelato Bloomberg. E tre società di trading hanno sottoscritto contratti per gestire gli ac-

quisti e mantenere rifornita la riserva: Hartree Partners, Traxis North America e Mercuria Energy.

Mancano ancora alcuni dettagli ufficiali, quali i nomi degli investitori privati, probabilmente marchi istituzionali, i costi a carico delle aziende aderenti e le commissioni delle società di trading. Il meccanismo operativo, da quanto emerso, prevede tuttavia che le imprese paghino forse una sorta di iscrizione e si impegnino a iniziali acquisti a prezzi prestabiliti e a successive transazioni identiche. Potranno in questo modo presentare a Project Vault una lista delle materie prime desiderate affinché siano immagazzinate.

Trump aveva in programma ieri un incontro con la Ceo di Gm, Mary Barra, e con Robert Friedland, fondatore del gruppo minerario Ivanhoe Mines, legato al lancio dell'iniziativa. Mentre la Ex-Im Bank aveva previsto di votare per stanziare i nuovi fondi, un prestito che avrà la durata di 15 anni, fin dalla serata. Alla notizia, segno del suo rilievo, i titoli delle aziende di terre rare, "rare earth", si sono impennati in Borsa (si veda articolo a pagina 2).

La nuova riserva prenderà ad esempio un'altra riserva d'emergenza per il funzionamento dell'economia e dell'industria, quella strategica di petrolio. Fu creata negli anni Settanta per rispondere alla dipendenza dall'estero, rilevatasi foriera di crisi, sul fronte dell'energia.

A rendere urgente la nuova mossa per l'amministrazione sono oggi i difficili rapporti con Pechino, che controlla gran parte dell'estrazione e fino al 90% della capacità di trattamento dei minerali rari e critici. E che ha mostrato di poterli usare come elemento di pressione o ricatto: la Cina aveva introdotto l'anno scorso restrizioni all'export ai danni degli Usa, poi sospese per un anno fino a novembre. I minerali in questione sono indispensabili a smartphone quali gli iPhone, batterie, motori per aerei, robotica, data center e sistemi di intelligenza artificiale.

Per l'amministrazione, Project Vault fa parte di un ventaglio di mosse senza precedenti sui minerali rari e la loro supply chain: ha investito direttamente in società impegnate nell'estrazione e produzione domestica. Ha raggiunto accordi di cooperazione con paesi dall'Australia al Giappone e alla Malesia. Parte dell'interesse della Casa Bianca all'acquisto della Groenlandia risale ai suoi potenziali giacimenti di "rare earth". E domani il Segretario di Stato Marco Rubio ospiterà a Washington un summit con rappresentanti di decine di nazioni, il Critical Mineral Summit.

—M.Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

Aiuti pubblici, controlli fermi: in arrivo i parametri flessibili

Imprese e Pa

Cambiano le regole sulle verifiche ai beneficiari di contributi pubblici con la revisione periodica delle soglie. Entro aprile le aziende devono mandare i risultati dei loro controlli.

Parente e Trovati — a pag. 7

Aiuti pubblici, controlli ancora fermi: arrivano i parametri flessibili

Imprese e Pa. A 13 mesi dalla manovra 2025 cambiano di nuovo le regole sulle verifiche ai beneficiari di contributi: revisione periodica delle soglie

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

ROMA

Entro la fine di questo mese il nuovo meccanismo di controlli su imprese ed enti beneficiari di aiuti pubblici dovrebbe produrre le prime relazioni alla presidenza del Consiglio e alla Ragioneria generale da parte della Pa che hanno riconosciuto gli aiuti. Entro il 30 aprile, poi, revisori e colleghi sindacali delle aziende devono mandare al ministero dell'Economia i risultati dei loro controlli sull'utilizzo di questi fondi pubblici, per certificare che siano stati impiegati per le finalità previste dalle varie norme di riferimento.

Nulla di tutto questo, però, sta ancora accadendo. Perché il decreto di Palazzo Chigi che fissa soglie, parametri e regole di questo sistema di verifiche a tutto campo non ha ancora visto la luce. Una prima versione, in realtà, era stata bollinata dalla Ragioneria generale nell'autunno 2025.

Ma quello schema non rispon-

deva a tutte le obiezioni del Consiglio di Stato che, preoccupato per «la generale inadeguatezza dell'analisi preventiva di impatto», aveva chiesto «l'introduzione di un meccanismo di verifica» e una conseguente «previsione periodica di adeguamento/aggiornamento» dei parametri di riferimento, per evitare che l'obbligo pesasse sulla vita dei controllati in modo sproporzionato rispetto ai risultati attesi. Il confronto con i giudici amministrativi ha prodotto un nuovo comma all'articolo 4 del decreto, in cui si prevede appunto la possibilità dell'aggiornamento periodico del regolamento «anche sulla base delle risultanze delle relazioni e degli esiti delle attività di ricognizione».

Il nuovo testo deve però ancora percorrere un pezzo del sentiero formale che si conclude con la registrazione della Corte dei conti prima della sua pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» che ne permette l'entrata in vigore. I tempi per far partire le verifiche quindi appaiono decisamente stretti: e so-

no destinati ad alimentare le richieste di uno slittamento da parte di professionisti e Pa, proprio mentre alla Camera sta per entrare nel vivo l'esame della legge di conversione del Milleproroghe.

L'impianto di questi controlli, fortemente voluti al ministero dell'Economia, è stato del resto controverso fin dall'inizio. Spuntato nella fase finale dei lavori alla Camera sulla legge di bilancio per il 2025, aveva acceso uno scontro interno al Governo: letta la prima versione della norma, che affidava ai funzionari ministeriali le verifiche nelle imprese e negli enti destinatari di aiuti pubblici, il vice-



Peso: 1-4%, 7-33%

premier azzurro Antonio Tajani aveva evocato il rischio di «trasformare il ministero dell'Economia nella Stasi», i famigerati servizi segreti dell'ex Germania Est. Da quel vivace dibattito nella maggioranza erano nate plurime riformulazioni, fino all'ultimo testo che ha arruolato i professionisti degli organi di controllo.

Ma per fissare confini e funzionamento dei controlli occorre il decreto attuativo, che andava adottato «entro 90 giorni», ma è ancora in cantiere. Il provvedimento riduce drasticamente la platea potenziale degli interessati, escludendo prima di tutto dal novero degli aiuti considerati i crediti d'imposta e le somme riconosciute con «natura corrispettiva, retributiva, indennitaria o risarcitoria». Fuori gioco anche i contributi rivolti «a una generalità di soggetti» (per esempio

i bonus della Nuova Sabatini, i fondi Ue o quelli dei contratti di sviluppo) e quelli indirizzati a Onlus ed enti del Terzo settore. Tolto tutto questo, le verifiche sono obbligatorie solo quando l'aiuto pubblico è «di entità significativa», considerando tali le somme superiori a un milione di euro annuo o al 50% delle entrate totali del beneficiario.

Anche così, comunque, la geografia dei nuovi controlli non appare modesta. E, soprattutto, è rilevante l'impianto delle sanzioni previste per chi non invia la relazione o comunica il mancato rispetto delle finalità per le quali il contributo è concesso. In questi casi, infatti, è previsto il blocco di qualsiasi ulteriore aiuto pubblico, o della replica dello stesso bonus per le annualità successive.

Il nuovo filtro, specifica il decreto, si applica a partire dagli aiuti ri-

conosciuti nel 2025, e verificati di conseguenza nei primi mesi del 2026. Di qui le scadenze del 28 febbraio e del 30 aprile indicate nello stesso provvedimento; che rischiano però di essere spiazzate dal ritardo con cui è stato adottato, mandando involontariamente in fuorigioco i beneficiari degli aiuti pubblici, anche in regola con gli obiettivi di riferimento, e i professionisti chiamati a effettuare le verifiche. Tanto più che in alcune realtà l'organo di controllo non è attualmente previsto, e andrà costituito ad hoc: in un calendario che a questo punto diventa complicatissimo da rispettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tappe forzate

1

GLI ENTI EROGATORI

La comunicazione entro il 28 febbraio

La prima scadenza prevista dalla bozza di Dpcm attuativo dei controlli sugli aiuti pubblici riguarda gli enti che erogano aiuti significativi, tenuti a comunicare entro il 28 febbraio i sostegni riconosciuti

2

I PROFESSIONISTI

Entro il 30 aprile la relazione

I revisori e i componenti del collegio dei sindaci dovrebbero inviare alla Ragioneria generale dello Stato la relazione per certificare l'utilizzo dei fondi pubblici per gli scopi previsti.

3

GLI AGGIORNAMENTI

Check up sui criteri per la platea coinvolta

La versione finale del Dpcm prevede un aggiornamento periodico delle soglie che individuano imprese ed enti soggetti al controllo: ora è previsto quando l'aiuto supera il milione o il 50% delle entrate.

Dal lungo stop incognita sulle scadenze: il primo check sui sostegni andrebbe presentato entro il 28 febbraio

Revisori e collegi sindacali dovrebbero inviare la relazione al ministero entro il 30 aprile



Peso:1-4%,7-33%

SVOLTA IL 5 FEBBRAIO: SARÀ LA PRIMA VOLTA DA 35 ANNI

Scade il Trattato New Start, arsenali nucleari senza limiti

Bongiorni, Scott e Tramballi — a pag. 13

Ritorno al passato? Il test nucleare, nome in codice Dione, condotto dalla Francia nell'atollo di Mururoa nel giugno 1971, che provocò un'esplosione da 34 kilotoni

Scade il Nuovo Start, nessun limite agli arsenali nucleari

Controllo armamenti

Terminerà il 5 febbraio la proroga dell'intesa decisa da Putin e Biden

A lasciarla cadere prima di tutto gli Usa, preoccupati dei mancati vincoli alla Cina

Antonella Scott

«Se scade, scade. Ne faremo uno migliore»: se c'è una cosa su cui Donald Trump non si è affrettato a compiacere Vladimir Putin è il prolungamento del Nuovo Start, l'ultimo trattato rimasto sul controllo degli armamenti nucleari strategici. Firmato da Russia (presidenza Medvedev) e Stati Uniti (amministrazione Obama) nel 2010,

a sua volta erede dello Start concordato da Usa e Urss nel 1991, l'accordo scade il 5 febbraio. Dopo la proroga di cinque anni decisa da Putin e Joe Biden nel 2021, l'accordo non può essere rinnovato formalmente una seconda volta. In settembre, però, Putin aveva offerto a Trump di rispettarne i limiti ancora per un anno. «Buona idea», aveva commentato il presidente americano. Ma una risposta formale, tra i vari contatti tra Mosca e Washington,

al Cremlino non è mai arrivata.

O meglio: in un'intervista rilasciata a inizio gennaio al New York Times, Trump aveva lasciato intendere che il New Start gli piace poco: «Ci sono molti punti deboli – ha detto –: quando



Peso: 1-16%, 13-32%

lo hanno negoziato non hanno fatto un buon lavoro». Dopo aver ribadito la necessità di coinvolgere anche la Cina (terza potenza nucleare al mondo con 600 testate) nel dibattito sul controllo degli armamenti, Trump aveva sottolineato che comunque gli Stati Uniti hanno armi migliori e più numerose dei russi: anche se «da cosa è irrilevante, perché ne basta una».

E senza un accordo che impone dei limiti agli arsenali delle due maggiori potenze nucleari, dopo averli drasticamente ridotti, 50 anni di cooperazione nel disarmo lascerebbero una fase di vuoto nel momento in cui c'è una guerra in corso in Europa, in cui nuovi attori dovrebbero essere coinvolti e nuovi tipi di armamenti dovrebbero essere presi in considerazione; mentre aumenta il rischio di una ripresa dei test nucleari.

Il Nuovo Start limita a 1.550 testate per parte le armi strategiche montate su non più di 800 lanciatori e 700 bombardieri e missili intercontinentali installati a terra o in sottomarini. Alla scadenza del 5 febbraio, peraltro, arriva un accordo ridimensionato rispetto alle intese originarie, che prevedevano scambi di informazioni, ispezioni e controlli reciproci rimasti vittima prima delle restrizioni Covid, e poi della sospensione della partecipazione di Mosca un anno dopo l'invasione dell'Ucraina, nel 2023. Formalmente, tuttavia, la Russia non ha abbandonato lo Start: e a differenza delle intese Inf sul controllo degli arsenali nucleari tattici – di corto-medio raggio – il rispetto dei limiti concordati non sarebbe stato stravolto da reci-

proche accuse di violazioni.

E ora spetta proprio a Dmitrij Medvedev, presidente tra il 2008 e il 2012 e oggi vicepresidente del Consiglio di sicurezza nazionale russo, ricordare agli americani che l'offerta di Mosca di prolungare le intese resta sul tavolo. «Il trattato non è ancora scaduto – ha detto ieri Medvedev in un'intervista a Tass, Reuters e al canale di informazioni militari WarGonzo – e se gli americani vogliono estenderlo, si può fare». L'offerta non è disinteressata, naturalmente: il rallentamento della crescita e il calo delle entrate petrolifere minacciano la stabilità delle finanze russe, che dal 2022 a oggi non hanno badato a spese pur di alimentare la macchina bellica. Il Cremlino preferisce dunque risparmiare risorse e non doversi misurare con gli Stati Uniti sul fronte del riarmo nucleare strategico: la priorità resta la guerra in Ucraina.

Per questo Medvedev, divenuto negli ultimi anni il critico più duro dell'Occidente, ora ammorbidisce drasticamente i toni: «Per quasi 60 anni non siamo mai rimasti senza che i potenziali nucleari strategici non fossero limitati in qualche modo – ha spiegato nell'intervista –. Ora potremmo trovarci in una situazione molto pericolosa: la soglia del dolore sembra ridursi». Ma la Russia, ha insistito l'ex presidente russo, «non è interessata a un conflitto globale: non siamo pazzi».

Uno dei motivi per cui Trump preferisce non prolungare la vita del Nuovo Start, secondo gli analisti militari, riguarda la Cina e la rapida crescita dei suoi arsenali, non vincolati da alcun accordo di disarmo: «I falchi del

governo americano ritengono che si potrebbe tenere a bada Russia e Cina disponendo di un numero di armi nucleari pari al totale a loro disposizione – scrive William J. Hennigan sul New York Times –. Il modo più facile per farlo è caricare nuove armi, anche se ci vorranno tempo e denaro».

«Non voglio dire che lasciar scade il trattato possa risultare in una catastrofe immediata, che possa iniziare una guerra nucleare. Ma la situazione dovrebbe mettere tutti in guardia – insiste Medvedev da Mosca facendo riferimento all'Orologio dell'Apocalisse, metafora che misura la probabilità di una catastrofe nucleare –. Le lancette scorrono: e in quel caso tornerebbero ad accelerare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il falco Medvedev ammorbidisce i toni e lascia la porta aperta: se gli americani vogliono estenderlo, si può fare. Senza un'intesa, 50 anni di cooperazione nel disarmo lascerebbero una fase di vuoto con una guerra in corso in Europa

A Praga nel 2010.

La stretta di mano tra il presidente Usa Barack Obama e il presidente russo Dmitrij Medvedev dopo aver firmato il trattato Nuovo Start per la riduzione delle armi nucleari



Peso:1-16%,13-32%

La frammentazione va combattuta con nuovi mercati

Scenari globali/3
Micaela Cappellini

Di fronte a questa nuova età della frammentazione globale, l'Italia e l'Europa devono reagire aprendo nuovi mercati e potenziando gli investimenti nelle nuove tecnologie. Nuovi mercati come quello indiano, per esempio, ma anche Indonesia, Messico, Paesi del Golfo e Africa. Di rotte inedite per navigare il nuovo disordine mondiale si è parlato ieri all'Aspenia Talk organizzato a Milano dall'Aspen Institute Italia, in partnership con Assolombarda e Deloitte Italy. Secondo gli ultimi dati Sace, nonostante i marosi nel 2025 le esportazioni italiane sono pur sempre tornate a crescere a un buon ritmo, circa il 3%, dopo un 2024 in flessione. «Lo scenario internazionale in cui si muovono le imprese è profondamente cambiato ma non ha fermato il commercio globale - sostiene Fabio Pompei, ceo di Deloitte Central Mediterranean - un nuovo dinamismo degli scambi si è innescato, meno concentrato, più selettivo e più strategico, perché obbliga a ripensare mercati, filiere e alleanze. Quello che osserviamo è un'accelerazione delle strategie di diversificazione e l'India rappresenta in questo senso il caso più emblematico, con l'accordo di libero scambio siglato il 27 gennaio tra New Delhi e Bruxelles. Lo stesso Piano d'azione per l'accelerazione dell'export sui mercati extra-UE ad alto potenziale, approvato a marzo 2025, segna un cambio di approccio molto chiaro, l'export italiano del futuro non si giocherà su un unico asse, ma su una pluralità di direttrici strategiche». Anche i Paesi del Golfo costituiscono un interessante

obiettivo per la diversificazione:

«Usa, Francia e Germania - ricorda

- **Alvise Biffi, presidente di Assolombarda** - sono sempre stati i nostri Paesi di riferimento e ora sono diventati il primo elemento di instabilità. Finora l'Europa si è trovata in una fase fortemente regolatoria e scarsamente unita. Ma nel caso dell'accordo con l'India Bruxelles ha dato dimostrazione di saper essere rapida. Noi, dal canto nostro, come Assolombarda abbiamo fatto una missione nel Golfo insieme a Sace e Simest per aprire i mercati di quei Paesi anche

alle nostre Pmi». Quanto agli investimenti tecnologici necessari per



Peso: 23%

rimanere competitivi, questi si portano necessariamente dietro il dossier energetico. «Il tema dell'aumentare la potenza a disposizione del Paese - sostiene Aurelio Regina, presidente del gruppo tecnico Energia di Confindustria - oggi è sottovalutato. Ci concentriamo sui costi dell'energia, ma non sulla sua disponibilità, e nel 2050 l'Italia consumerà il doppio dell'energia elettrica consumata oggi. Servirebbe un mercato unico europeo dell'energia, oggi invece ancora competiamo con gli altri Paesi della Ue». Nel rafforzato ruolo dell'Europa nel mondo è pronto a scommettere Giulio Tremonti, presidente della commissione Affari esteri della Camera e anche presidente di Aspen Institute Italia: «Nel manifesto di Ventotene si parla di difesa e politica estera come elementi necessari. Nel 2003 contrastammo l'idea degli Eurobond per la difesa, poi dopo 23 anni siamo tornati a parlarne. Io credo che l'Europa stia andando nella direzione giusta: il mondo sarà un tavolo con tre gambe, Stati Uniti, Cina e anche l'Europa». L'accordo con l'India e quello con il Mercosur restano la miglior dimostrazione del dinamismo europeo, ha detto il viceministro delle Imprese e del Made in Italy, Valentino Valentini, «ma dobbiamo stare attenti a non fare l'alleanza delle mezze impotenze, anziché quella delle mezze potenze come auspicato a Davos dalla dottrina del premier canadese Carney. Per questo l'Italia ha cercato di fare da cerniera tra Usa e Ue, per mantenere viva l'alleanza atlantica». Un'alleanza che, a dispetto delle apparenze, non è morta, come sostiene Charles Kupchan, docente all'Università di Georgetown a Washington e senior fellow al Council on Foreign Relations. Kupchan, pur definendo senza mezzi termini un «fiasco» la politica di Trump sulla Groenalandia, sulla fine dell'amicizia tra Usa e Europa infatti è cauto: «Può darsi che fra tre anni la Nato dimezzerà il suo impegno in Europa in termini di soldati sul campo. Ma in Europa oggi c'è un senso diffuso, e direi prematuro, che la relazione privilegiata con gli Stati Uniti sia giunta a termine. Io invece credo che l'alleanza atlantica non sia finita, ma l'Europa deve essere più proattiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TREMONTI:
«L'EUROPA STA
ANDANDO
NELLA DIREZIONE
GIUSTA:
CI SARANNO CINA
USA E UE»**



Peso: 23%

Come l'Occidente si salverà grazie ai numeri e andando oltre la cultura del sospetto

Il libro
Giuseppe Lupo

Per moltissimo tempo abbiamo mantenuto viva la convinzione di essere nati nella parte privilegiata del mondo – l'Occidente – e questo ci ha dato il diritto di credere nella riproducibilità all'infinito di tale primato, come qualcosa di acquisito per sempre fino al punto da essere considerato inattaccabile. Chiunque portava a sostegno ragioni inoppugnabili: la ricerca tecnologica, la solidità economica, la tradizione culturale e storica, la compattezza politica, il valore della democrazia. Nessuno avrebbe preventivato che da un giorno all'altro l'Occidente si svegliasse improvvisamente fragile, vulnerabile, consapevole di sentirsi una civiltà condannata a fare i conti con l'immagine contenuta nel suo stesso nome: quella del tramonto, del declino. Sentirsi, non essere al tramonto. In realtà è un paradosso. È da più di cento anni che questo senso della fine continua ad aleggiare sul suo destino e, a dispetto di ciò che in passato affermavano Nietzsche o Spengler, l'Occidente non ha mai smesso di vivere e di crescere, superando la sfida con qualsiasi altro modello di società e di economia. Ora purtroppo ci siamo convinti di aver perduto il primato. Raccontiamo a noi stessi – e lo ripetiamo fino all'ossessività – che si tratta di un tema passato in second'ordine, in alcuni casi dimenticato e questa smemoratezza non ha posto argine al diffondersi di quel sentimento apocalittico che serpeggia un po' ovunque, prendendo a picconate ciò che è sempre stato sotto gli occhi di tutti e cioè che questa parte di mondo era e rimane, nonostante gli errori commessi e le numerosissime inadempienze, la migliore possibile. Prigioniero di chi profetizza la fine e di chi invece continua a credere nella sua supremazia, l'Occidente non sa da che parte voltarsi e si percepisce tanto più ostaggio di tali estremizzazioni da non riuscire a ritrovare le sue peculiarità, vittima di un atteggiamento che impone l'attesa dell'epilogo e nient'altro.

Un modo per uscire dall'*impasse* lo propone Claudio Cerasa nel suo *L'antidoto. Libertà, ambiente, tecnologia*: un libro contromano, franco e battagliero, scomodo, per certi tratti eretico perché scardina i tanti luoghi comuni che accompagnano i discorsi di questi anni. Innanzitutto invita a osservare la realtà per quella che è e non per quella che appare, suggerisce di utilizzare dati, numeri, documenti da contrapporre con fermezza a quella «fabbrica della percezione» alimentata da tutto ciò che rientra negli strumenti dell'informazione e che, all'incontrario, incentiva un uso della narrazione come elemento fondativo di ogni inconfutabile certezza. Non conta quel che è vero, ma quel che si racconta e spesso quel che si racconta coincide con una sensazione

aleatoria, con una non verità storica (o una post-verità, tanto per usare l'espressione che dà il nome alla nostra epoca). Da che mondo è mondo, se gli uomini non fossero stati attratti dalle cattive notizie, non sarebbe mai scaturita la vocazione a fare delle tragedie il pane della letteratura. Ma questo è solo l'aspetto epidermico della questione, che chiede inevitabilmente un passo in avanti rispetto al paradigma delle impressioni, su cui il più delle volte vengono costruite le agende politiche e le strategie economiche. Pochi si prendono la briga di raccontare con quanta efficacia cambia il mondo e sono rari i casi in cui si scansa l'equivoco di guardare sotto la superficie delle cose, lasciando da parte gli approcci frettolosi, le opinioni caldeggiare da tutti, le più diffuse e dunque le più facili da comunicare. È diventato questo il modo più comune di agire perché in fondo è il meno rischioso, ma è anche quello che, assecondando il bla bla del *mainstream*, ci porta invece alla dittatura del pensiero unico: l'Occidente crollerà, l'Occidente ha i giorni contati, anche se questo non è vero. Cultura del sospetto, pessimismo cosmico sono elementi che avvolgono il nostro modo di essere occidentali e spesso riproducono il grigiore di un tempo che, sotto il peso del senso di colpa che l'Occidente cova da sempre (assai acuto il capitolo del libro dedicato a questo tema) non cambia perché nell'autorappresentazione di sé non desidera cambiare, ma solo autoriprodursi, senza originalità perché l'originalità contiene il rischio di non essere riconoscibile agli occhi di tutti. Eppure occorrerebbe affidarsi alla concretezza delle statistiche per verificare fino a che punto, di giorno in giorno, migliori la vita degli uomini in termini di opportunità, di ricchezza, di trasparenza, di aspettative rispetto a qualsiasi epoca precedente. Non si tratta di entusiastica *naïveté*, ma «virtù dell'onestà radicale», definizione di David Brooks. Tornare a raccontarsi senza ipocrisie, fuori dalla moda. Questo propone Cerasa e, volendo ancor più essere chiaro, pone a sottotitolo del suo libro una definizione provocatoria alla Bianciardi: *Manifesto ottimista contro la dittatura del catastrofismo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

NUOVI DAZI ANTIDUMPING UE SULLE STOVIGLIE CINESI

Confindustria Ceramica plaude alla proposta di aumento dei dazi anti-dumping Ue sulle importazioni cinesi, emersa da un'indagine della Commissione di revisione parziale conclusasi nell'ottobre 2025. L'aumento, segnala l'associazione, «contrastava pratiche sleali che creano distorsioni anti-competitive e danneggiano da anni la

manifattura ceramica, avendo già determinato la chiusura di oltre 60 aziende e la perdita di quasi 10mila posti di lavoro in tutta l'Europa».



Peso: 2%

Perché è fuorviante parlare di terroristi

MARCELLO SORGI

Le domande che bisognerebbe farsi, prima di procedere al varo di un nuovo decreto sicurezza, destinato a sfiorare i limiti previsti dalla Costituzione, sono due, o almeno due. La prima è: siamo in presenza di un ritorno del terrorismo? Askatasuna, i Black bloc convenuti a Torino dall'estero, sono tali da far prendere in considerazione l'ipote-

si di un ritorno del terrorismo?

BERLINGHIERI, CAPURSO, CARRATELLI, COMAI, GIUBILEI, LEGATO, Malfetano, STAMIN - PAGINE 2-7 E 23

Scudo penale per gli agenti e fermo preventivo di 12 ore Meloni al Pd: votiamo insieme

Dopo Torino vertice di governo sul pacchetto sicurezza. Ma il decreto rischia di slittare Oggi Piantedosi in Aula. I dem: condanniamo le violenze, ma no a strumentalizzazioni

FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO Malfetano
ROMA

Ultimamente, dalle parti del centrodestra, ogni caso di cronaca si trasforma in un'occasione per provare ad accelerare l'approvazione del nuovo pacchetto di norme sulla sicurezza. Prima fu l'accoltellamento in un liceo di La Spezia, poi i casi di microcriminalità a Milano, ora gli scontri e le violenze di piazza a Torino. Sempre in un crescendo di intensità. Il doppio provvedimento (un decreto con le misure urgenti e un disegno di legge con quelle che invece possono avere un più lento percorso parlamentare) è così tornato a essere la priorità del governo, che vuole riempire il decreto con le norme dettate dai casi di cronaca: la stretta sui coltelli, il contrasto alla criminalità giovanile e uno scudo penale che è destinato

a tutti ma è rivolto soprattutto alle forze dell'ordine.

Se ne è discusso ieri, a Palazzo Chigi, nel corso di una riunione convocata da Giorgia Meloni con i vicepremier e i ministri coinvolti sul dossier. Al termine del vertice, sotto le spinte della Lega che chiede di gonfiare il decreto e, di conseguenza, di svuotare il ddl, l'impianto normativo è cambiato per l'ennesima volta. Saranno dunque necessarie nuove interlocuzioni con il Quirinale e questo rischia di far slittare ulteriormente l'approvazione, prevista per il Consiglio dei ministri di mercoledì. In questo percorso di avvicinamento, facendo riferimento a i fatti di Torino, Meloni parla al centrosinistra, e in particolare alla segretaria del Partito democratico, Elly Schlein, rivolgendo «un appello a una stretta collaborazione istituzionale». A partire - si legge

nella nota di Palazzo Chigi - dal voto di una «risoluzione unitaria in tema di sicurezza», che verrà depositata oggi in occasione dell'informatica urgente del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi in Parlamento. Un passo con cui Meloni punta a estendere questa collaborazione anche al pacchetto si-

curezza, in modo da sterilizzare le polemiche.

Il Pd, che annusa aria di trappola, consiglia infatti di «non fare strumentalizzazione politica» sui fatti di Torino.



Peso: 1-4%, 2-58%, 3-32%

E chiede, piuttosto, di tornare a separare le due cose: da una parte «la condanna delle violenze e la solidarietà alle forze dell'ordine», dall'altra le misure del decreto e del ddl, sulle quali - sottolineano - «ci confronteremo nella sede opportuna che è il Parlamento». Anche il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte sente puzza di bruciato. «Il governo è davvero disponibile a fare le cose con serietà e responsabilità senza approfittare del singolo episodio per tattiche strumentali?». Domanda che tradisce tutte le perplessità di fondo e rilancia, quindi, la palla nel campo della maggioranza: «Siamo pronti a condividere una risoluzione, ma il governo deve ascoltare le nostre proposte».

Difficile che si trovi un'intesa. Il centrodestra fatica a trovare una piena sintonia tra alleati, figurarsi con le opposizioni. Dentro Forza Italia, ad esempio, desta qualche per-

plexità la norma sul fermo preventivo, della durata massima di 12 ore, di sospetti che non siano accusati di alcun reato. Oltre ai dubbi giuridici

legati all'articolo 13 della Costituzione, era emerso anche un problema operativo sollevato ieri a Palazzo Chigi dagli esponenti delle Forze dell'ordine presenti al vertice: una misura di questo tipo rischierebbe infatti di essere difficilmente applicabile, generando una confusione logistica tale da mettere in cattiva luce il loro operato. Salvini avrebbe inoltre voluto estendere il massimo del fermo a 48 ore, ma ci ha subito ripensato e le ha ridotte a 36, poi ancora meno, a 24 ore, tutto nel giro di una giornata. Alla fine gli alleati hanno imposto le 12 ore e il fermo è stato anche limitato a pochi e specifici casi. La norma dovrebbe riuscire così a entrare nel decreto (sempre che ottenga il via libera del Quirina-

le). Insieme al fermo preventivo verrà trasferita nel decreto anche la cosiddetta "stretta sulle lame", che prevede il divieto di porto di coltelli con lama superiore ai 5 centimetri, punito con la reclusione da uno a tre anni, con aumento di pena se il reato è commesso da persone travisate o riunite in prossimità di banche e stazioni. A questo si aggiungono multe da 200 a mille euro per i genitori nel caso in cui il porto di coltelli riguardi minorenni e il divieto di vendita ai minori, anche online, di armi da taglio.

Viene considerata una norma altrettanto urgente quella che istituisce uno scudo penale, che prevede la non iscrizione automatica nel registro degli indagati «in presenza delle cause di

giustificazione del reato come la legittima difesa, l'adempimento di un dovere, l'uso legittimo delle armi e lo stato di necessità». Una norma che sarebbe valida per tutti i cittadini, e non soltanto per gli agenti, così da aggirare i dubbi di costituzionalità spesso sollevati attorno all'iniziativa, ma che è ovviamente pensata per le forze dell'ordine.

Dubbi delle forze dell'ordine sulle misure contro i manifestanti

S Il progetto e come funziona all'Estero



Italia

Il fermo preventivo in Italia non esiste. La norma è discussa all'interno del "pacchetto sicurezza" per consentire agli agenti di fermare sospetti che possono essere autori di reati durante le manifestazioni. La durata del fermo? «Fino a 12, ma io direi anche 24 ore», incalza il leader della Lega e vicepremier Matteo Salvini.



Regno Unito

Le forze dell'ordine possono intervenire per frenare le tattiche di protesta estreme ampliando i poteri della polizia di intervenire anche prima che una protesta abbia inizio, consentendo arresti dei sospettati basati su potenziali disordini piuttosto che su atti criminali in corso.

100

I feriti tra le forze dell'ordine durante gli scontri a Torino

3

I manifestanti arrestati dopo i disordini. Una trentina i denunciati

L'attacco

Sabato l'assalto alla polizia davanti alla sede di Askatasuna



Germania

Il fermo preventivo tedesco consente un fermo di una persona che sia colta in flagranza di reato, quando c'è pericolo di fuga o la sua identità non può essere accertata immediatamente. Se non viene rimesso in libertà, l'arrestato deve essere condotto entro 24 ore davanti al giudice del tribunale distrettuale.



Spagna

Non è previsto il fermo preventivo delle persone per ragioni di ordine pubblico, ma la legge sulla sicurezza cittadina del 2015 consente agli agenti di richiedere l'identificazione soltanto in presenza di indizi di partecipazione a un'infrazione o quando sia necessario per prevenire un reato.



Peso: 1-4%, 2-58%, 3-32%



Peso:1-4%,2-58%,3-32%

Violante: la borghesia non è complice

FRANCESCO GRIGNETTI — PAGINA 7

Luciano Violante

“Il terrorismo è altra cosa Non vedo una borghesia che giustifica la violenza”

L'ex magistrato: la sicurezza servirebbe a scuola e sul lavoro

L'INTERVISTA/2

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Luciano Violante, che pensa di un'«area grigia di matrice colta e borghese» a Torino accondiscendente alle violenze, come detto dalla procuratrice generale Lucia Musti?

«Che non è la borghesia torinese che conosco io».

Davvero nessun fiancheggiamento?

«Certamente c'è una parte dell'intellettualità di Torino che non definirei giustificatrice, ma quantomeno comprensiva nei confronti di spiriti insurrezionali... di rottura degli equilibri. Mi riferisco al ruolo storico dell'azionismo, ma anche alla cultura salesiano-cattolica, e alla tradizione socialista e comunista. Nella nostra cultura di sinistra c'è un po' questa ispirazione. E dentro ci sono finite scelte meno responsabili. Non si può non capire che se da varie parti d'Europa viene gente chiamata a raccolta da Askatasuna, è chiaro che non vengono per farsi una passeggiata sul Lungo Po».

C'entra lo sgombero di quel centro sociale.

«Su cui c'è un colossale equivoco. Chi ha rotto il patto è stato Askatasuna. Sono stati loro a sfasciare la redazione de *La Stampa* o a dare l'assalto delle Ogr. In questo modo hanno perso qualunque credibilità come organizzazione. Il collettivo deve riguadagnarsi una credibilità per poter

essere un interlocutore, altrimenti non lo è. Mi riferisco ai tentativi che ha fatto il sindaco, secondo me assolutamente apprezzabili, di costruire un rapporto positivo». Si dice: fino a un certo punto è stata una manifestazione pacifica.

«Sì, ho sentito qualcuno dire: eh, ma fino a mezz'ora prima si ballava e si cantava. Ma il problema non è come cominciano queste cose, bensì come finiscono.

Mi ha colpito che molta gente abbia partecipato comunque, sapendo come la cosa sarebbe finita, e quindi dando in qualche modo una legittimazione a quello che è successo. D'altra parte mi ha colpito che erano parecchi quelli che hanno aggredito la polizia, mica pochi».

C'è un clima eversivo da Anni di Piombo? Ha ragione Luca Ricolfi a dire che sono tornati quelli del «né con le Br, né con lo Stato»?

«Non mi pare si possa parlare di terrorismo come quello che fu. E neppure di quella «zona grigia» che circondò il fenomeno. A parte il fatto che trasformare il contingente in generale è sempre un errore. Questo fenomeno contingente dei giorni nostri ha la sua pericolosità, certamente, ma anche i suoi limiti e le sue

caratteristiche. E non mi pare che nella borghesia italiana ci sia un atteggiamento di indifferenza o neutralità».

Intanto è in arrivo l'ennesimo decreto Sicurezza. La preoccupa questo percorso securitario sempre più marcato?

«Vedremo le norme nel dettaglio, per ora non mi esprimo. Noto però che l'indirizzo securitario proprio della cultura conservatrice è rivolto prevalentemente alla strada; credo che da parte di tutti occorrerebbe guardare alla sicurezza più in generale, sul lavoro, nella scuola, negli ospedali. Certi penalisti francesi dell'Ottocento, chiedevano l'*ordre dans la rue*, mettere ordine nelle strade come presupposto per una società ben ordinata. E quindi si cacciavano via i vagabondi o i disoccupati. Ma l'ordine serve anche in altri luoghi oltre che nelle strade. La cultura securitaria produce decreti, ma bisognerebbe chiedersi le ragioni delle cose. Altrimenti si colpisce il fenomeno, non si risolve il problema. Prendiamo la violenza giovanile: ma ci rendiamo conto che stiamo respirando violenza e morte da almeno quattro anni? Tra Ucraina, Gaza, quelli che annegano nel Mediterraneo e quant'altro, attorno a noi c'è un drammatico clima di mor-



Peso: 1-1%, 7-34%

te. La violenza è entrata a far parte in modo prepotente della nostra vita, che siano notizie o film o reel. Tornando ai giovani, nei penitenziari minorili crescono i detenuti, ma non mi pare che cali la violenza giovanile. Bisognerebbe fare tutti insieme ragionamenti un po' più complessi e meno polemici. Sa, l'etica della persuasione è molto più importante dell'etica della coercizio-

ne. Insomma, c'è un grande problema pedagogico nella società italiana. Dell'educazione al rispetto dell'altro, del rispetto delle cose, del rispetto delle istituzioni. Cominciando da quelli che nelle istituzioni ci stanno, naturalmente». —



“

Luciano Violante

L'indirizzo securitario proprio della cultura conservatrice è rivolto alla strada, ma bisogna guardare anche altrove



Peso:1-1%,7-34%

LO SCANDALO PEDOFILIA E GLI INTRECCI CON IL CREMLINO

I file Epstein: Salvini
in braccio a Bannon

ILARIO LOMBARDO

Matteo Salvini è citato 89 volte negli "Epstein files". Nelle carte che stanno emergendo dalla segretazione imposta al dipartimento di Giustizia Usa affiora una strategia precisa. SIMONI, SIRI - PAGINE 10 E 11

Nei documenti il guru Maga allude a fondi al leghista: "Non parla inglese"

"Sulle ginocchia di Bannon" Salvini nel gorgo Epstein "Ma finirà come il Metropol"

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Matteo Salvini è citato 89 volte negli "Epstein files". Nelle carte che stanno emergendo dalla segretazione imposta al dipartimento di Giustizia americano emerge una strategia precisa che partiva da Washington per compattare la galassia dell'ultradestra europea nel biennio 2018-2019. Sono gli anni della prima presidenza Trump, delle elezioni in Italia, del patto populista tra M5S e Lega, dell'ascesa di Salvini, del suo trionfo europeo, dell'azzardo e della caduta del Papeete, quando a petto nudo, sul litorale romagnolo, il leader del Carroccio scivolò sui «pieni poteri». Da lì parti il suo declino politico. Sono anche i mesi delle rivelazioni sugli incontri di emissari leghisti e del Cremlino al Metropol di Mosca, sul sospetto di finanziamenti occulti e mai provati girati alla Lega.

E di soldi da destinare all'ex partito del Nord, raccolti da Steve Bannon, ex stratega di Trump, si parla nel carteggio di Jeffrey Epstein, il finanziere pedofilo morto in carcere il 10 agosto del 2019, esattamente nelle ore in cui nel Parlamento italiano si decretava la nascita del secondo governo di Giuseppe Conte, questa volta con il Pd dentro la maggioranza, al posto della Lega. Coinidenze. Ma che rendono ancora più saporito il capitolo italiano dei documenti che preoccupano il presidente americano, amico di Epstein.

Una precisazione doverosa: non risulta alcun legame tra Salvini e il finanziere-criminale, e in una nota la Lega, al termine di una giornata in cui il Pd ha annunciato un'interrogazione a firma del deputato Andrea Casu, ha avvertito che il segretario «si difenderà in ogni sede in caso di insinuazioni o accostamenti con personaggi disgustosi». Le conversazioni che tirano in ballo Salvini vengono definite «gravissime», un'operazione che ri-

corda tristemente la campagna di fango sui presunti sostegni economici russi (mai chiesti e mai ricevuti). Con La Stampa, in via ufficiosa, la difesa diventa ancora più esplicita: «Si tratta di messaggi ridicoli che ricordano un'altra vicenda infondata come i rubli del Metropol».

Nelle mail e nei messaggi Bannon ed Epstein mostrano di avere grande confidenza. Si confrontano, si danno consigli, parlano di manipolazione elettorale, di strategie, di conti bancari, di triangolazioni. Particolari che inquietano perché collegati anche a presunte affiliazioni finanziarie russe considerate da anni fonti di denaro per diverse formazioni politiche europee. 5 Marzo 2019, riferendosi a "Miro" (Miroslav Lajcak, consigliere dimissionario del premier slovacco Robert Fi-



Peso: 1-2%, 10-59%, 11-10%

co) Epstein scrive: «Era qui, era sorpreso del fatto che il Parlamento europeo sembra essere scomparso dal tuo radar». Bannon risponde: «Non è così, sono solo concentrato a raccogliere fondi per Le Pen e Salvini così possono candidarsi con liste complete». Soldi di cui la Lega oggi nega l'esistenza. Mancano meno di tre mesi alle elezioni europee che incoroneranno la Lega con il suo massimo storico: 34,26%. In primavera l'alleanza tra Salvini e l'allora leader del M5S Luigi Di Maio sta già scricchiolando. Andando indietro di qualche mese, nel settembre 2018 Bannon è a Roma e incontra il leghista, ministro dell'Interno e vicepremier. Il guru di Trump, lasciata la Casa Bianca, è impegnato nella costruzione di The Movement, una rete internazionale di partiti populistici a cui affidare la missione di scuotere l'Europa nelle sue fondamenta. Dicembre 2018, Bannon ipotizza una crisi di governo scatenata da Salvini per andare al voto anticipato e capitalizzare il consenso in crescita. Epstein è entusiasta

e Bannon rivendica la sua regia da remoto: «Possiamo gestire noi le cose da qui». Previsione azzeccata in parte, perché l'esito non saranno le elezioni. Bannon è attivamente da mesi e, come si può ricostruire facilmente dagli archivi del web, considera l'Italia la porta d'ingresso nell'Unione del sovranismo globale di matrice trumpiana. 8 marzo 2018, quattro giorni dopo le elezioni in Italia, mentre le trattative per il nuovo governo oscillano ancora tra la scelta del M5S di allearsi con il Pd e la voglia di andare con la Lega, Bannon scrive: «Sto andando a Milano proprio ora per una riunione con Salvini. Sembra che stasera Grillo e domani Roma e Berlusconi e 5 stelle». L'americano si vanta con Epstein di aver pubblicamente benedetto una coalizione tra grillini e leghisti e il 10 marzo aggiunge: «Sono advisor per il Front (National, ndr); Salvini/la Lega; AfD; Orban, Farage». Tutti partiti della destra radicale. L'obiettivo sono le elezioni del Parlamento europeo: «Possiamo andare da 92 seggi a 200 — fermare qualunque legislazione sulle cripto-

tovalute o qualunque altra cosa vogliamo». Già sei anni fa la convergenza pericolosa tra affari e politica in Europa era interesse di uomini vicini a Trump: come oggi è per Elon Musk.

Salvini e Bannon si vedono a Roma il 7 settembre. L'indomani Epstein: «Speriamo che tu sia seduto sulle ginocchia di Salvini». «Al contrario», replica Bannon. «Lol. Ma lui non se ne accorge» conclude il finanziere che in una mail del marzo 2019 appunta: «Salving (errore perché intende Salvini, ndr), non parla inglese». A quei tempi, c'è un'altra leader di destra, di un partito più piccolo, che invece l'inglese lo parla e che guarda con un po' di invidia questi corteggiamenti italiani dell'ideologo di Trump. Giorgia Meloni chiama Bannon per Atreju, la festa

di partito di Fratelli d'Italia e si sbraccia per entrare in The Movement. Poco più di sei anni dopo i trumpiani sono a pezzi: lei è diventata presidente del Consiglio e Bannon l'ha mandata a quel Paese, con un'intervista su Repubblica dal titolo inequivocabile: «Fuck you». —

Già a dicembre 2018 suggeriva alla Lega elezioni anticipate Interrogazione del Pd

S Le tappe

1 Arresto e morte

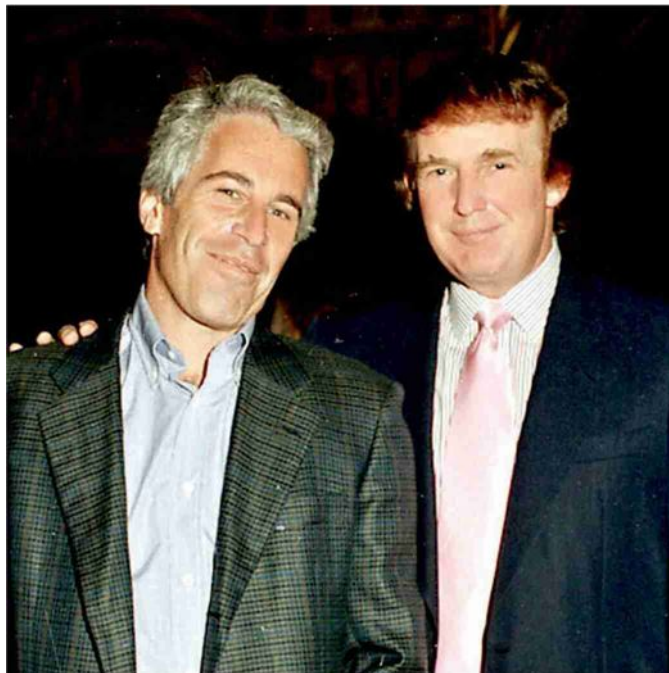
Jeffrey Epstein, finanziere miliardario, è accusato di traffico e sfruttamento sessuale di minorenni tra Stati Uniti e Caraibi. Nel 2019 è arrestato. Muore suicida in carcere prima del processo

2 Il processo Maxwell

Ghislaine Maxwell, storica collaboratrice di Epstein, è riconosciuta colpevole di avere reclutato e adescato ragazzi minorenni per gli abusi. La condanna conferma l'esistenza di una rete organizzata

3 Le rivelazioni

Con la pubblicazione di oltre 3 milioni di documenti emergono contatti, foto e corrispondenze che collegano Epstein a figure note di politica, spettacolo e sport. A cominciare da Donald Trump



La sintonia

Il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini a Roma con Steve Bannon nel 2019 (sopra). A sinistra, Jeffrey Epstein con Donald Trump a Mar-a-Lago nel 1997





Nella bozza sì alla sterilizzazione del prezzo all'ingrosso ma salta lo stop agli oneri di sistema

Decreto energia, si cercano 3 miliardi Il taglio alle bollette delle Pmi non c'è

IL CASO

LUCAMONTICELLI

ROMA

Il decreto Energia, a cui il governo lavora da oltre quattro mesi, non è ancora chiuso e la possibilità che arrivi presto in Consiglio dei ministri appare sempre più remota.

Il problema che frena la via libera al provvedimento è duplice: le scarse risorse a disposizione e la complessità tecnica nel costruire un sostegno concreto alle imprese.

Le norme già definite sono quelle destinate alle famiglie fragili, che potranno contare su un piccolo sconto sulle bollette, e poi ci sarà un intervento per ridurre lo *spread* tra il prezzo italiano all'ingrosso del gas e quello della Borsa di Amsterdam.

Il decreto si aggira sui 2-3 miliardi di euro, però il governo non ha ancora sciolto il nodo che pesa sulle piccole e medie imprese, penalizzate da costi delle bollette sempre più significativi. Nelle ultime ore le riunioni tra il ministero dell'Ambiente e

i tecnici di Palazzo Chigi e del Tesoro si sono intensificate, ma non si è trovata la quadra sul taglio del costo dell'energia per le aziende. Le ipotesi sul tavolo sono state via via tutte scartate. È saltato il progetto di spalmare su un periodo più lungo gli incentivi alle rinnovabili perché potrebbe ritorcersi contro gli imprenditori del settore, esponendo il ministero dell'Ambiente a possibili cause intentate da quei soggetti che hanno investito e chiesto finanziamenti.

È stata esclusa anche l'idea di cartolarizzare gli oneri di sistema che gravano sulle bollette trasformandoli in obbligazioni, senza aumentare il debito pubblico ricorrendo a Cassa Depositi e Prestiti. Anticipando allo Stato per tre o cinque anni una parte degli oneri, Cdp avrebbe emesso obbligazioni a vent'anni per una cifra equivalente. Le tariffe sarebbero scese subito, ma nel lungo periodo lo Stato avrebbe comunque speso 10-12 miliardi in più come interessi sui titoli. Un'eventualità bocciata dal Mef: troppo costosa e a rischio procedura Ue per aiuti di Stato.

Il titolare del Mase Gilberto Pichetto Fratin assicura che il lavoro sul decreto è oramai nella fase finale, tuttavia il nodo principale richiesto a gran voce dalle

aziende è lontano dall'essere sciolto. Difficile a questo punto ipotizzare quando l'articolato potrà approdare in Consiglio dei ministri.

Quanto agli aspetti della bozza già bollinati dalla Ragioneria, il provvedimento sull'energia fissa un contributo per gli utenti domestici: un bonus annuo straordinario di circa 55 euro per le bollette della luce delle famiglie vulnerabili. A beneficiarne i nuclei con Isee fino a 15 mila euro, che può salire a 20 mila euro in presenza di quattro figli a carico. La relazione illustrativa stima una platea di interessati abbastanza ristretta, pari a 4,5 milioni di famiglie. Il costo della misura ammonta a 250 milioni di euro.

Il ministro Pichetto inoltre dovrebbe riuscire a sterilizzare il divario tra il prezzo italiano all'ingrosso del gas (Psv o Punto di scambio virtuale) e quello della Borsa di Amsterdam (*Ttf, Title transfer facility*), stimato in 2 euro al megawattora.

Nei giorni scorsi il tema delle bollette è stato rilanciato da Confindustria e Confcommercio. Il leader degli industriali Emanuele Orsini ha chiesto al governo di accelerare perché «l'energia che si paga in Italia è tra le più care al mondo». Una pre-

sa di posizione non condivisa da tutti all'interno di Confindustria, tanto che l'associazione Eletticità futura sostiene che le bollette sono vicine alla media dell'area euro. Il differenziale è di circa il 10% per le Pmi e del 6% per le famiglie. Secondo il comparto di Eletticità futura, l'Italia è penalizzata rispetto ai principali Paesi europei a causa dello storico problema del mix energetico molto sbilanciato sul gas.

Confcommercio però non condivide il fatto che il problema riguardi prevalentemente le grandi aziende energivore, peraltro sussidiate, perché nel 2025 il conto dell'elettricità per le Pmi del terziario è aumentato del 28,8% e quello del gas del 70,4% rispetto al 2019. L'Osservatorio dei commercianti stima una spesa per luce e gas che per ristoranti e negozi di alimentari supera i due-mila euro al mese. —

55 euro

Il bonus per le famiglie fragili definito nel provvedimento allo studio del governo
Salta l'ipotesi di spalmare gli incentivi alle rinnovabili e di cartolarizzare gli oneri



Peso: 44%

I RINCARI PER LE IMPRESE

Tra 2019 e 2025



Elettricità
+28,8%



Gas
+70,4%

Il confronto con l'Europa

In Italia l'energia elettrica all'ingrosso nel 2025 costa...

+79,6%
Francia

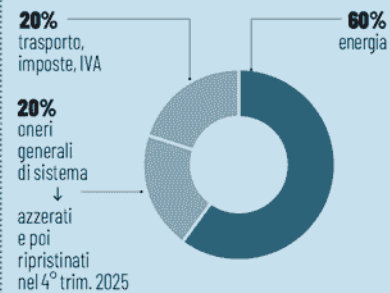
+78,7%
Spagna

+27%
Germania

Spesa media per luce e gas (a fine 2025)

Alberghi medi	9.117 €
Grandi negozi	5.979 €
Alberghi piccoli	5.263 €
Negozi alimentari	2.334 €
Ristoranti	2.083 €
Bar	1.009 €
Negozi non alimentari	855 €

Le componenti sull'elettricità



Fonte: Osservatorio Confcommercio energia (Ocen)

Withub



Peso:44%

LA TRAGEDIA

Quella strage di migranti naufragata nel silenzio

DONMATTIA FERRARI — PAGINA 23

QUELLA STRAGE DI MIGRANTI NAUFRAGATA NEL SILENZIO

DON MATTIA FERRARI



Una strage avvenuta a gennaio nel Mediterraneo centrale, con almeno 1.000 persone disperse, potrebbe essere la più grande degli ultimi anni. Nei giorni scorsi era già chiaro che ci si trovava davanti a una situazione catastrofica, tra imbarcazioni disperse e corpi recuperati. Secondo le informazioni trasmesse dall'Mrc di Roma e segnalate dal giornalista Sergio Scandura, al 24 gennaio risultavano disperse in mare almeno otto imbarcazioni, con 380 persone, partite da Sfax. Il 22 gennaio è arrivata a Lampedusa un'imbarcazione con un corpo senza vita, mentre due gemelline di un anno erano disperse in mare. Il giorno seguente in un altro naufragio è sopravvissuto solo Ramadan Konte, cittadino della Sierra Leone, soccorso dalla nave mercantile Star. Konte ha perso suo fratello, sua cognata, suo nipote e almeno altre 47 persone. Il 30 gennaio il corpo di una donna è stato recuperato dalla Ocean Viking e altre decine di corpi sono stati recuperati dalle autorità maltesi. Il quadro è diventato più ampio in seguito alle testimonianze raccolte da "Refugees in Libya e Tunisia" alla denuncia fatta con Mediterranean Saving Humans. Si sono intensificate le violenze da parte dei militari negli accampamenti informali negli uliveti intorno a Sfax e di conseguenza è aumentata la pressione per le partenze da diversi punti costieri. Oltre a quelle sopracitate, ce ne sarebbero molte altre sparite e il numero delle persone disperse sarebbe di almeno 1.000.

Quello che colpisce, oltre al dato e al grido di dolore dei familiari e amici dei dispersi, è il silenzio che avvolge questa ennesima strage, nonostante le nostre responsabilità: le condizioni di ingiustizia globale che forzano le persone a migrare, la chiusura dei canali legali che le costrin-

ge a percorrere rotte così pericolose, le violenze delle milizie finanziate dai Paesi europei per

bloccare le persone migranti, l'assenza di dispositivi strutturali di salvataggio e gli ostacoli alle navi di soccorso civile, nonché l'indifferenza di larga parte della società.

Nel Messaggio *Urbi et Orbi* di Natale, Papa Leone XIV ha rivolto al mondo intero parole che illuminano tutto questo: «Cari fratelli e sorelle, nel buio della notte, «veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9) ma «i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11).

Non lasciamoci vincere dall'indifferenza verso chi soffre, perché Dio non è indifferente alle nostre miserie. Nel farsi uomo, Gesù assume su di sé la nostra fragilità, si immedesima con ognuno di noi: con chi non ha più nulla e ha perso tutto, come gli abitanti di Gaza; con chi è in preda alla fame e alla povertà, come il popolo yemenita; con chi è in fuga dalla propria terra per cercare un futuro altrove, come i tanti rifugiati e migranti che attraversano il Mediterraneo o percorrono il Continente americano; con chi ha perso il lavoro e con chi lo cerca, come tanti giovani che faticano a trovare un impiego; con chi è sfruttato, come i troppi lavoratori sottopagati; con chi è in carcere e spesso vive in condizioni disumane».

Mentre il mondo brucia e le ingiustizie e le violenze dilagano ovunque, in particolare in Palestina, in Ucraina, in Iran, in Sudan, in Nigeria, ma anche negli Usa, nel Mediterraneo, nel mondo intero, siamo chiamati a ricordarci che il futuro dell'umanità si gioca proprio sulla nostra capacità di fare nostra questa empatia, questo amore, che ha un altissimo valore politico, e di muoverci insieme. Se è vero che tante persone sono disperse, è vero anche che le loro storie stanno emergendo grazie a "Refugees in Libya e Tunisia" e che grazie a tutte le realtà del soccorso in mare l'ingiustizia e l'indifferenza non hanno ancora avuto l'ultima parola. —



Peso: 1-1%, 23-21%

PERCHÉ È FUORVIANTE PARLARE DI TERRORISTI

MARCELLO SORGI



Le domande che bisognerebbe farsi, prima di procedere al varo – anche ieri rinviato, per mancanza di accordo interno alla maggioranza – di un nuovo decreto sicurezza, destinato a sfiorare i limiti previsti dalla Costituzione, sono due, o almeno due. La prima è: siamo in presenza di un ritorno del terrorismo? Askatasuna, i Black bloc convenuti a Torino dall'estero in presenza di una manifestazione con una componente violenta pubblicamente organizzata sulla rete, sono tali da far prendere in considerazione l'ipotesi di un ritorno del terrorismo? E la seconda domanda è: siamo in presenza di un ritorno della criminalità organizzata stile Cosa nostra Anni Novanta, o di una recrudescenza di altri fenomeni come Camorra e 'Ndrangheta, pur tenute sotto controllo da magistratura e corpi di polizia specializzati? Insomma, in entrambi i casi, c'è un'emergenza?

La risposta a queste domande è "no". Ed è bene che sia così. Perché se invece fosse "sì", un governo che dal momento del suo insediamento ha fatto della politica securitaria, dell'aumento delle pene, dell'istituzione di nuovi reati (che poi tanto nuovi non sono, perché a guardar bene sono già previsti dal codice penale in vigore), a tre anni dal proprio insediamento dovrebbe ammettere il proprio fallimento. Ma il governo non rinuncia a inseguire l'onda mediatica provocata da fatti di cronaca. Cominciò, tre anni fa esatti, con il decreto "anti-rave", per punire l'occupazione non autorizzata di un capannone alla periferia di Modena da parte di ragazzi che avevano organizzato una festa. Ed è andato avanti, di lì in poi, dal femminicidio all'omicidio stradale, e via così, seguendo l'agenda della cronaca che può impressionare l'opinione pubblica.

Il decreto sicurezza, al centro di un delicato confronto tra Palazzo Chigi e Quirinale, non poteva trovare altra occasione che i fatti di Torino. Da due mesi il ministro dell'Interno Pian-

tedosi era al lavoro, senza trovare la quadra, come si dice, sulla base di due spinte: la svolta, in materia di sicurezza, del centrosinistra, che, spinto dai propri sindaci, ha cominciato ad accusare il governo di non essere in grado di garantire la serenità dei cittadini, soprattutto

nelle grandi città. E il terribile assassinio, in una scuola di La Spezia, di uno studente extracomunitario, da parte di un altro ragazzo di origine simile. Qualche giorno dopo, a Rogoredo, periferia di Milano, un giovane spacciatore è stato ab-

battuto da un poliziotto, imputato di omicidio tra le polemiche, soprattutto di Salvini.

L'inizio della campagna per i referendum sulla giustizia ha aggravato la situazione, perché il governo tende a far apparire che i magistrati o non applicano le leggi fatte dall'esecutivo, o tendono a disfarle. E siamo a sabato, a Torino. Ascolteremo Piantedosi in Parlamento dove verrà a riferire: ma già adesso è chiaro quale sarà la sua versione. I violenti che ai margini della manifestazione, dopo essere usciti travestiti dalle file del corteo, hanno aggredito, dieci contro uno, l'agente Alessandro Calista, malmenandolo, prendendolo a calci e a pugni e perfino a martellate, e mandandolo al pronto soccorso, sono l'esempio di una nuova criminalità politica contro la quale lo Stato ha bisogno di nuove leggi e nuovi strumenti, per combatterla. Tutto vero. Ma che lo

Stato si sia dotato di un rinnovato servizio di ordine pubblico (al quale lo stesso Calista, proveniente da Padova, apparteneva), efficiente, ben addestrato e formato in modo da non incorrere negli errori del G8 di Genova e delle torture alla scuola Diaz di venticinque anni fa; e che sarebbe bastato schierare un maggior numero di agenti specializzati (come appunto Calista), in modo da non lasciar solo il poliziotto aggredito; ecco, tutto questo, siamo certi, Piantedosi non lo dirà. In una città in cui negli ultimi mesi si sono registrati due attacchi violenti alle Ogr e alla sede di questo giornale, con la conseguente sostituzione del Questore, il servizio di sicurezza avrebbe dovuto essere preparato meglio. A cominciare dall'evitare che il percorso della manifestazione passasse da via Regina Margherita, dove poche settimane fa è stata sgomberata la sede in cui Askatasuna – abusivamente, sia ben chiaro – aveva sistemato il proprio centro sociale. Non ci voleva molto, insomma, per capire che sarebbe finita così. E non ci sarebbe voluto molto, per evitarlo. —



Peso: 23%

Intesa, 50 miliardi ai soci «Bene il governo sul debito»

Messina: cresceremo nel risparmio bancario, pronto a un nuovo mandato

di **Andrea Rinaldi**

Con gli oltre 9 miliardi di utili dell'anno scorso (+7,6%), Intesa Sanpaolo archivia il piano industriale 2022-25 e vara il nuovo corso dell'istituto che la proietterà a 11,5 miliardi di qui al 2029. Al centro della nuova strategia riduzione dei costi grazie alla tecnologia, zero crediti deteriorati, aumento dei ricavi trainati dal risparmio con il lancio di «Isywealth Europe» e una sostenuta distribuzione ai soci che tocca quota 50 miliardi, il tutto mantenendo intatta la solidità patrimoniale (Cet1 Ratio al 13,2%). Se il piano può apparire conservativo, il ceo Carlo Messina non esclude di superare gli obiettivi, mettendo in conto eventuali ulteriori distribuzioni. E aggiunge: «Ritengo di poter completare questo piano e di essere in grado di fare il prossimo mandato».

Nel business plan — supportato da investimenti per 5,1 miliardi di euro, di cui 4,6

miliardi solo per la parte di tecnologia e crescita — i ricavi sono attesi a 30,7 miliardi (contro i 27,3 dell'anno scorso) spinti dalle commissioni nette (+3,8% a 11,6 miliardi nel 2029), con risultato dell'attività assicurativa a 2 miliardi (+3%). Quanto alla componente risparmio, la banca stima un salto internazionale grazie al lancio di Isywealth Europe, con cui intende realizzare hub integrati nei principali Paesi in cui è presente (Francia, Germania e Spagna) per servire diversi segmenti di clientela. E «non escludiamo di acquisire delle reti di consulenti finanziari in un arco di piano — annuncia il banchiere —. Sull'asset management, siamo sempre stati interessati a crescere. Ma che fosse bancario, non assicurativo. Le implicazioni in termini di spread e rendimenti nell'asset management assicurativo sono diversi. Se facciamo operazioni, le facciamo per avere controllo pieno e comandare», ha

chiosato Messina, facendo piazza pulita delle speculazioni su eventuali interessi in Generali. «Mettere insieme un asset manager assicurativo

con una rete distributiva bancaria non credo abbia un grande senso», ha poi chiosato il ceo a proposito dei rumors tra UniCredit e il big di Trieste.

C'è poi il tema delle banche estere che dovranno realizzare sinergie con le altre divisioni del gruppo. È previsto che le iniziative portino per la divisione international banks nel 2029, rispetto al 2025, a un aumento del risultato netto a 1,8 miliardi di euro da 1,2 miliardi. Questo è il momento in cui «dobbiamo accelerare — sottolinea il ceo — sulle banche estere. Nell'eurozona non serve fare acquisizioni, ma è meglio sfruttare le banche che già esistono». Attesa anche una accelerazione del ricambio generazionale senza impatti sociali, con risparmi di costi pari a circa 570 milioni a regime nel 2030. In Italia previste circa 9.750 uscite volontarie e circa 6.300 assunzioni di giovani entro il 2030. Fuori dal piano, Messina ha lodato «la gestione molto accorta del debito pubblico da parte del governo. È stato fatto — ha aggiunto — un ottimo lavoro e questo ha portato

alla contrazione dello spread. Se usciranno dalla procedura di infrazione avremo grandi benefici. Un debito pubblico di grandi dimensioni però ha bisogno di un Pil che cresce». In Borsa il titolo ha registrato un rialzo dello 0,22% a 5,98 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricambio

In Italia previste circa 9.750 uscite volontarie e circa 6.300 assunzioni di giovani



Ceo Carlo Messina, Intesa Sanpaolo



Peso:26%

Indice delle Borse

Dati di New York aggiornati alle ore 20:00

FTSE MIB	46.005,21	1,05%	↑
Dow Jones	49.408,78	1,06%	↑
Nasdaq	25.798,30	0,96%	↑
S&P 500	6.987,23	0,69%	↑
Londra	10.341,56	1,15%	↑
Francoforte	24.797,52	1,05%	↑
Parigi (Cac 40)	8.181,17	0,67%	↑
Madrid	18.115,20	1,31%	↑
Tokyo (Nikkei)	52.655,18	-1,25%	↓

Cambi

1 euro	1,1840 dollari	-0,66%	↓
1 euro	183,5900 yen	inv.	↔
1 euro	0,8658 sterline	-0,05%	↓
1 euro	0,9199 fr. sv.	0,46%	↑

Titoli di Stato

Titolo	Quot.	Rend. eff.
	02-02	netto/%
Btp 20-17/11/28	0,300%	96,04 2,26
Btp 21-01/12/31	0,480%	89,77 2,76
Btp 20-01/03/41	0,900%	76,48 3,64
Btp 20-01/09/51	0,850%	60,80 3,96
SPREAD BUND / BTP 10 anni		63 pb.



Peso:4%

Il mercato crede in Generali I dossier sull'Est Europa e gli scenari per Unicredit

Salgono i due titoli. Le smentite e i no comment sui colloqui

Continua a restare acceso l'interesse su Generali che in Borsa ha chiuso con +1,72% a quasi 35 euro. Nel fine settimana si sono rincorse le voci di un incontro in agenda tra il ceo di Unicredit Andrea Orcel e Philippe Donnet, al vertice di Generali. Malgrado le smentite di Unicredit (la banca è entrata in black period dato che i conti saranno presentati lunedì) e i no comment da Trieste relativi a un incontro tra i ceo delle due società il quadro sembra restare in movimento. Un articolo di «La Stampa» ha chiamato in causa anche Intesa Sanpaolo che potrebbe guardare a un riassetto a Trieste. Ma il ceo Carlo Messina ieri, in occasione della presentazione del piano, ha escluso seccamente qualunque coinvolgimento.

Il mercato sottolinea come gli argomenti di conversazione tra Orcel (Unicredit ha oltre il 5% del Leone) e Donnet sarebbero articolati e potreb-

bero portare ad approfondire almeno due punti. Il primo tocca i temi relativi alle partnership commerciali tra i due gruppi in Centro ed Est Europa, un argomento del quale prima dell'assemblea di un anno fa del Leone i due manager avevano iniziato a valutare. Ma sul mercato c'è chi ipotizza che le due società possano valutare anche un progetto nell'asset management. Dopo l'addio all'operazione con Natixis nell'asset management — apparso non gradito al governo che avrebbe invece visto di buon occhio un rafforzamento in Italia — il mercato è convinto che la compagnia di Trieste ora guardi anche al mercato domestico. Sempre che le opportunità creino valore in un momento in cui i prezzi, delle società sono molto elevati. Unicredit sta invece costruendo il proprio polo dell'asset management in vista del termine nel 2027 della partnership nel risparmio

gestito con Amundi.

Anche solo la suggestione di una nuova ondata di rischio sul mercato ha dato anche spinta al titolo Unicredit che ha chiuso in crescita del 2,23% a 75 euro. Il mercato intanto si esercita. «Riteniamo che un accordo/partnership tra Generali e Unicredit avrebbe un solido razionale industriale», ha scritto Equita, secondo cui un'intesa «consentirebbe di rafforzare Generali Investments e le masse in gestione per conto terzi», ora pari a 264 miliardi, «rafforzando il posizionamento competitivo nell'asset management». Secondo le valutazioni di Mediobanca «la combinazione delle fabbriche di prodotto di Generali con la distribuzione paneuropea di Unicredit sia un'unione naturale di forze complementari», scrivono gli analisti di Piazzetta Cuccia, secondo i quali per effetto del Danish compromise, (il beneficio patrimoniale previsto

per le acquisizioni fatte tramite partecipate assicurative), «si libererebbe un ingente capitale in eccesso, conferendo a Generali un vantaggio rispetto a qualsiasi altro assicuratore europeo».

**Federico De Rosa
Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è/2



● Philippe Donnet, dirigente d'azienda francese con cittadinanza italiana, è ceo del gruppo Generali dal 17 marzo 2016

Chi è/1



● Andrea Orcel è l'amministratore delegato del gruppo UniCredit. Dal 2014 al 2018 è stato presidente di UBS Investment Bank



Peso: 23%

Mps, la carica dei fondi Affluenza sopra il 70% Governance e piano, il faro della Bce

L'assemblea di domani. I profili per la lista del cda

Entra nel vivo la partita sul rinnovo del board del Monte dei Paschi che dovrà essere votato all'assemblea del 15 aprile. È un percorso ancora impegnativo e da fare in tempi stretti. Domani l'assemblea straordinaria dell'istituto presieduto da Nicola Maione, che sta tenendo la regia dei lavori di queste settimane, dovrà votare le modifiche statutarie, tra le quali l'inserimento della lista del cda. Si profila una partecipazione superiore al 70% alla plenaria che dovrà deliberare con i due terzi e potrebbe vedere ben rappresentati i fondi (il 60% è flottante), in base alle prime indicazioni dei proxy advisor.

Intanto il lavoro è in pieno svolgimento per la composizione della lista, che, secondo l'applicazione della Legge Capitali, in questo caso, prevederebbe tre esponenti per le minoranze. Questo naturalmente se i piani saranno in grado di catalizzare il consen-

so alla lista del cda di tutti gli azionisti rilevanti. Vale a dire nomi come Delfin (17,5% di Mps), Caltagirone (10,2%) e il gruppo Banco Bpm. Per l'approvazione della lista del cda da parte del board uscente occorrerà il voto favorevole di almeno dieci consiglieri su 15.

Intanto proseguono i sondaggi preliminari per la composizione della lista — che dovrà comprendere 20 nomi dai quali se ne estrarranno 15 — e la novità è che potrebbe includere profili professionali più operativi nel mondo bancario, anche per impostare la futura successione del ceo Luigi Lovaglio.

La data fissata per l'ufficializzazione dei candidati è giovedì 5 marzo. Ma l'idea sarebbe di giocare d'anticipo e arrivare alla bozza circa una settimana prima della presentazione a mercato e Bce del piano Mps-Mediobanca che dovrebbe svolgersi nella settimana del 23 febbraio.

Obiettivo, avere un quadro di governance finalizzato prima di incontrare gli investitori. Sembra restare ancora aperto il tema del rinnovo del ceo Lovaglio che ha avuto il sostegno del ministro Giancarlo Giorgetti, di Delfin e dei fondi. I tempi stretti e il fatto che il manager stia lavorando al piano annunciato più di un anno fa a Bce e mercato potrebbero giocare a suo favore. Tutto il processo in corso è peraltro sotto l'esame della Bce che, da quanto emerge, potrebbe dare il via libera — a statuto, candidati e piano — dopo l'ufficializzazione della lista. Il quadro è emerso anche ieri nelle risposte alle domande scritte degli azionisti, pubblicate dalla banca. «L'efficacia della deliberazione che dovesse essere assunta dall'assemblea sarà sospensivamente condizionata al rila- scio di tale provvedimento», ha scritto Mps. E alle numero- se domande degli azionisti su

Lovaglio e le indagini della Procura di Milano, la banca ha risposto che il cda a dicembre ha rinnovato, all'unanimità, piena fiducia all'ad confermando i requisiti di correttezza, ai sensi delle disposizioni previste dagli articoli 4 e 5 del DM 169/2020 e degli orientamenti Bce relativi agli espo- nenti bancari».

Daniela Polizzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



● Domani l'assemblea straordinaria di Mps voterà sulle modifiche allo statuto, fra cui figura la disciplina della lista del cda

● Proseguono intanto i lavori per trovare i componenti della lista

● Resta aperto il tema del rinnovo del ceo Lovaglio (foto)



Peso:27%

L'annuncio previsto oggi

Eni, la nuova joint venture con Q8 nella bio raffinazione

Si aggiunge un altro tassello nel piano di trasformazione del business della chimica dell'Eni, che è riunito nella società controllata al 100% «Versalis», destinata a passare a produzioni più sostenibili sia dal punto di vista ambientale che economico. Dopo l'acquisizione dell'intero capitale di Novamont, leader delle bioplastiche, a ottobre 2023, nel 2024 Eni ha lanciato un piano che prevede la riduzione drastica della chimica di base e la chiusura definitiva degli impianti di cracking nei siti di Brindisi (dove è già avvenuta nella primavera del 2025), e Priolo in provincia di Siracusa, dove a luglio

2025 ha iniziato a fermare gli impianti di cracking e la produzione di aromatici. Ora il gruppo guidato da Claudio Descalzi — in base a quanto risulta al *Corriere* — creerà una joint venture con Q8 per costruire una bioraffineria a Priolo, da 500 mila tonnellate di produzione all'anno. Il Cane a sei zampe è già socio del gruppo kuwaitiano: assieme, con una jv paritetica al 50% ciascuno, gestiscono la raffineria Ram di Milazzo (Messina). L'amministratore delegato di Kuwait Petroleum Corporation, lo sceicco Nawaf Saud Al-Sabah, è in Italia già dalla settimana scorsa. L'annuncio da parte dei due gruppi che riguarda la joint venture e gli

investimenti relativi dovrebbe avvenire oggi. A Brindisi, il cracking è stato chiuso nella primavera 2025. Qui è già in corso la costruzione della gigafactory di batterie litio ferro fosfato su base acquosa, destinate prevalentemente ad accumuli di energia elettrica. Nelle batterie Eni ha una jv con Seri Industrial, Eni Storage Systems, di cui ha il 50% più un'azione. L'obiettivo è di produrre oltre 8 gigawattora all'anno.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

Sussurri & Grida

Oracle, 25 miliardi per l'AI

La multinazionale di database Oracle (nella foto il co-fondatore e presidente Larry Ellison) ha raccolto 25 miliardi di dollari per finanziare l'espansione della propria infrastruttura di intelligenza artificiale.



Peso:3%

♣ Piazza Affari

Bene Bper e Popolare Sondrio In calo Diasorin e Campari

di **Emily Capozucca**

Il mese di febbraio parte in rialzo. Le Borse europee (in particolare Madrid e Milano) hanno spinto ieri sull'acceleratore. A Piazza Affari, il Ftse-Mib ha chiuso in salita dell'1,05% a 46.005 punti tornando ai massimi da dicembre 2000. Osservando l'azionariato, a spingere è stato il comparto finanziario che beneficia ancora della nomina di Kevin Warsh alla guida della Fed da parte di Donald Trump per la successione di Jerome Powell. **Bper**, in testa, ha

guadagnato il 3,5%, seguita dalla **Popolare di Sondrio** (+3,49%). In salita anche **Banco Bpm** (+3,33%) e **Monte dei Paschi Siena** (+3,01%). Sul fronte opposto, in calo **Diasorin** (-1,11%) **Campari** (-0,9%), **Italgas** (-0,69%), **Fincantieri** (-0,69%), indebolita dall'ipotesi di un accordo tra Usa e Iran. Stessa sorte anche per **Leonardo** (-0,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

A 9,3 miliardi nel 2025 (+7,6%). Obiettivo sopra 11,5 mld nel 2029

Intesa Sp, balzo degli utili

Shopping estero: reti promotori, niente banche

DI GIACOMO BERBENNI

Profiti da record per Intesa Sanpaolo, che nel 2025 ha realizzato un utile netto di 9,3 miliardi di euro, in aumento del 7,6% rispetto all'anno precedente, superando gli obiettivi del piano industriale. Per gli azionisti i dividendi complessivi ammontano a 6,5 miliardi, di cui 3,2 mld pagati come acconto e 3,3 miliardi in saldo a maggio, affiancati da un buyback da 2,3 miliardi previsto per luglio.

Il risultato della gestione operativa è salito dell'1,5% e i proventi operativi netti dello 0,6%, sostenuti dall'incremento delle commissioni nette del 6,3% e dal risultato dell'attività assicurativa in rialzo del 4,6%. Il cost-income era al 42,2%, «tra i più bassi tra le principali banche europee», ha commentato l'istituto. L'utile netto consolidato del quarto trimestre è ammontato a 1,733 miliardi, in calo dai 2,372 mld dei tre mesi pre-

cedenti ma in miglioramento su base annua. I crediti deteriorati sono calati di 2,3 miliardi al lordo delle rettifiche e di 0,9 miliardi al netto, portando le sofferenze nette da 1,3 a 0,8 miliardi. L'esposizione verso la Russia è scesa allo 0,05% dei crediti a clientela. Il Cet 1 è migliorato al 13,9%. Nel 2025 Intesa Sanpaolo ha erogato 86 miliardi di euro di nuovo credito a famiglie e imprese (+23%). Quest'anno è atteso un utile netto vicino a 10 mld.

Nel piano al 2029 viene confermato un modello solido, digitale e a zero Npl con focus su ricavi da commissioni, efficienza operativa e profilo di rischio contenuto. L'utile netto dovrebbe salire progressivamente fino a superare 11,5 miliardi, con il roe al 22%. I costi operativi scenderanno a 11,3 miliardi, con il cost-income al 36,8%. Gli investimenti ammonteranno a 5,1 miliardi, di cui 4,6 mld in tecnologia e crescita. I ricavi cresce-

ranno principalmente grazie alle commissioni (+3,8% a 11,6 miliardi). Il risparmio gestito salirà a 663 miliardi (+4,2% annuo) e il risultato assicurativo a 2 miliardi (+3%).

La Ca' de Sass punta sulla crescita oltreconfine. «Continuiamo a giocare su un terreno che è quello della diversificazione internazionale», ha annunciato l'a.d. Carlo Messina. «Non prevediamo acquisizioni in Italia, abbiamo problemi di antitrust. All'estero riteniamo che la modalità di acquisizioni che potremmo valutare è di acquisire reti di promotori. Certamente non andremo ad acquisire banche». Nessuna preoccupazione per un'eventuale partnership di natura industriale fra Unicredit e Generali, rilanciata da indiscrezioni di mercato: «Per noi non cambia niente. Implicazioni in termini di competizione non ne vedo proprio». Confermata, infine, la volontà di un nuovo mandato come a.d.



Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo



Peso: 31%

Ftse Mib +1,05% trainato dalle banche. L'euro in calo sotto 1,19\$

Milano supera 46 mila

Forti ribassi per il petrolio, l'oro e il bitcoin

Avvio di settimana positivo per i mercati azionari, con Milano tornata sopra 46 mila punti a 46.005 (+1,05%) grazie alla spinta dei titoli bancari. Bene anche Francoforte (+1,08%) e Parigi (+0,67%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,89% e dello 0,61%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso a 61,300. In forte ribasso petrolio e materie prime.

A piazza Affari sotto la lente Intesa Sanpaolo (+0,22%), che ha inaugurato la stagione delle trimestrali in Italia con profitti da record. Su di giri Bper (+3,50%), Bp Sondrio (+3,49%), Banco Bpm (+3,33%) e Mps (+3,01%). Nel comparto assicurativo Unipol e Generali hanno guadagnato rispettivamente il 2,80% e l'1,72%. In caduta libera Bff Bank (-44,27%) dopo l'annuncio del taglio delle stime 2026. Fuori dal listino principa-

le Pininfarina è salita del 3,93% dopo la firma di un accordo commerciale da 40 milioni di euro.

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,19 dollari a 1,1840. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di oltre quattro punti percentuali, con il Brent a 66,28 dollari e il Wti a 62,17 dollari.

Dopo il forte calo di venerdì, il più marcato da oltre un decennio, l'oro ha proseguito la correzione arrivando a perdere fino all'8% in mattinata. Anche l'argento ha subito una brusca flessione scendendo fino a +14,6%. L'ondata di vendite ha colpito anche Bitcoin, che è precipitato a 74.591 dollari (63.280 euro).

L'oro e l'argento avevano raggiunto livelli record il mese scorso, spinti dagli acquisti di asset reali dovuti a timori legati alle tensioni geopolitiche, alla volatilità delle valute e all'indipendenza della Federal Reserve. Tuttavia, dopo la nomina di Ke-

vin Warsh alla guida della Fed, il dollaro si è apprezzato con forza, comprimendo i prezzi dei metalli preziosi. «Abbiamo assistito a un fortissimo calo per oro e argento nel corso della giornata di venerdì, ribassi che hanno di fatto annullato settimane di rialzi in un solo giorno», commenta David Pascucci, analista di Xtb. La ragione è prettamente tecnica e risiede nelle contrattazioni dei future.



Peso: 21%

SU DELL'11,8%

Stellantis doppia il mercato

Il mercato italiano dell'auto apre il 2026 con un segnale incoraggiante. In gennaio le immatricolazioni hanno raggiunto quota 141.980 con una crescita del 6,18% su base annua. A trainare la ripresa è soprattutto Stellantis, che ha messo a segno una performance quasi doppia rispetto al mercato complessivo. Il costruttore italo-francese ha totalizzato 46.452 immatricolazioni (+11,8%), conquistando una quota di mercato del 32,6% (+1,6 punti percentuali).

Le prime quattro posizioni sono occupate da Stellantis. In testa la Fiat Panda (prodotta in Italia, a

Pomigliano) con 13.394 immatricolazioni e una quota dell'8,6% nel mercato delle passenger car, seguita dalla Jeep Avenger (5.133 unità), che mantiene il primato di Suv più venduto in Italia con una quota del 3,3%. Al terzo posto la Citroën C3 (3.576), leader del proprio segmento, e al quarto la Fiat Grande Panda (3.299), che nei prossimi mesi amplierà l'offerta con la versione 1.2 turbo benzina.

Quanto ai brand, oltre a Fiat si distinguono le buone performance di Jeep (+4,9%), Citroën (+3,1%), Lancia (+15,7%) e Opel (+12,4%). In accelerazione Leapmotor, partner cinese di Stellantis, che consolida

la presenza nel mercato italiano della mobilità elettrica. In gennaio il brand ha immatricolato 1.118 vetture, pari allo 0,8% del mercato totale e all'1,3% del canale privati, con un +594%. Nel segmento delle elettriche pure il brand conquista il podio nel canale privati con una quota del 16,3% e si posiziona al secondo posto nel mercato Bev complessivo con il 10,8%.

«Oggi il mercato italiano delle Ecv (elettriche, ndr) si attesta intorno al 15,3% contro il 27% o 30% di paesi come Francia e Germania», ha commentato Roberto Pietrantonio, presidente di Unrae, l'associazione delle case estere.

«Per colmare questo divario servono strumenti concreti ed efficaci: una riforma mirata della fiscalità delle flotte aziendali, intervenendo su detraibilità dell'Iva, deducibilità dei costi e tempi di ammortamento può dare un impulso immediato al mercato».

—© Riproduzione riservata—



Peso:14%

Gli incentivi del futuro: bonus pmi, aiuti alla ricerca e all'industria green

Credito d'imposta per la quotazione in Borsa delle pmi, incentivi agli investimenti in ricerca e innovazione in settori strategici (Specializzazione intelligente, stanziamento di 473 mln di euro), finanziamenti per la produzione di tecnologie per la transizione ecologica (stanziamento 227 mln). Sono alcune delle principali nuove misure che il ministero delle imprese e del made in Italy ha elencato nell'annuale relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive pubblicata il 2/2/2026. Il documento cita le misure agevolative attuali e future a sostegno delle imprese e illustra il monitoraggio del sistema agevolativo nel 2024 sulla base dei dati del Registro nazionale degli aiuti di Stato (Rna)

In particolare, il credito d'imposta per le pmi che iniziano una procedura di ammissione alla quotazione in un

mercato regolamentato o in sistemi multilaterali è stato prorogato e risulta attivo anche per il 2026. L'obiettivo della misura è stimolare la crescita e il rafforzamento delle aziende italiane favorendo l'accesso al capitale di rischio.

La legge di bilancio 2025 ha esteso l'agevolazione fino al 31/12/2027, prevedendo uno stanziamento di complessivi 10 mln per gli anni 2025, 2026 e 2027 a sostegno delle spese di consulenza sostenute per la quotazione. Il bonus copre fino al 50% dei costi di consulenza, con un limite massimo di 500.000 euro. Inserendosi nel quadro di programmazione europea e nazionale 2021/27 con uno stanziamento di 473 mln, le agevolazioni basate sulla Strategia nazionale di specializzazione intelligente (S3) sono previste anche per il 2026. La S3 guida gli investimenti in ricerca e innovazione, con bandi attivi gestiti tra-

mite Invitalia e fondi Fesr.

La relazione fa infine riferimento agli interventi per la transizione verso un'economia a zero emissioni nette. La misura, nota come sportello "Net Zero e Rinnovabili" nell'ambito dei Contratti di sviluppo, finanzia a inizio 2026 investimenti per la produzione di tecnologie per la transizione ecologica (batterie, pannelli solari, eolico, elettrolizzatori, CCUS, componenti e materie prime critiche). Le domande si concentrano su rafforzamento produttivo e recupero materie.

Bruno Pagamici

— © Riproduzione riservata —



Peso:16%

Il Tesoro dà mandato a sei banche per collocare un nuovo Btp a 15 anni

IL DEBITO PUBBLICO

ROMA L'emissione di titoli pubblici italiani dopo la decisione di S&P di alzare le prospettive sul Paese riparte da un nuovo Btp a 15 anni. Il ministero dell'Economia e delle Finanze ha dato mandato a un pool di banche per collocare via sindacato un nuovo bond con scadenza al primo ottobre 2041. Sull'operazione ci sono la spagnola Bbva, Bank of America, Citibank, Deutsche Bank, Goldman Sachs e Jp Morgan. Il Tesoro sceglie quindi una scadenza lunga dopo aver aperto la stagione dei collocamenti a gennaio con una operazione dual-tranche da 20 miliardi, fatta dall'emissio-

ne di un Btp a 7 anni e dalla riapertura del bond green. Nel corso dell'ultimo mese si sono poi susseguite una serie di operazioni a breve e medio-lungo termine, l'ultima in ordine di tempo giovedì scorso assegnando titoli per circa 8,5 miliardi con una domanda pari a una volta e mezzo l'ammontare offerto.

Il collocamento a investitori istituzionali è il primo dopo che venerdì scorso S&P ha portato da stabile a positivo il proprio outlook sull'Italia, citando il miglioramento dei conti pubblici e un solido bilancio con l'estero. Anche i livelli di spread, il differenziale di rendimento con i Bund decennali tedeschi termometro della solidità delle finanze pubbliche di un Paese, viaggiano ormai sempre a ridosso dei 60 punti e nelle ultime settimane sono scesi

anche attorno a quota 58 (ieri ha chiuso a 61,3).

IL PROGRAMMA

Roma prevede per tutto il 2026 emissioni lorde complessive a medio e lungo termine tra 350 e 365 miliardi, sostanzialmente in linea con il 2025, il cui dato è stato influenzato da una serie di operazioni di riacquisto di Btp in scadenza quest'anno, il cui ammontare è abbastanza consistente: 256 miliardi di euro. A gennaio, intanto, il fabbisogno statale è stato di 9,8 miliardi.

A.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPERAZIONE È LA PRIMA DOPO LA DECISIONE DI S&P DI PORTARE A POSITIVO L'OUTLOOK SUL PAESE



La sede del Mef



Peso: 15%

Intesa Sp, via al piano 2026-2029 Agli azionisti 50 miliardi di cedole

► Il cda approva il bilancio 2025 con 9,3 miliardi di utili e una proiezione di 11,3 miliardi fra quattro anni
Il ceo Messina: «Speriamo di fare meglio delle previsioni. Nell'Eurozona non serve fare acquisizioni di banche»

I RISULTATI

ROMA Intesa Sanpaolo alza l'asticella del proprio posizionamento europeo con il nuovo Piano di Impresa 2026-2029, presentandosi come una banca che combina redditività elevata, solidità patrimoniale, investimenti in tecnologia e digitale e una strategia di crescita che guarda con sempre maggiore decisione oltre i confini domestici, specie nelle attività di wealth management a più alta intensità commissionale. L'utile 2025 è stato di 9,3 miliardi con una proiezione al 2029 a 11,5 miliardi con la promessa di dare ai soci 50 miliardi tra dividendi e buy back con un payout ratio al 95% per ciascun anno del nuovo piano. «Spero di fare meglio del piano» ha pronosticato ieri Carlo Messina davanti agli analisti.

Piano di impresa quadriennale e rendiconto 2025 sono stati approvati dal cda presieduto da Gian Maria Gros-Pietro: delineano un gruppo che, forte di uno status di "zero NPL", punta a trasformare la qualità del capitale e la scala industriale in una macchina di creazione e distribuzione di valore difficilmente eguagliabile nel panorama bancario continentale. Nel quadriennio si stima un Roe al 22% e un Rote al 27%, numeri che collocano Intesa

Sp ai vertici del settore nell'Eurozona. Una politica resa possibile, sottolinea il management, da una patrimonializzazione elevata, con un Common Equity Tier 1 ratio stabilmente superiore al 12,5% lungo tutto l'arco del piano.

Accanto alla crescita degli utili, il piano insiste su una riduzione strutturale dei costi, resa possibile dagli ingenti investimenti tecnologici già effettuati, in particolare sulla piattaforma cloud-native isytech e sull'utilizzo esteso dell'intelligenza artificiale nei processi operativi. Il cost/income

ratio è atteso scendere al 36,8% nel 2029, dal 42,2% del 2025, mentre i costi operativi dovrebbero ridursi in valore assoluto nonostante le risorse dedicate allo sviluppo.

Sul fronte dei ricavi, la banca prevede una crescita in linea con il Pil nominale, trainata soprattutto dalle commissioni, che dovrebbero salire a 11,6 miliardi nel 2029, e dal contributo dell'attività assicurativa.

Una parte rilevante della strategia riguarda l'espansione internazionale, chiamata a dare un contributo più significativo alla redditività complessiva del gruppo. Le banche estere, riunite nella Divisione International Banks, sono viste come un motore di crescita, con utili attesi in aumento a 1,8 miliardi nel 2029 e un forte sviluppo del wealth management nei Paesi dell'Europa centro-orientale.

A questo si affianca il lancio di isywealth Europe, il progetto con cui Intesa intende esportare il proprio modello di consulenza e di offerta digitale nei principali mercati europei, facendo leva su consulenti finanziari e sinergie di gruppo. Il piano prevede investimenti mirati e un approccio graduale, evitando acquisizioni trasformative e privilegiando la crescita organica e selettiva. Intesa non può «escludere di fare acquisizioni di reti di consulenti finanziari nel periodo del business plan».

LE VARIE OPZIONI

Non manca il capitolo sull'impatto sociale: nel periodo 2026-2029 è previsto un contributo aggiuntivo di circa un miliardo per contrastare la povertà e ridurre le disuguaglianze, con un impatto stimato di circa 3 miliardi sull'ecosistema socio-economico.

Messina ha rivendicato i risul-

tati conseguiti e la continuità strategica tra il piano che si chiude e quello appena avviato: «Nel 2025 abbiamo realizzato tutti gli impegni preparando la strada al nuovo piano. La distribuzione agli azionisti è stata superiore del 50% rispetto a quanto avevamo previsto».

Guardando avanti, «qualunque operazione dovesse essere realizzata in Italia non cambia niente», ha risposto il ceo alle domande sulle voci, smentite dagli interessati, di alleanza tra UniCredit e Generali nel risparmio gestito. Messina commenta in conference call anche altre indiscrezioni su possibili partnership del gruppo Generali con banche concorrenti come Mps dopo l'acquisizione di Mediobanca da parte di Rocca Salimbeni: «Non vedo alcun tipo di minaccia».

Quanto al rischio bancario, il ceo mantiene la prudenza: «Riteniamo che nell'Eurozona non serva fare acquisizioni di banche». E aggiunge: «Noi siamo ben felici di far parte di una storia completa-

mente diversa. La nostra espansione si concretizzerà fuori dai confini italiani» ha aggiunto, facendo riferimento ai piani di crescita del gruppo relativi all'attività delle controllate estere e ai progetti nel wealth management. Infatti il banchiere ha lasciato uno spiraglio aperto solo su operazioni mirate nel wealth management, comprendente il private banking, come dimostra la salita



Peso: 41%

al 100% nella svizzera Reyl sa, decisa da Fideuram. Il banchiere ha anche precisato che:«Non ci piace fare acquisizioni di quote di minoranza».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIDUZIONE DEI COSTI
GRAZIE ALLA TECNOLOGIA
CRESCITA DEI RICAVI
SOSTENUTA DALLE
COMMISSIONI E BASSO
COSTO DEL RISCHIO**

**«BANCA A ZERO-NPL,
IL NUOVO PIANO
CONSISTE
IN UN ULTERIORE
RAFFORZAMENTO SENZA
RISCHIO DI ESECUZIONE»**



Il ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina



Peso:41%

Bnl-Bnp, il 10 febbraio Goitini incontra Orsini

► Il 10 febbraio, dalle 10.30 presso la direzione generale di Bnl Bnp Paribas, la banca riparte con il suo Tour sui territori (arrivato alla 3° edizione) in un formato rinnovato. Nella tappa di Roma, l'ad della banca e responsabile del gruppo Bnp Paribas in Italia, Elena Goitini, incontra il presidente di Confindustria,

Emanuele Orsini, sull'attualità economica. Ci saranno Simona Costagli e Domenico Pompa di Bnl Bnp Paribas.



Peso: 3%

Milano sopra i 46mila punti Bene Bper, Poste sui massimi

Apertura di settimana e di febbraio ai massimi per Milano. In un lunedì borsistico positivo per i listini europei, Piazza Affari guadagna l'1,05% superando la soglia dei 46mila punti. Tra i titoli migliori sul Ftse Mib svettano Bper (+3,5%, nella foto l'ad Gianni Franco Papa), Popolare di Sondrio (+3,49%), Banco Bpm (+3,33%) e Mps (+3,01%). Enel continua a salire. Bene anche Poste Italiane (+1,94%) che segna il nuovo record storico dalla quotazione dell'ottobre 2015 raggiungendo i 22,63 euro per azione con quasi 30 miliardi di capita-

lizzazione. In fondo al listino scivolano invece Diasorin (-1,11%), Campari (-0,9%), Fincantieri (-0,69%) e Snam (-0,62%). Stabile lo spread Btp-Bund, che si porta sui 61,3 punti base dai 61,2 punti della chiusura di venerdì, con il rendimento del decennale italiano che sale al 3,47% dal 3,45% precedente.



Peso: 5%

FEBBRAIO PARTE CON UN ALTRO TONFO DEL METALLO GIALLO. GIÙ ANCHE ARGENTO E PETROLIO

Borse più forti di oro e bitcoin

Bene i listini europei. Piazza Affari (+1%) riaggancia 46.000 punti e ritorna ai massimi da fine 2000 grazie alla spinta dei titoli bancari. Sale anche Wall Street in attesa dei conti di Amazon e Alphabet

DI LUCA CARRELLO

Torna la dicotomia sui mercati. A farne le spese sono le materie prime, soprattutto l'oro, allontanatosi ancora dai recenti record. Le borse invece hanno iniziato febbraio nel migliore dei modi. Bene Wall Street, in attesa delle ultime trimestrali delle big tech, e ancora meglio gli indici europei, a partire da Milano che ha riagganciato la soglia psicologica dei 46 mila punti. Sembra terminata, quindi, quella fase in cui beni rifugio come l'oro e le borse viaggiavano a braccetto, mettendo a segno insieme nuovi record.

Ieri il più prezioso dei metalli ha affrontato un'altra giornata di fuoco. Dopo aver sfondato quota 5.500 giovedì, è sprofondato sotto 4.700 dollari l'oncia in sole due sedute. Certo, il calo di ieri (-4,5% circa) è stato meno marcato di quello venerdì (-8,8%), peggior risultato giornaliero da aprile 2013. Ma la correzione è di quelle che lasciano il segno e così gli investitori hanno iniziato a chiedersi se la stagione dei record dell'oro sia terminata.

Un destino condiviso con l'argento, che in pochi giorni è passato da 120 a meno di 80 dollari l'oncia (ieri -8%). «La nomina di Kevin Warsh alla Fed, il rafforzamento del dollaro e il riposizionamento di fine mese hanno

fornito, forse, il pretesto. Ma la correzione era già scritta nei numeri», commenta Gabriel Debach, market analyst di eToro. «I recenti movimenti vanno letti come una fase di sgonfiamento di eccessi speculativi accumulati nel tempo, non come una rottura improvvisa del quadro strutturale. Dopo movimenti così lontani dalle medie di lungo periodo, le correzioni non sono un'anomalia, sono una normalizzazione».

Un quadro grigio insomma per le materie prime, peggiorato dal calo di ieri del petrolio (Brent e Wti -5%), che ha pagato la possibile distensione tra Usa e Iran, pronti ad avviare i negoziati sul nucleare di Teheran.

Tutt'altra storia per le borse, che hanno ritrovato smalto dopo le tensioni geopolitiche di gennaio soprattutto sulla Groenlandia.

Piazza Affari (+1%) ha riagganciato 46 mila punti, tornando ai massimi da dicembre del 2000, vetta già raggiunta a inizio anno. Anche questa volta la spinta è arrivata dalle banche, a partire da Bper e dalla sua controllata Popolare di Sondrio (tutte e due +3,5%). Subito dietro si sono piazzate Bpm (+3,3%) e Mps (+3%), entrambe alle prese con le modifiche statutarie per introdurre la lista del cda. Da notare poi il nuovo record di Poste, che ha chiuso a 22,63 euro (+1,9%) sfiorando 30 miliardi di capitalizzazione.

Con Piazza Affari hanno festeggiato anche le altre borse europee.

La maglia rosa è andata all'Ibex 35 (+1,25%) tallonato da Ftse 100 (+1,15%) e Dax (+1%), con

il Cac 40 più distante (+0,7%). L'arrivo di Kevin Warsh alla guida della Fed (da maggio) ha ridato smalto agli indici del Vecchio Continente, alla seconda seduta di fila in deciso rialzo. La nomina dell'ex governatore vicino a Wall Street ha rassicurato chi temeva per l'indipendenza

della banca centrale americana. Il nuovo presidente sarà più morbido del predecessore Jerome Powell, ma allo stesso tempo non dirà sempre sì ai tagli invocati da Donald Trump.

Il contesto più favorevole sui tassi ha aiutato soprattutto il Dow Jones (+1% in serata), mentre S&P 500 (+0,7%) e Nasdaq (+0,8%) attendevano con ansia i conti delle ultime due big tech. «Alphabet (mercoledì sera) arriva con aspettative altissime: a gennaio ha superato 4 trilioni di capitalizzazione, trainata dalla fiducia nella strategia di AI e il titolo è più che raddoppiato da aprile, migliore tra le Magnifiche Sette», ricorda Debach. «Amazon (giovedì sera) presenta invece un quadro più contrastato: il titolo è rimasto fermo nell'ultimo anno nonostante la stabilizzazione della crescita cloud e il miglioramento dei margini retail. Il comparto Aws non ha mostrato la stessa accelerazione legata all'IA dei rivali, mentre i forti investimenti nei data center continuano a pesare sul flusso di cassa libero». Quanto al bitcoin, ha ridotto le perdite ma è rimasto sotto quota 80.000 dollari per la prima volta dall'aprile 2025 e in giornata è scesa fino a 74.876. La moneta digitale è calata di circa il 12% negli ultimi sette giorni. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 02-feb-26	Perf. % da 30-gen-26	Perf. % da 23-feb-22	Perf. % 2026
Dow Jones - New York*	49.374,87	0,99	49,03	2,73
Nasdaq Comp - New York*	23.642,55	0,77	81,34	1,72
FTSE MIB	46.005,2	1,05	77,25	2,36
Ftse 100 - Londra	10.341,5	1,15	37,92	4,13
Dax - Francoforte Xetra	24.797,5	1,05	69,48	1,25
Cac 40 - Parigi	8.181,1	0,67	20,65	0,39
Swiss Mkt - Zurigo	13.409,1	1,67	12,29	1,07
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.605,9	-2,13	-0,37	-0,52
Nikkei - Tokyo	52.655,1	-1,25	99,08	4,60

*Dati aggiornati h 18,45

Withub



Peso: 48%

PIANO INDUSTRIALE

**Cedole e buyback:
entro il 2029 Intesa
prevede di girare
50 miliardi ai soci**

Gualtieri a pagina 8

Carlo
Messina

NEL PIANO 2026-2029 PREVISTO UN MAXI ESBORSO PER GLI AZIONISTI TRA DIVIDENDI E BUYBACK

Da Intesa 50 miliardi ai soci

*Il payout della banca salirà al 95% grazie alla crescita dell'utile, che supererà 11 miliardi di euro
Messina: rafforzeremo la presenza all'estero. Generali? Se facciamo operazioni vogliamo comandare*

DI LUCA GUALTIERI

Intesa Sanpaolo vuole distribuire circa 50 miliardi di euro agli azionisti tra il 2025 e il 2029, con un payout ratio fissato al 95% per ciascun anno dal 2026 al 2029, di cui il 75% in dividendi cash e il 20% tramite buyback, mentre eventuali ulteriori distribuzioni saranno valutate annualmente a partire dal 2027. E il target potrebbe anche essere superato, come ha spiegato ieri il consigliere delegato Carlo Messina parlando ai microfoni di *Class Cnbc*: «Sono convinto che noi potremmo generare un ammontare di utili anche superiore rispetto a quello che abbiamo previsto nel piano. Il piano è conservativo». Il passaggio rientra nel piano di impresa 2026-2029 che la banca ha presentato ieri. Nei quattro anni l'istituto guidato da Carlo Messina prevede di creare circa 500 miliardi di valore per tutti gli stakeholder: 50 miliardi agli azionisti, 374 miliardi di nuovo credito a medio-lungo termine (di cui 260 miliardi solo in Italia), 28 miliardi per il personale, 17 miliardi per fornitori, 26 miliardi per il settore pubblico, circa il 30% del nuovo credito destinato a iniziative

sostenibili e un miliardo per interventi sociali.

Il banchiere è stato molto chiaro sulla traiettoria strategica del gruppo: «Dobbiamo accelerare fuori dalla Italia ma senza la necessità di acquisizioni di banche nell'Eurozona. Rafforzeremo la presenza nei contesti dove abbiamo già nostre filiali». Quanto all'Italia, «qui siamo i leader e qualsiasi combinazione o integrazione non cambierà la nostra solida leadership: saremo i leader e possiamo attrarre sempre più private banker e consulenti finanziari», ha puntualizzato Messina che ha nuovamente escluso un intervento nel rischio finanziario in corso, a partire dalle manovre intorno a Generali: «Non ci piace fare acquisizioni di quote di minoranza semplicemente per aumentare la quantità totale del risultato netto attraverso l'acquisizione». Il banchiere ha escluso anche una partnership nel risparmio gestito con Trieste: «Siamo sempre stati interessati a crescere nell'asset management bancario. Quello assicurativo è un'altra cosa». E sui nuovi equilibri industriali e di governance che si sono creati dopo l'opas di Mps in Mediobanca Messina ha precisato: «Non vediamo alcun

problema da combinazioni di Mps. Generali (partecipata al 13,2% da Piazzetta Cuccia) è un chiaro player assicurativo, ma per quanto riguarda il risparmio gestito in Italia le sue dimensioni non sono diverse da quelle di Banco Bpm».

Tornando al piano, tutti gli aggregati principali sono previsti in crescita: clientela (+2,5 milioni), gli impieghi (+46 miliardi), nuovo credito (+76 miliardi), attività finanziarie (+200 miliardi), risparmio gestito (+101 miliardi) e premi assicurativi danni (+0,7 miliardi). La rete di consulenza salirà di circa 3.700 persone, a 22.250 unità. Venendo al conto economico l'utile netto è previsto in crescita fino a oltre 11,5 miliardi nel 2029, con un Roe al 22% e un Rote al 27%. I costi operativi scenderanno a 11,3 miliardi



Peso: 1-3%, 8-51%

nel 2029 da 11,5 miliardi nel 2025, con cost/income al 36,8%, mentre gli investimenti ammontano a 5,1 miliardi, di cui 4,6 miliardi per tecnologia e crescita al servizio principalmente dello sviluppo della piattaforma digitale isytech e del lancio di Isywealth Europe.

I ricavi cresceranno principalmente grazie alle commissioni che risultano superiori al consenso e sono supportate dalle sinergie tra le divisioni. La forza distributiva crescerà con circa nuove 3.700 persone dedicate alla consulenza alla clientela, che porteranno la rete a 22.250 unità nel 2029. Il risparmio gestito salirà a 663 miliardi (+4,2% annuo) e le attività fi-

nanziarie della clientela a 1.651 miliardi. I proventi operativi netti aumenteranno a 30,7 miliardi nel 2029 da 27,3 miliardi nel 2025, con commissioni nette a 11,6 miliardi (+3,8% annuo) e risultato assicurativo a 2 miliardi (+3%), incidendo per il 44% sui ricavi totali. Gli interessi netti cresceranno a 16,3 miliardi da 14,8 miliardi (+2,4%), sostenuti da crediti alla clientela in aumento a 471 miliardi (+2,6%). Il rischio resta contenuto, con costo del credito tra 25 e 30 punti base annui, crediti deteriorati sotto l'1% e origination di qualità. La patrimonializzazione è stabile, con Cet1 al 13,2% e levera-

ge al 5,6%. Il piano punta anche alla crescita del Wealth Management e Protection & Advisory e al supporto alla transizione sostenibile, con il lancio di Isywealth Europe per l'espansione internazionale. Accanto agli obiettivi finanziari, il piano prevede investimenti nelle persone e conferma il posizionamento del gruppo sul fronte dell'impatto sociale, con il supporto alla transizione sostenibile della clientela e un contributo aggiuntivo di 1 miliardo tra il 2026 e il 2029 per il contrasto alla povertà e la riduzione delle disuguaglianze. (riproduzione riservata)

LA DISTRIBUZIONE PER IL PERIODO 2025-2029

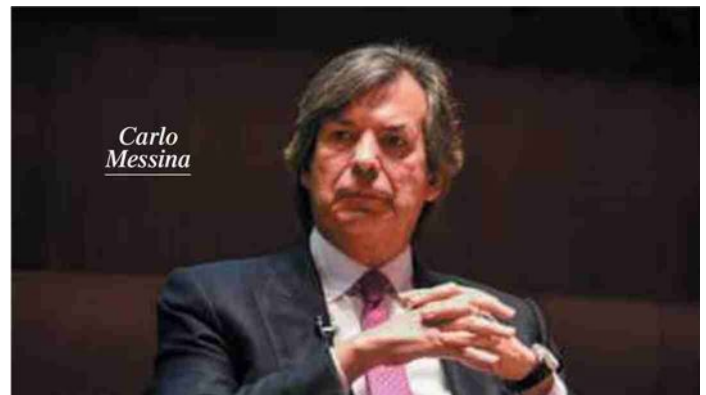
75% CASH DIVIDEND PAYOUT RATIO 2026-2029



20% BUYBACK 2026-2029

~€50 mld⁽⁵⁾

Withub



Peso:1-3%,8-51%

Per Poste nuovo record in borsa: vale 30 miliardi

di Anna Messia

Poste Italiane continua a correre in borsa e ieri ha chiuso le contrattazioni a 22,63 euro (+1,94%). Un nuovo record dalla quotazione a Piazza Affari, che risale a ottobre 2015, con il gruppo guidato da Matteo Del Fante che ha sfiorato i 30 miliardi di euro di capitalizzazione. A dare pepe al titolo nelle scorse settimane era stato l'annuncio che il suo servizio di Spid, il sistema pubblico di identità digitale, è diventato a pagamento con un canone annuo di 6 euro. Pur togliendo pensionati, minori e professionisti che resteranno esenti dalla spesa, oltre a chi deciderà di spostarsi verso un altro fornitore, il gruppo dovrebbe poter contare su un incasso stimato dagli analisti in 130 milioni di profitti netti.

Gli occhi del mercato restano puntati anche sulle attese sinergie con Tim, di cui Poste Italiane è arrivata a detenere il 27,32%, primo azionista della società di telecomunicazioni. Sinergie che potrebbero valere un potenziale compreso fra 1 e 1,3 miliardi di euro nel tempo. In ballo c'è anche la conversione integrale delle risparmio di Tim che avrebbe come conseguenza la diluizione di Poste a una quota intorno al 20%. Da qui l'ipotesi di una risalita nel capitale tramite il conferimento di Poste-Mobile in Tim, senza ulteriore esborso di capitali per il gruppo guidato da Del Fante. Non solo.

Gradita agli investitori è pure la diversificazione raggiunta da Poste Italiane negli anni, dal risparmio postale, alle assicurazioni ai pagamenti come dimostra anche l'ultima operazione firmata a dicembre per rilevare, insieme all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, PagoPa con una valorizzazione di circa 500 milioni.

Poste ha preso il 49% della società nata nel 2019 per facilitare i pagamenti digitali alle pubbliche amministrazioni che nel 2024 è arrivata a gestire transazioni per oltre 90 miliardi di euro. L'operazione con il Poligrafico punta ad efficientare e semplificare la gestione dei servizi digitali pubblici, dall'identità ai pagamenti, e di sviluppare il sistema IT-Wallet, che consente ai cittadini di conservare, consultare e usare documenti, certificati e attestazioni digitali nello smartphone con Poste che sarà della partita e gli analisti vedono ancora spazio di crescita anche rispetto alla quotazione di ieri: Goldman Sachs ha fissato l'obiettivo di prezzo a 23 euro e Equita arriva a 24,5 euro. (riproduzione riservata)

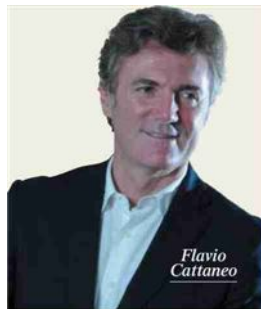


Peso:22%

LA STIMA DEGLI ANALISTI

Barclays vede Enel oltre 10 euro grazie alla fame di energia per i data center

Zoppo a pagina 11



Flavio
Cattaneo

IL GRUPPO GUIDATO DALL'AD CATTANEO INSERITO TRA I MAGNIFICI 7 DEL SETTORE UTILITY

Barclays vede Enel a 10 euro

Secondo la banca d'affari, un super ciclo di investimenti e l'impennata dei data center spingeranno la crescita del big italiano. Attesa per il nuovo piano strategico che sarà presentato il 23 febbraio

DI ANGELA ZOPPO

C'è Enel tra le «Magnifici 7» individuate da Barclays come le utility europee con le maggiori potenzialità di crescita nel 2026. Nell'analisi della banca d'affari dovrebbero tornare a sovraperformare, sostenute da forti trend macroeconomici e da un super ciclo di investimenti, compreso il boom dei data center, che potranno migliorare la visibilità degli utili e il potenziale di rivalutazione dei multipli. Nel 2025, ricorda Barclays, l'indice Stoxx Europe 600 Utilities ha già superato del 28% lo Stoxx Europe 600, l'indice europeo generale. Oltre a Enel, l'analisi cita Drax, Engie, Fortum, Rwe, Solaria e Sse, con una preferenza per le utility integrate, tra le quali ap-

punto quella italiana, meglio posizionata per cogliere opportunità come la crescita degli investimenti regolamentati, le rinnovabili, la generazione flessibile e i sistemi di accumulo. «Il settore è nelle fasi iniziali di un super ciclo di investimenti e l'esposizione ai data center rappresenta, di fatto, un'opzione gratuita nelle valutazioni attuali», scrivono gli analisti. Per Enel, Barclays conferma la raccomandazione overweight e alza il prezzo obiettivo da 9,3 a 10 euro «alla luce del profilo di crescita, della qualità degli asset e delle opportunità legate alla crescente domanda elettrica strutturale».

Il titolo del gruppo guidato dall'ad Flavio Cattaneo, è definito un «caso di investimento convincente, sostenuto da una combinazione di catalizzatori

di breve termine e fattori strutturali di lungo periodo». C'è attesa per il Capital Markets Day del 23 febbraio, col piano 2026-2028. «Gli investitori sono alla ricerca di maggiore chiarezza su priorità strategiche, allocazione disciplinata del capitale e prossima fase di crescita ed efficienza operativa di Enel», scrive Barclays, «I recenti risultati operativi e gli sviluppi normativi hanno creato un contesto favorevole, suggerendo il potenziale per un miglioramento della traiettoria di crescita». Aspettative anche «per il possibile annuncio di un ulteriore programma di riacquisto di azioni (Enel sta completando



Peso: 1-4%, 11-39%

un buyback di un miliardo di euro con scadenza nel 2025, su un'autorizzazione di 3,5 miliardi di euro), che rafforzerebbe la fiducia del management nella robusta generazione di flussi di cassa e nella solidità patrimoniale di Enel». Il mercato «è inoltre fortemente concentrato sugli aggiornamenti riguardanti l'espansione di Enel nelle soluzioni energetiche basate sull'AI e la crescente domanda di energia dai data center».

Per Barclays, tutto ciò potrà stimolare un rinnovato slancio positivo del titolo e sostenere un tasso di crescita dell'utile per azione adjusted di circa il 4% annuo fino al 2030, oltre le attese del consenso. «Le nostre stime di Eps adj. per il 2027 e il 2028 sono rispettivamente superiori di circa il 2% e il 4% rispetto al consenso Bloomberg», precisa Barclays, ritenendo che il mercato continui a sottostimare il

potenziale di crescita di Enel nelle reti e nelle rinnovabili. (riproduzione riservata)



Tim Brasil tratta per riacquistare la fibra

di Alberto Mapelli

Possibile operazione sulla fibra ottica per Tim Brasil. La controllata sudamericana del gruppo italiano guidato dal ceo Pietro Labriola sarebbe in trattativa per riacquistare il 51% di I-Systems, azienda che controlla reti in fibra ottica e partecipata già dalla stessa Tim Brasil con il 49% del capitale.

La quota di maggioranza di I-Systems era stata ceduta da Tim Brasil nel 2021, quando si chiamava FiberCo, all'investitore Ihs Towers. L'operazione di riacquisto del 100% del capitale, stando a quanto riportato da *Reuters*, verrebbe impostata su una valutazione del pacchetto di maggioranza del gruppo di circa 900 milioni di reais, poco meno di 145 milioni di euro al cambio attuale.

Il via libera all'acquisizione, che ridarebbe a Tim Brasil il controllo dell'intera società, oggi arrivata a operare in 41 città brasiliane con reti in grado di fornire connessione a 9,3 milioni di abitazioni, potrebbe arrivare già in occasione della riunione del board di Tim Brasil in programma per il 10 febbraio. Tuttavia l'operazione non sarebbe ancora completamente definita e non è scontato che venga approvata tra una settimana. Advisor dell'operazione per Tim è Rothschild. In Brasile un investimento sulla fibra è stato portato avanti di recente da Vivo, gruppo tlc concorrente di Tim Brasil che ha effettuato anch'esso un buyback di FiBrasil lo scorso anno.

In attesa di capire se l'operazione si concretizzerà, prosegue la fase positiva in borsa per i titoli del gruppo. Tim Brasil resta vicina ai massimi storici, poco sotto i 25 reais, mentre Tim viaggia ai massimi dal 2018 poco sotto 0,58 euro. Il titolo della capogruppo ieri a Piazza Affari ha chiuso a 0,58 euro, in rialzo del 2,6%. (riproduzione riservata)



Peso:14%

Intesa, ai soci 45 miliardi e niente risiko in Italia Messina presenta il piano

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Intesa Sanpaolo vara il piano quadriennale al 2029, in cui saliranno gli utili, fino a 11,5 miliardi netti l'anno, e più ancora la loro erogazione ai soci: circa 45 miliardi nel periodo, pari al 95% dei profitti.

Sempre che il management non trovi dossier di crescita esterna più attraenti: non «nella bolla del risiko italiano, di cui siamo felici di non fare parte», ha detto l'ad Carlo Messina, piuttosto tra gestori o reti di wealth management all'estero, sempre cercando il controllo («non ci piace fare acquisizioni dove siamo in minoranza per aumentare gli utili, come fossimo un fondo hedge»). Un riferimento a Unicredit e a Generali, su cui girano sempre voci. Ma la gestione del denaro altrui, che da un anno infiamma il risiko a Piazza Affari, la banca leader nel settore vuole interpretarla a modo suo, puntando ai mercati maturi di Francia, Germania e Spagna con la piattaforma digitale Isywealth, con cui dal 2027 i promotori del gruppo cercheranno clienti in loco (ma non ci sono ancora stime di ricavo).

In Borsa l'azione, partita in calo dell'1,5%, ha azzerato le perdite e chiuso a +0,22%, un po' perché molti dati positivi erano attesi dagli operatori, un po' per i contorni conservativi impressi alla strategia, come se la maggior banca italiana, sul finire di

un lungo e dorato ciclo del credito, stesse all'erta, lontana dai rumori di fondo e concentrata sui punti di forza. «Il nuovo piano strategico ha un rischio di esecuzione pari a zero e si centra su tre pilastri, tutti basati sulla qualità dei nostri 60 mila dipendenti, la risorsa più importante», ha detto Messina. Ecco i tre pilastri: la riduzione dei costi dell'1,8%, grazie anche agli investimenti in tecnologia già fatti; la crescita dei ricavi del 3% annuo composto (quasi il 4% le commissioni, circa il 2% i margini d'interesse); il mantenimento dello status di «Banca zero Npl», senza crediti in mora, con un costo del rischio sui 25-30 punti base, in linea con l'attuale e sui minimi storici.

La novità più attesa - e già «promessa» da Messina mesi fa per allinearsi alle rivali Unicredit e Mps-Mediobanca, che lasciano agli azionisti quasi tutti i loro utili - riguarda la distribuzione. Fino al 2025 Intesa Sanpaolo ha erogato in cedole il 70% dell'utile netto, e deciso di volta in volta se fare riacquisti di azioni come distribuzione aggiuntiva. Da ora in poi, invece, sarà erogato il 75% dell'utile in cedole più un altro 20% fisso con buyback: la cui entità potrebbe anche salire, se l'annata lo consentirà e il capitale Cet1 sarà sopra il 12,5% (ma è previsto al 13,2% nel 2029). Il piano però non riguarda solo gli azionisti, dato che nel suo arco mobilita 500 miliardi per tutti gli stakeholder, la cui prima voce sono quasi 374 miliardi di nuovo credito a medio-lungo termine per famiglie e imprese, di cui 260 miliardi previsti

in Italia, «superiori al supporto finanziario dell'Ue per i fondi del Pnrr», ha notato la banca. Il piano scorso, 2022-2025, destinava al credito 328 miliardi (46 miliardi in meno) ma quelli per l'Italia erano 285 miliardi, 25 in più. Altre ricadute stimate dalla banca saranno spese del personale per circa 28 miliardi; per i fornitori, acquisti e investimenti da 17 miliardi; per il settore pubblico imposte dirette e indirette per 26 miliardi; e un miliardo per i bisogni sociali dei più fragili.

A chi chiedeva perché non ampliare l'erogazione creditizia, Messina ha risposto: «Sono stato direttore finanziario della banca in un periodo molto difficile, in cui ci furono crisi da gestire, e posso dirvi che è sempre meglio un approccio conservativo sui rischi di credito». E ha aggiunto che «le sofferenze vanno anche coperte, e solo tenerle a zero ci consente di ottenere utili aggiuntivi dai nuovi ricavi. Sul credito comunque abbiamo spazio per crescere, già ci stiamo spostando verso un approccio più dinamico, anche all'estero».

Ieri Intesa Sanpaolo ha anche fornito i conti del 2025, «migliori di sempre», chiusi con utile netto di 9,3 miliardi (+7,6%) dopo gli 1,73 miliardi del quarto trimestre, un po' fiaccati da 952 milioni di pulizie creditizie di fine anno, due volte le attese del mercato.

La strategia da qui al 2029 prevede di puntare su mercati esteri come Francia e Germania attraverso la piattaforma digitale Isywealth

I NUMERI

9,3 miliardi

L'utile netto

Intesa Sanpaolo ha ieri presentato i conti del 2025, chiusi con un utile netto di 9,3 miliardi di euro, in crescita del 7,6% rispetto all'anno precedente

374 miliardi

Il nuovo credito

Il piano mobilita 500 miliardi per tutti gli stakeholder, la cui prima voce sono quasi 374 miliardi di nuovo credito per famiglie e imprese



Peso: 28-44%, 29-3%



In basso l'ad
di Intesa
Carlo Messina
e a destra
Rocca
Salimbeni
a Siena



Peso:28-44%,29-3%

Mps e Bpm in assemblea ma manca l'ok della Bce

A Siena domani il voto sul nuovo statuto che resterà sospeso
Popolare Milano rischia di rinviare l'appuntamento del 23

IL RETROSCENA
di **GIOVANNI PONS**
MILANO

Sia il Monte dei Paschi di Siena sia il Banco Bpm vanno avanti con la lista del cda uscente per il rinnovo dei propri vertici nonostante la Bce non abbia ancora fornito il suo via libera. La banca senese guidata da Luigi Lovaglio è più avanti nella procedura avendo in programma per domani l'assemblea straordinaria che deve approvare l'introduzione nello statuto societario della possibilità di presentare una lista del cda uscente.

Proprio ieri la banca ha pubblicato le risposte ai soci in vista dell'assemblea precisando che l'autorizzazione della Bce non è ancora arrivata e che la presentazione della lista del cda dovrà essere approvata dall'attuale cda con una maggioranza di due terzi, cioè 10 consiglieri su 15. Ma comunque la delibera dell'assemblea di domani sarà sospesa fino all'arrivo del via libera della Bce, non potrà essere iscritta nel registro delle imprese. E poiché l'eventuale lista dovrà essere depositata

40 giorni prima dell'assemblea del rinnovo dei vertici, cioè entro il 5 marzo, se entro quella data il regolatore di Francoforte non si sarà espresso tutto dovrà essere rinviato.

Tra l'altro l'autorità guidata da Christine Lagarde ha messo pressione ai vertici della banca senese affinché accelerino il più possibile la presentazione del nuovo piano di integrazione con Mediobanca. E ciò potrebbe avvenire entro fine febbraio, circa un mese prima della scadenza prevista. Dunque a fine mese si capirà chi avrà avuto la meglio nel braccio di ferro sulle modalità di integrazione di Mediobanca, se Lovaglio con il piano di delisting e fusione già presentato al mercato o se alcuni azionisti che vogliono mantenere Mediobanca così com'è e quotata in Borsa.

Non meno complicato, seppur diverso, il percorso del Banco Bpm che ieri ha pubblicato i documenti sulle modifiche statutarie richieste dalla Legge Capitali per votare all'assemblea del 23 febbraio. I candidati in lista dovranno essere 20, cioè di un terzo superiori ai 15 posti a disposizione in consiglio. I seggi spettanti alle minoranze sono stati ridefiniti in base al criterio proporzionale e varieranno da 3 a 6 a seconda dei voti sul capitale presente

che prenderanno le prime due liste di minoranza. Con meno del 20% dei voti i posti in cda saranno solo 3, con voti compresi tra il 29% e il 25% i seggi saliranno a 4, saranno 5 se i voti saranno nell'intervallo 35-50% e potranno arrivare a 6 se le due liste di minoranza raccoglieranno più del 50% dei voti del capitale presente. Se la lista del cda uscente uscirà vincitrice viene eliminato l'obbligo di assegnare un posto alla lista dei soci-dipendenti. Mentre il presidente del Comitato controllo e rischi sarà scelto tra gli indipendenti non espressi dalla lista del cda uscita vincitrice.

Ma anche qui, come nel caso Mps, è necessario che la Bce approvi queste modifiche in maniera integrale, altrimenti tutto potrebbe slittare. A Francoforte stanno infatti verificando cosa potrebbe succedere alla governance del Banco Bpm se l'attuale socio di minoranza forte, il Crédit Agricole con il 20,1% (ma che potrebbe salire fino al 30%), e diretto concorrente presentasse una sua lista di minoranza.



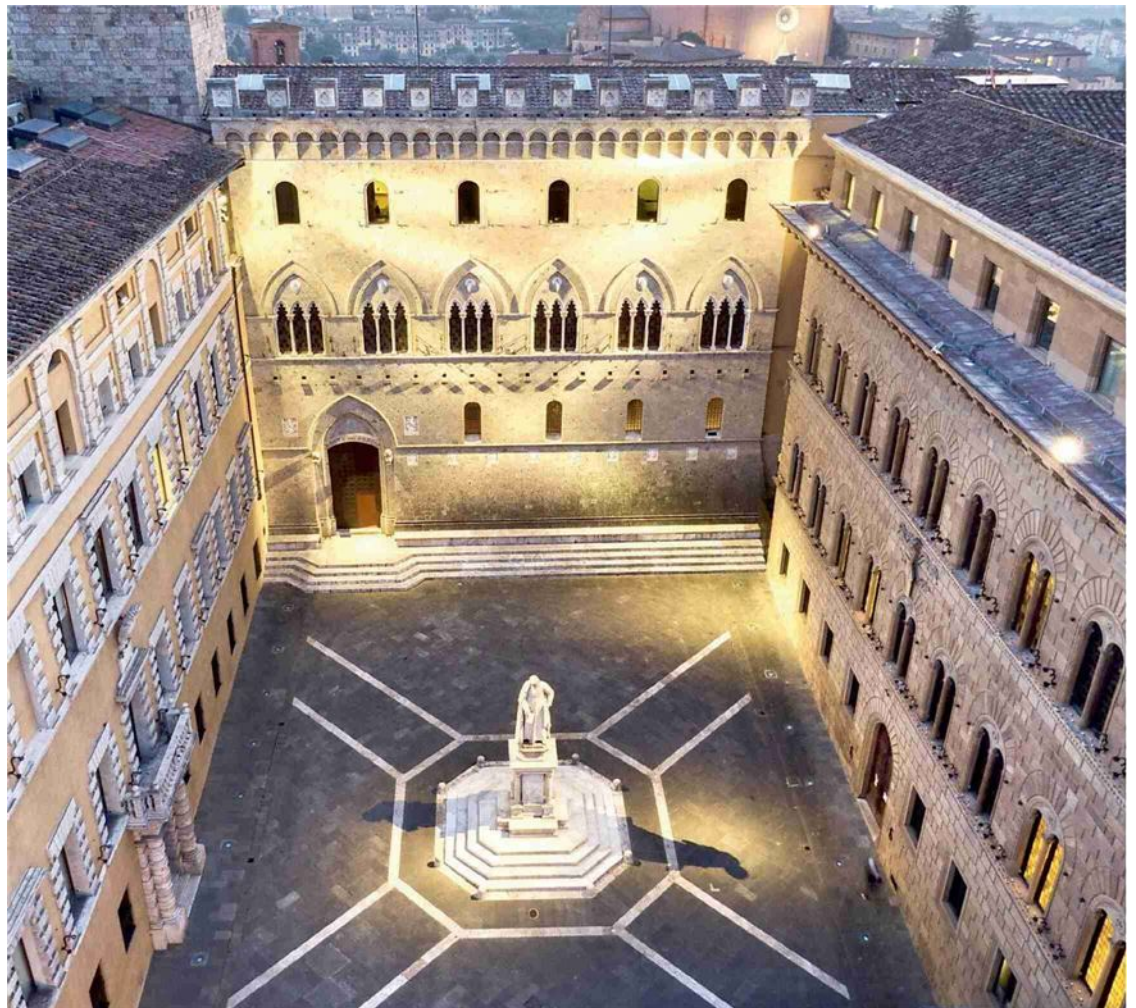
Peso: 50%



Luigi Lovaglio ad di Monte dei Paschi di Siena sta anche preparando il piano d'integrazione con Mediobanca



Giuseppe Castagna, ad di Banco Bpm, sta preparando una lista del cda, ma la Bce valuta il ruolo di Credit Agricole



Peso:50%

A gennaio Stellantis cresce dell'11,8%, il doppio del mercato

Sprint di Stellantis a gennaio in Italia. Il gruppo guidato da Antonio Filosa ha venduto a gennaio - secondo i dati elaborati da Dataforce - 46.452 auto, con una crescita dell'11,8% rispetto a gennaio 2025, quasi il doppio dell'intero mercato: sono state immatricolate 141.980 auto a gennaio, il 6,18% in più del 2025. La quota di Stellantis sale dal 31,1% al 32,6%. Nella classifica dei veicoli più venduti, le prime quattro posizioni sono tutte Stellantis: al primo posto Fiat Pandina (13.394), al secondo Jeep Avenger (5.133), al terzo Citroën C3 (3.576) e al quarto Fiat Grande Panda (3.299).



Peso: 10%

Oro e argento indietro tutta alla caduta si unisce il bitcoin

di SARA BENNEWITZ

MILANO

Come un battito di ali di farfalla in Brasile può diventare un uragano in Texas, così la scelta di Kevin Warsh come futuro presidente della Fed si è trasformata in una tempesta duratura sia sulle quotazioni dei beni rifugio, come oro e argento, sia sugli investimenti più speculativi come il bitcoin.

La scelta di Warsh, che ha dimostrato di essere un falco poco incline a tagliare i tassi con l'inflazione alta, ha indotto già da venerdì scorso gli investitori a prendere beneficio sulle materie prime e sulla divisa elettronica, tutte reduci da mesi di rally. Ieri perfino la Borsa di Johannesburg, che vive soprattutto sulle

aziende minerarie, ha tremato per "l'effetto Warsh" con l'indice Ftse Jse All Share, che è arrivato a crollare di oltre il 6%, per poi limare le perdite sul finale al 2,31%. Stesso discorso per oro, argento e bitcoin che anche ieri sono partite in brusco calo, recuperando dopo il buon avvio di Wall Street e il recupero delle quotazioni dollaro sia nei confronti di euro (+0,48%) sia dello yen (+1,15%). L'oro che negli ultimi 12 mesi è balzato del 67% (con un massimo a 5.335 dollari l'oncia il 29 gennaio), venerdì è crollato del 9% e ieri ha perso un altro 4% scivolando a 4.670 dollari l'oncia. L'argento, che in 12 mesi è più che raddoppiato, venerdì è crollato di circa il 30% e ieri perdeva un altro 3,2%. Il bitcoin, che in mattinata è scivolato sotto quota 75mila dollari tornando sui livelli precedenti all'elezione di Trump, in serata è risalito sopra 78mila dollari.

Per gli analisti si tratterebbe però di una reazione emotiva degli investitori, destinata a rientrare, influenzata anche dai rischi geopolitici. «Sebbene i nostri esperti di materie prime segnalano maggiore incertezza, legata alla volatilità, su quale sia il prezzo per tornare a investire nell'oro - spiegava ieri Karen Reichgott Fishman, senior economista di Goldman Sachs - i fondamentali positivi dell'oro rimangono intatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Piazza Affari corre al top dal 2000

Mercati

Rally del Ftse Mib:
indice oltre 46mila punti
Salgono le Borse europee

La nomina di Warsh
alla guida della Fed
rassicura gli investitori

Quotate italiane: prevista
una redditività in crescita
del 10,6% quest'anno

Inizio di settimana in rally per Piazza Affari, trainata dai finanziari. Il Ftse Mib sale ai massimi dal dicembre 2000 e chiude sopra quota 46mila (+1,05%). Nuovo record anche per il Ftse 100 di Londra (+1,16%). In prima fila i bancari che beneficiano della nomina di Kevin Warsh come nuovo presidente della Fed. Inverte la rotta e si muove in rialzo Wall Street, con i mercati che sembrano aver as-

sorbito la forte svendita di metalli preziosi all'inizio di una settimana densa di trimestrali e dati economici, a partire da quello sull'occupazione in gennaio.

Per il 2026 è atteso un nuovo avanzamento a doppia cifra della redditività delle società quotate in Borsa in Europa (+10,6% a 81,6 miliardi per le italiane).

Maximilian Cellino — a pag. 2

Piazza Affari a 46mila punti, segnati i massimi dal 2000

Mercati. Borsa Italiana chiude il 2025 con una stima di utili aggregati a 73,8 miliardi di euro e per il prossimo esercizio è attesa una crescita della redditività del 10,6% a 81,6 miliardi

Maximilian Cellino

L'allentamento delle tensioni attorno all'Iran e pure la nomina di Kevin Warsh al vertice della Federal Reserve tolgono almeno per il momento alcune delle preoccupazioni dalla mente degli investitori e sembrano spingere ancora una volta Wall Street dopo un momento di iniziale incertezza. Le notizie più promettenti sui mercati azionari arrivano tuttavia dall'Europa, dove i listini hanno raggiunto nuovi massimi assoluti sia a livello continentale, con l'indice Stoxx600, sia quando si parla di singole Borse come Madrid.

E se l'Ibex spagnolo si è confermato con un balzo dell'1,3% l'indice più di-

namico, anche Milano non si è sottratta a una tendenza che si protrae ormai da tempo. Con un ulteriore rialzo di giornata dell'1% l'indice Ftse Mib ha infatti raggiunto a quota 46.000 valori che non si vedevano dal 2000, appiando il Dax di Francoforte (+1%) e sopravanzando il Cac parigino (+0,67%).

Almeno nel caso della Borsa italiana, la spinta è arrivata ancora una volta dal settore finanziario: banche e assicurazioni che in questo scorcio iniziale del 2026 guidano la lista dei vincenti come nel recente passato. E che proprio in questi giorni sono impegnate nella pubblicazione dei dati di bilancio oltre che, in alcuni casi come ieri Intesa Sanpaolo, nella presenta-

zione al pubblico dei nuovi piani strategici per il futuro (si veda a pagina 29).

Il ruolo dei profitti (attesi)

In tema di utili aziendali, le orecchie degli investitori sono evidentemente



Peso: 1-8%, 2-34%

rivolte in modo più attento alle indicazioni che i manager stanno fornendo per l'anno in corso. Il 2025 concluso con i dati dell'ultimo trimestre che le società stanno svelando in questi giorni non si è infatti rivelato memorabile per l'Europa (e per l'Italia), che almeno su questo terreno ha di nuovo perso la sfida con gli Stati Uniti.

In base alle più recenti previsioni raccolte fra gli analisti da Lseg I/B/E/S, negli ultimi dodici mesi il monte utili delle quotate europee dovrebbe infatti aver subito una limatura di circa l'1% a 741,8 miliardi di euro. Anche Piazza Affari condivide un destino simile, con un ammontare complessivo di profitti di 73,8 miliardi, in riduzione dell'1,9% rispetto a dodici mesi prima, secondo le stime elaborate in questo caso da Intermoneta.

Occorre certo ammettere che su queste cifre complessive ha influito l'andamento deludente di alcuni settori industriali, in primo luogo quello automobilistico, senza il quale il bilancio sarebbe stato positivo come ricorda anche l'impatto di Stellantis sul dato italiano. Al di là di questo singolo aspetto è però soprattutto alla ripresa

2026 che gli investitori guardano in questo momento. Per il prossimo esercizio è infatti atteso un nuovo avanzamento a doppia cifra della redditività (+10,6% a 81,6 miliardi per le quotate italiane) che dovrebbe permettere anche alla "vecchia" Europa di avvicinare i ritmi impressionanti ai quali viaggiano da tempo gli Usa.

La schiarita (auspicata) alla Fed

In merito invece alla nomina di Warsh alla guida della più influente banca centrale del mondo, fra gli addetti ai lavori si fa spazio l'idea che - al di là delle considerazioni sulle future mosse di politica monetaria - la mancanza di dubbi sulle reali qualifiche del futuro presidente dovrebbe, come dicono Stephen Dover e Larry Hatheway di Franklin Templeton, permettere agli investitori di «tornare a porre l'attenzione dove è più appropriato, cioè sui fondamentali di mercato e sulle valutazioni». Quindi anche proprio su quegli utili societari previsti «solidi nei diversi settori e regioni e in grado di continuare a sostenere un ampliamento dei rendimenti azionari».

Il resto della settimana sarà quindi

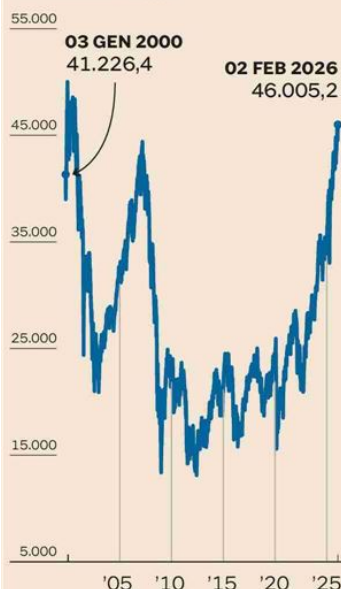
verosimilmente (e auspicabilmente) orientato dal calendario della stagione delle trimestrali, in Europa e anche a Wall Street. Con qualche possibile variazione sul tema dettata non tanto dalla riunione della Bce (dalla quale si attende una conferma dei tassi al 2% nell'Eurozona) quanto dal dato sul mercato del lavoro Usa, che venerdì prossimo potrebbe fornire indicazioni ben più interessanti sulle incerte prossime mosse lato Fed.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa di Piazza Affari

IL FTSE MIB

Andamento dell'indice Ftse Mib dal 2000 ad oggi



CHI SALE E CHI SCENDE

I primi 10 titoli in rialzo e gli ultimi 10 titoli, da inizio anno. In %

I MIGLIORI

0	+7	+14	+21	+28	+35
Saipem					+30,6
Prysmian					+16,6
Tenaris					+14,4
Leonardo					+13,8
Telecom Italia					+13,8
A2A					+9,4
STMicroelectronics					+7,3
Davide Campari Milano					+7,1
Banca Popolare di Sondrio					+7,0
Eni SpA					+6,7

I PEGGIORI

-35	-28	-21	-14	-7	0
Brunello Cucinelli					-17,5
Nexi					-15,0
Stellantis					-11,2
Moncler					-11,1
Ferrari					-10,6
Lottomatica Group					-6,7
Buzzi					-6,2
Unipol Assicurazioni					-6,2
Infrastrutt. Wireless Italiane					-5,3
Fincantieri					-4,9



Peso:1-8%,2-34%

CRIPTOVALUTE

**Wall Street,
allerta sui
grandi detentori
di Bitcoin**

Vito Lops — a pag. 2

Wall Street torna a salire dopo due sedute, allerta sui grandi detentori di Bitcoin

Volatilità

**Il dollaro apre la settimana
in rialzo e l'indice l'S&P 500
rimonta in area 7mila punti**

Vito Lops

Il dollaro apre la settimana con un nuovo rialzo dello 0,5%, mentre le Borse europee tornano a salire con l'EuroStoxx 50 di nuovo sopra i 6mila punti, il Ftse Mib di Piazza Affari in rialzo dell'1% e ritornato a 46mila punti. Wall Street torna intanto a guardare i massimi storici, con l'S&P 500 in area 7mila. Il quadro azionario resta costruttivo, mentre il nervosismo si manifesta su bond e asset sensibili alla liquidità.

La designazione di Kevin Warsh come prossimo presidente della Federal Reserve a partire da maggio sta già avendo effetti concreti. Warsh è percepito come un "falco", più focalizzato sulla lotta all'inflazione e sulla difesa del dollaro. Il Treasury ne risentono soprattutto sulla parte lunga della curva: il rendimento del decennale Usa si è avvicinato ieri al 4,3% e il 30 anni al 5%, segnalando che il mercato inizia a prezzare tassi reali più elevati. Un contesto che rafforza il biglietto verde, ma penalizza gli asset che beneficiano di abbondante liquidità.

È in questo scenario che si inserisce la nuova fase di debolezza di Bitcoin. Nel finesettimana la criptovaluta ha perso circa il 10%, scendendo sotto gli 80mila dollari. Dai massimi di inizio ottobre, oltre 126mila dollari, il ribasso sfiora il 40%, una dinamica sempre più simile a un bear market. Un andamento

che contrasta con la definizione di "oro digitale" utilizzata anche dal presidente della Fed Jerome Powell, ma che trova spiegazioni strutturali.

Nel "debasement trade" gli investitori istituzionali hanno privilegiato negli ultimi mesi l'oro rispetto a Bitcoin. Con il Basel III Endgame l'oro fisico allocato ha rafforzato il proprio status di asset monetario di prima fascia: è Tier 1, non ha rischio di controparte ed è pienamente valido anche negli scenari estremi. Bitcoin resta invece escluso da questo framework regolamentare e non può essere utilizzato come collaterale sovrano nei momenti di stress.

A pesare è anche lo stallo normativo negli Stati Uniti. Il Digital Asset Market Clarity Act è fermo al Senato e mantiene Bitcoin in una zona grigia regolamentare che frena le allocazioni strutturali. C'è poi il fattore politico. I sondaggi sulle elezioni Usa di midterm indicano un possibile indebolimento dell'amministrazione Donald Trump, ridimensionando le aspettative di politiche fortemente pro-crypto che avevano sostenuto il rally del 2024.

Il quadro è completato dal cambio della base degli investitori: prese di profitto da parte delle "balene" storiche e ingresso di capitali più tattici, meno tolleranti di fronte alla volatilità. Inoltre c'è il fattore ciclico: storicamente il secondo anno del mandato presidenziale Usa coincide spesso con fasi di forte

correzione per Bitcoin. In questo contesto emergono rischi specifici per Strategy, la società quotata a Wall Street guidata da Michael Saylor il cui modello di business si basa su un accumulo aggressivo di Bitcoin finanziato tramite emissioni azionarie e debito convertibile. Il prezzo della criptovaluta si aggira nei pressi dei 76mila dollari, che corrispondono al costo medio di carico del Bitcoin in bilancio. Con il titolo in calo di quasi il 70% dai massimi, il premio azionario azzerato e mercati dei capitali più restrittivi, il modello di accumulo della società è sotto pressione. Nel breve non emergono rischi di stress finanziario: nessuna margin call e un cuscinetto di liquidità da 2,25 miliardi di dollari. Ma senza un rimbalzo di Bitcoin o il ritorno di una domanda disposta a pagare un premio sul titolo, lo spazio di manovra strategico si sta riducendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con il Bitcoin in caduta del 40% dai massimi, per società come Strategy stanno aumentando i rischi



Peso: 1-1%, 2-22%

Sezione:MERCATI



Azioni e Bitcoin. I legami fra mercato azionario e criptovalute segnano Wall Street



Peso:1-1%,2-22%

Torino, 100 aziende in dialogo con Stellantis per l'Algeria

Automotive

L'incontro ieri a Torino.

L'azienda punta a produrre 90mila unità

Stellantis: «Vogliamo offrire alle imprese italiane nuove opportunità di business»

Filomena Greco

TORINO

L'incontro tra Stellantis e un centinaio di imprese dell'indotto auto, ieri, a Torino, per valutare le opportunità in Algeria arriva in una fase assai delicata per l'industria automotive italiana, stretta tra i volumi produttivi ancora bassi e la crisi che sta attraversando l'intera Europa dell'auto, alle prese a sua volta con un mercato strutturalmente ridimensionato rispetto al 2019 e una politica di decarbonizzazione incerta. «Stiamo implementando l'ecosistema industriale in Algeria e vogliamo offrire alle aziende italiane nuove opportunità di business per il mercato al-

gerino» insistono i vertici locali di Stellantis che ripetono «l'incontro non ha nulla a che fare con delocalizzazioni o produzioni realizzate in Algeria per essere esportate in Europa, ma si tratta di un modello di produzione sul mercato algerino per il mercato algerino». I numeri sul tavolo sono chiari, una produzione che punta a 90mila unità tra Doblò e Fiat Grande Panda e una serie di agevolazioni per avviare collaborazioni con partner algerini o programmare insediamenti in loco, per produzioni destinate al mercato domestico.

«Incontri come questo rafforzano la presenza industriale europea nel mercato africano e costruiscono relazioni di lungo periodo» dice la vicepresidente dell'Unione industriali di

Torino, Giorgia Garola, che ribadisce: «Per le imprese torinesi della componentistica presenti, tutte altamente qualificate, è un'opportunità per ampliare il proprio raggio d'azione internazionale e contribuire a percorsi di innovazione tecnologica e sostenibili». Per le imprese del settore, pesano

i volumi ipotizzati - 100mila veicoli rappresentano una soglia minima per ipotizzare investimenti in loco - ma anche gli strumenti in campo per favorire insediamenti industriali, in ottica di comprensorio produttivo. «L'iniziativa - sottolinea Edoardo Pavesio, presidente operativo del Gruppo Sila - non rappresenta una sorta di Opa ostile, mi sembra più una opportunità per produrre maggiori volumi che non una iniziativa a rischio delocalizzazione per attività radicate in Italia. Certo, il Continente africano oggi ha 58 auto ogni mille abitanti, mancano infrastrutture di base, ma in futuro potrà rappresentare un mercato in evoluzione».

Il Continente africano dunque potrebbe rappresentare il prossimo step di internazionalizzazione per l'indotto italiano, storicamente al seguito di Fiat, ma certo è necessario fare i conti con le esigenze industriali e occupazionali in Italia. Le preoccupazioni, dunque, non mancano tanto che i sindacati metalmeccanici di Torino hanno manifestato fuori dalla sede dell'Unione industriale e hanno diffuso una lettera aperta per difendere la componentistica Made in Italy. Settore che, come rivela uno studio presentato da PwC Strategy& sui primi 315 operatori italiani, perde nel 2025 il 15% di fatturato rispetto al picco del 2023, con una marginalità in ulteriore contrazio-



Peso: 31%

ne rispetto al 2024. «La perdita di 500 aziende e 35mila posti di lavoro negli ultimi anni - scrivono le segreterie provinciali di Fim, Fiom Uilm, insieme a Fismic, Ugl e Quadri - non è solo una statistica, ma una ferita aperta nel nostro tessuto sociale». In questo scenario, in cui migliaia di lavoratori «vivono nell'incertezza, tra salari ridotti dalla cassa integrazione e la mancanza di un piano industriale di lungo respiro», il rischio conclamato è il declino dell'industria italiana del settore, complice «il progressivo disimpegno di Stellantis». Non possiamo arrenderci a questa visione, dicono i metalmeccanici: «Chiediamo a tutti i soggetti coinvolti un'assunzione di responsabilità: il futuro di Torino si costruisce restando qui, valorizzando il lavoro e restituendo dignità a chi, con fatica, continua a sostenere l'economia di questa provincia».

Stellantis è presente in Algeria con lo stabilimento di Tafraoui, dove si

produrranno quest'anno tre modelli, oltre al Doblo van e al modello Panorama si sta preparando la produzione di Fiat Grande Panda, con l'obiettivo di raggiungere le 90mila unità nel 2026. «Abbiamo presentato una serie di opportunità per avviare collaborazioni con i partner algerini su diversi fronti, dalle forniture tecnologiche e dei macchinari, fino alla produzione di componenti e potenzialmente anche la possibilità di investimenti diretti nello sviluppo industriale e nella produzione di componenti sul mercato e per il mercato, destinati dunque alla produzione in Algeria» fa sapere Stellantis, presente con il ceo di Stellantis Algeria Raoui Beji, intervistato dal Sole 24 Ore la settimana scorsa. «Stellantis vende in Algeria quello che produce in Algeria e l'ecosistema industriale che Stellantis intende implementare in Nord Africa non è in competizione con l'ecosistema europeo» rassicurano i vertici

locali dell'azienda che punta a rafforzare la sua presenza industriale nel paese nordafricano, per superare un modello basato soltanto sull'assemblaggio dei veicoli e «generare valore localmente, come prevede la regolamentazione algerina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stellantis vende in Algeria quello che produce in Algeria e l'ecosistema industriale che Stellantis intende implementare in Nord Africa non è in competizione con l'ecosistema europeo

Garola: per le imprese torinesi della componentistica è una opportunità per ampliare il raggio d'azione



Sito Stellantis di Tafraoui.

In produzione Doblo van e Panorama, presto la Fiat Grande Panda



Peso:31%

BANCHE

Mps, via libera alla lista con il sì di 10 consiglieri

«L'autorità di vigilanza non ha ancora rilasciato il provvedimento autorizzativo inerente alle modifiche dello statuto sociale di cui all'ordine del giorno dell'assemblea straordinaria, oggetto di istanza da parte della Banca presentata in data 1° gennaio 2026». Lo scrive Mps nelle risposte alle domande scritte degli azionisti, pubblicate nella tarda serata di ieri, in vista dell'assemblea di mercoledì. «Pertanto - spiega la banca -, l'efficacia della deliberazione che dovesse essere assunta dall'assemblea sarà sospensivamente condizionata al rilascio di tale provvedimento e sino a tale data non potrà darsi corso alla sua iscrizione nel registro delle imprese». Nell'ambito delle risposte, inoltre, l'istituto conferma che per l'approvazione della lista del cda da parte del cda uscente di Mps «occorrerà il voto favorevole di almeno 10 consiglieri», pari ai due terzi. In relazione all'eliminazione del limite massimo di mandati per la rieleggibilità degli

amministratori, «sono stati esaminati gli statuti di altre banche quotate italiane sottoposte - come Mps - a vigilanza da parte della Bce (Banca Intesa, Bper, UniCredit, Mediobanca) - consultabili sui rispettivi siti internet istituzionali - i quali non prevedono un numero massimo di mandati quale limite alla rieleggibilità degli amministratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

La strategia

«Acquisizioni? Solo se comandiamo noi»

Il ceo Messina continua
a prediligere la crescita
organica, in Italia e all'estero

Crescita solo organica, in Italia come all'estero. E in ogni caso, qui come oltreconfine, qualsiasi operazione si farà «solo se comandiamo noi». Con il nuovo Piano d'Impresa, Intesa Sanpaolo non cambia l'impostazione seguita in questi anni. Dopo l'acquisizione di Ubi nel 2020, la banca ha infatti assistito da spettatrice alla recente ondata di consolidamento che ha attraversato il settore. La strategia ora è la medesima anche all'estero. «Non serve fare acquisizioni di banche, soprattutto se si deve lottare in quei Paesi, è molto meglio valorizzare le filiali estere, soprattutto se supportate da un sistema tecnologico come isytech, in grado di operare efficacemente nel wealth», dice il ceo Carlo Messina. L'idea ora è fare ponte sulle filiali estere già attive sul fronte Cib - Francia, Germania e Spagna - per catturare clientela di fascia alta, esportando il modello di wealth management facendo leva sulle fabbriche prodotte dalla banca, consolidando

isybank come piattaforma. «È il momento di accelerare all'estero», spiega Messina. Che non esclude acquisizioni mirate di reti di consulenti, ma chiarisce che ciò non rappresenta la strada maestra, per non «regalare» valore ad altri azionisti. E in Italia? Tutto è bloccato, visti i limiti Antitrust. Ma qualcuno sul mercato si interroga pur sempre su un possibile interesse per il dossier Generali. Magari da realizzare tramite Eurizon, in particolare dopo il fallimento del progetto del Leone con Natixis. Ma Messina raffredda le speculazioni. «Siamo sempre stati interessati a crescere nell'asset management, ma asset manager che siano bancari: l'asset manager assicurativo è un'altra cosa, gestisce le riserve tecniche, che è una cosa molto diversa per spread e rendimenti». E in ogni caso «se facciamo delle operazioni le facciamo per avere il controllo pieno e per comandare», aggiunge. Il banchiere - che di fatto si ricandida a un rinnovo del man-

dato oltre la scadenza del 2028, termine dell'attuale consiglio («Ritengo di potere fare il prossimo mandato») - esclude invece impatti da un'ipotetica (e peraltro smentita) accelerazione di UniCredit-Generali. «Per noi non cambia niente. Qualunque operazione dovesse essere realizzata per noi non cambia nulla».

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Credito

Il piano di Intesa: ai soci 50 miliardi in cinque anni

Il nuovo piano presentato ieri da Intesa Sanpaolo prevede di distribuire 50 miliardi di euro ai soci nel periodo 2025-2029 e un utile a 11,5 miliardi nel 2029. Migliora la redditività, con un Roe al 22%.

Luca Davi — a pag. 29

Credito

Intesa Sanpaolo darà ai soci 50 miliardi in cinque anni

Presentato ieri dal ceo

Carlo Messina il nuovo

piano d'impresa al 2029

Ricavi attesi a 30,7 miliardi

a fine piano, redditività in

crescita oltre 11,5 miliardi

Luca Davi

Intesa Sanpaolo alza il velo sul nuovo Piano d'Impresa al 2029. Ed è un piano che guarda lontano e che, come da attese, conferma la tradizionale prudenza del gruppo: focus sulla riduzione dei costi, disciplina sui rischi, prudenza sulle vulnerabilità a shock macroeconomici e monetari. Un piano che, in una logica di lungo periodo, punta a integrare tecnologia e potenziale di crescita nelle attività a maggiore valore aggiunto, ovvero wealth management, protezione e advisory. Nonostante un approccio conservativo, Intesa fissa obiettivi economico-finanziari top al livello europeo. I ricavi sono attesi a fine piano a 30,7 miliardi di euro, con un utile netto oltre 11,5 miliardi, dagli attuali 9,3 miliardi, e una redditività che si posiziona su livelli di eccellenza, con un Roe al 22% (dal 18%) e un Rote al 27% (22%) nel 2029. Numeri ambiziosi, ma coerenti con un modello

di business che negli ultimi anni ha dimostrato notevole capacità di adattamento e «basso rischio di esecuzione».

In questo quadro la politica di remunerazione strizza l'occhio agli azionisti, facendosi più generosa rispetto al passato. Il gruppo annuncia una distribuzione totale di circa 50 miliardi nel periodo 2025-2029, alzando l'asticella del payout al 95% per ciascun anno del piano: 75% in dividendi cash (dall'attuale 70%) a cui si aggiunge un 20% di buyback, con possibilità di ulteriori distribuzioni da valutare ogni anno dal 2027. Il tutto mantenendo un CET1 ratio sempre sopra il 12,5%. È un'impostazione dichiaratamente «equity-friendly», che punta a dare soddisfazione agli investitori di lungo periodo in maniera stabile, senza nel contempo cedere a fiammate destinate ad aver vita breve. «Siamo una banca che vuole restare sul mercato per sempre, non per i prossimi 12-24 mesi», sottolinea il ceo Carlo Messina

nel corso della conference call.

La scenario, va detto, è sfidante. Intesa Sanpaolo registra dodici anni consecutivi di crescita dell'utile netto, moltiplicato di quasi dieci volte rispetto al 2013, quando era pari a 1,1 miliardi. E dopo aver già distribuito circa 30 miliardi

nel periodo 2022-2025 deve alzare l'asticella. Ma deve fare i conti con i limiti strutturali alla crescita in Italia. «Qui siamo e resteremo leader», chiosa Messi-



Peso: 1-3%, 29-30%

na. Ma è vero che proprio il posizionamento domestico, dominante, non consente salti dimensionali per vincoli anti-trust. Senza contare che la crescita economica del Paese resta moderata.

Da qui la scelta (necessaria) di virare all'estero. Senza valutare opzioni strategiche, rese difficili da un contesto regolamentare (nonché politico) ancora immaturo, bensì scalando il modello italiano. La strategia prevede una maggiore integrazione delle banche internazionali nel gruppo e l'estensione del modello di wealth management in Europa attraverso il lancio di isywealth Europe (si veda articolo in pagina). E poi si punterà sulle commissioni come principale motore di crescita, grazie alle fabbriche prodotte interamente controllate.

L'altro grande vettore del piano è il controllo disciplinato dei costi e del profilo di rischio, il cui costo è atteso tra 25 e 30 punti base per tutta la durata del piano, mentre il target di cost/income al 36,8%

prevede costi in discesa dell'1,8%, pur continuando a investire in tecnologia e crescita. Si lavorerà molto sui costi occupazionali: entro il 2029 sono previste oltre 12 mila uscite volontarie senza costi sociali, accompagnate dall'assunzione di oltre 6 mila giovani in Italia, in gran parte global advisors. Numeri che spingono il segretario della Fabi Lando Sileoni a parlare di «un lungimirante e concreto accompagnamento delle prospettive di trasformazione strategica del gruppo».

Dopo una giornata partita in rosso, il titolo ha chiuso in lieve rialzo: +0,2%. Chi si aspettava effetti speciali è rimasto deluso. Al mercato arriva infatti un piano senza fronzoli, costruito su ipotesi prudenti e su una crescita scalabile, ed è proprio questa la sua forza. L'espansione all'estero è ancora tutta da testare, ma la scelta di non mettere ricavi a budget lascia spazio a possibili sorprese positive. Margini di upside potrebbero arrivare anche dal margi-

ne di interesse, con un Euribor ipotizzato all'1,95%, sotto i livelli impliciti nei forward. A questo si aggiunge la flessibilità della base costi, che consentirebbe eventuali accelerazioni senza alterare il profilo di rischio.

In uno scenario macro prudente – il Pil italiano è atteso crescere in media dello 0,7% tra il 2026 e il 2029 – è proprio la disciplina operativa a lasciare aperta la porta a risultati migliori delle attese. «Credo che riusciremo a battere gli obiettivi del piano», dice Messina. Negli ultimi due piani industriali in effetti è andata così. Alla fine, più che dalle promesse, il valore del gruppo passerà ancora una volta dall'esecuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intesa Sanpaolo.

L'amministratore
delegato
Carlo Messina



Peso: 1-3%, 29-30%

Mediolanum balza in Borsa in attesa dei conti

Risparmio

Gli occhi del mercato sono
puntati sulle performance
fee attese oltre le stime

In attesa dei conti, che verranno svelati oggi, il titolo di Banca Mediolanum ha archiviato la seduta di ieri in progresso del 2,33% a 20,22 euro. Continuano a piacere al mercato, come sottolineato da Intermonte, le parole del ceo Massimo Doris che in un'intervista a Il Sole 24 Ore rilasciata nei giorni scorsi, ha escluso qualsiasi coinvolgimento in politica e questo, ha sottolineato la banca «rimuove un potenziale elemento di incertezza sulla continuità manageriale e sulla governance». Non solo,

chiudendo la porta a possibili operazioni di M&A, ha confermato che «la creazione di valore passerà principalmente dalla crescita organica, dalla qualità della raccolta e dalla leva operativa sul modello retail». Aspetti che piacciono agli investitori che ora hanno gli occhi puntati sul bilancio dal quale si aspettano «performance fee superiori alle attese» e dunque un dividendo straordinario più rotondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Hi tech

Oracle a caccia di 50 miliardi, parte l'ottovolante al Nasdaq

I fondi serviranno a costruire
infrastrutture per soddisfare
ordini già contrattualizzati
Lo sviluppo dei data center
ha un impatto: il free cash
flow della società è negativo

Biagio Simonetta

Oracle ha scelto di rilanciare la propria strategia sull'intelligenza artificiale con un'operazione finanziaria di dimensioni enormi. La società texana, infatti, punta a raccogliere tra i 45 e i 50 miliardi di dollari nel corso del 2026 per espandere la capacità del proprio cloud. Una mossa che riflette l'intensità della domanda generata dall'AI e che, almeno per ora, non viene punita dal mercato, dato che ieri il titolo ha aperto la seduta in leggero rialzo, segnalando che gli investitori stanno premiando la chiarezza del piano più che temere l'entità dello sforzo finanziario.

La società con sede a Austin ha spiegato che i fondi serviranno a costruire nuova infrastruttura per soddisfare ordini già contrattualizzati da alcuni dei suoi principali clienti cloud, tra cui OpenAI, Nvidia, Meta, AMD, TikTok e xAI. Lo sviluppo dei data center per l'AI ha però un costo elevato: secondo dati piuttosto recenti forniti da Bloomberg, il free cash flow della società è già sceso in territorio negativo e potrebbe restarci fino al 2030, complice l'impegno su semiconduttori, energia e contratti di locazione di lungo periodo. Da qui la decisione della nuova raccolta.

Il gruppo intende raccogliere circa metà delle risorse attraverso strumenti legati al capitale, comprese emissioni azionarie e titoli convertibili, mentre la parte restan-

te dovrebbe arrivare da una grande emissione obbligazionaria, per una cifra di 25 miliardi di dollari. A guidare l'emissione dei bond sarà Goldman Sachs, mentre Citigroup coordinerà le operazioni sull'equity. Una struttura pensata per contenere la pressione sul rating investment grade, che resta uno dei punti di attenzione per il mercato.

Ma cosa ci dice questa operazione? Forse che nonostante le preoccupazioni diffuse negli ultimi mesi su una possibile bolla dell'intelligenza artificiale, gli investitori stanno procedendo con un passo diverso dal passato, distinguendo tra spesa indiscriminata e investimenti sostenuti da contratti già firmati.

Resta però il tema del rischio finanziario: l'aumento del debito e la diluizione azionaria potrebbero pesare nel medio periodo, soprattutto se i ritorni economici dell'AI dovessero richiedere più tempo del previsto. Ed è questo, del resto, il grande enigma che si trascina dietro il settore dell'AI.

Va ricordato che l'annuncio delle ultime ore arriva in una fase complessa per il titolo. Le azioni di Oracle hanno perso circa il 50% rispetto ai massimi di settembre, cancellando centinaia di miliardi di dollari di capitalizzazione.

Nel cuore del nuovo progetto dell'azienda texana c'è però una specie di garanzia: la presenza di OpenAI, di fatto fiore all'occhiello (anche finanziario) dell'AI statunitense. L'azienda di Altman, secondo le sti-

me, prevede impegni per circa 300 miliardi di dollari per l'affitto di server. Ed è ritenuta il principale cliente di Oracle. Di contro, proprio il fatto che il principale cliente (OpenAI) non sia ancora profittevole, può pesare sul giudizio degli investitori.

A proposito di OpenAI, da segnalare che è stato un weekend piuttosto complesso, quello da poco trascorso. Perché un precedente accordo di intenti, annunciato a settembre - che prevedeva fino a 100 miliardi di dollari di investimenti da parte di Nvidia in OpenAI per sostenere la costruzione di nuovi data center e infrastrutture AI - è stato messo in discussione.

Il piano era pensato per realizzare capacità di calcolo fino a 10 gigawatt, equivalenti al picco di consumo elettrico di una grande metropoli, equipaggiati con i chip avanzati prodotti dalla stessa Nvidia. Citando fonti anonime, il Wall Street Journal ha riferito che alcuni membri di Nvidia avevano espresso dubbi sull'accordo e che entrambe le parti stavano riconsiderando la partnership. A porre fine alla querelle è intervenuto Jensen Huang in persona, dicendo: «È completamente assurdo. Faremo il più grande investimento mai fatto in OpenAI».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

GLI EFFETTI

Il titolo

L'annuncio delle ultime ore arriva in una fase complessa per il titolo. Le azioni di Oracle hanno perso circa il 50% rispetto ai massimi di settembre, cancellando centinaia di miliardi di dollari di capitalizzazione. Sullo sfondo infatti il rischio di un aumento eccessivo della leva e di diluizione azionaria

Le prospettive.

Resta il tema del rischio finanziario

Huang (Nvidia):
«Faremo
il più grande
investimento
di sempre
in OpenAI»



Peso:27%

Tlc

Tim Brasil ritorna al pieno controllo della sua rete in fibra

La quota del 51% era stata
ceduta quattro anni fa
all'operatore di torri IHS

Antonella Olivieri

Tim Brasil si ricompra la maggioranza della rete in fibra che aveva venduto quattro anni fa all'operatore di torri per la telefonia IHS. A novembre del 2021 la controllata carioca di Telecom Italia aveva ottenuto poco più di un miliardo di reais per la sua quota del 51%, mentre ora, secondo quanto riferisce l'agenzia Reuters, la cifra da pagare per il riacquisto si aggirerebbe intorno ai 900 milioni di reais (meno di 150 milioni di euro).

I-Systems, che prima si chiamava FiberCo, è operativa in 41 città brasiliane in un'area che copre circa 9,3 milioni di abitazioni. Una rete, sostanzialmente monoclente (appunto Tim Brasil), che difetta di dimensioni di scala per mantenersi autonoma sul mercato. IHS ha preferito riconcentrarsi sul core business delle torri, mentre Tim Brasil ha riacquisito il pieno controllo della sua rete fissa in fibra, seguendo l'esempio di Vivo, primo operatore mobile del Paese, che fa capo a Telefonica. Solo pochi mesi fa, a novembre, Vivo aveva recuperato il controllo di FiBrasil, la joint venture della rete in fibra che aveva lanciato nel 2020, per motivi sostanzialmente analoghi. In Brasile la telefonia è

focalizzata sul mobile piuttosto che sul fisso, sono numerosi gli operatori locali fornitori di fibra e gli spin off delle reti non sono stati in grado di raggiungere dimensioni di scala sufficienti per restare società infrastrutturali standalone. Nel caso di Vivo la quota di FiBrasil, pari al 50%, era stata acquistata da Caisse de dépôt et placement du Québec per 850 milioni di reais. La rete sotto il pieno controllo del gruppo spagnolo (Vivo ha il 75,01%, Telefonica il restante 24,99%) opera in 151 città con 4,6 milioni di abitazioni coperte in Fth (Fiber to the home).

La capogruppo Tim, a quanto risulta, avrebbe già approvato il riacquisto della quota in I-Systems nel corso del cda dello scorso 19 gennaio. Ora la transazione deve passare al vaglio del board di Tim Brasil che potrebbe approvarla già al prossimo appuntamento per il preconsuntivo del 2025, il 10 febbraio.

Il consiglio di Tim per il preconsuntivo del 2025 si terrà poi il 24 febbraio e nell'occasione saranno indicate anche le linee guida del piano industriale. Per la quantificazione delle sinergie sprigionabili con Poste italiane, diventata l'azionista di riferimento del gruppo di tlc con l'uscita dal capi-

tale dei francesi di Vivendi, bisognerà invece aspettare la conclusione della conversione delle azioni di risparmio che è stata approvata dalle assemblee dei soci ordinari e di risparmio lo scorso 28 gennaio. Per Tim l'esborso massimo per la conversione è di 723 milioni, ma la cifra precisa si conoscerà a fine maggio quando si saprà quante azioni senza diritto di voto sono state convertite nella fase facoltativa e quante in quella obbligatoria, che è meno onerosa per la società. La quota di Poste in Tim dovrebbe diluirsi di conseguenza intorno al 20%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Alta gamma

Zegna in controtendenza nel lusso, ricavi in crescita a 1,2 miliardi

Gildo Zegna, da novembre
presidente esecutivo: «Bene
gli Usa, Cina in ripresa»

Vincente il mix tra negozi
diretti, personalizzazione
e servizi pre e post vendita

Giulia Crivelli

Mai sottovalutare gli Stati Uniti e attendere con fiducia il rimbalzo della Cina, godendosi nel frattempo l'ottimo andamento del Medio Oriente e la tenuta dell'Europa, Italia compresa.

Potremmo riassumere (anche) così le considerazioni fatte da Gildo Zegna a margine dei risultati preliminari dell'intero 2025 del gruppo italiano quotato a New York. Il manager e imprenditore, rappresentante della terza generazione della famiglia fondatrice, era alla sua prima conference call con gli analisti nel "solo" ruolo di presidente esecutivo: nello scorso novembre quello di ceo era passato a Gianluca Tagliabue, già cfo e coo, e i due figli di Gildo, Edoardo e Angelo, erano diventati co-ceo del marchio Zegna, il più importante del gruppo, che possiede anche Thom Browne e Tom Ford Fashion. Un'occasione, la call di ieri, di cauto ottimismo: il gruppo ha chiuso il 2025 con ricavi preliminari che hanno sfiorato i due miliardi (1.917 milioni per la precisione), in crescita organica, al netto cioè degli effetti valutari, dell'1,1 per cento. Risultato positivo, considerato il complessivo rallentamento della moda e persino dell'alta gamma, come hanno confermato i risultati di Lvmh, il più grande gruppo del lusso al mondo (si veda *Il Sole 24 Ore* del 28 gennaio). Ancora più significativo il dato dell'ultimo periodo del 2015, ottobre-dicembre, chiuso a 591 milioni (+4,6% sul terzo trimestre), una crescita trainata dal canale Dtc (negozi diretti), che ha segnato un +9,6 per cento.

«Considerato che per il marchio Zegna il Dtc assorbe oltre il 90% delle vendite e che lo stesso percorso di riduzione del canale wholesale lo stia-

Ford, non possiamo che guardare al 2026 con la fiducia, più che il semplice ottimismo, della ragione», ha detto Gildo Zegna. Precisando che non è solo questione di mix distributivo: «Le vendite in Nord America, ovvero Stati Uniti e Canada, e Sud America, esattamente come in Europa e Medio Oriente e Asia, sono positive perché raccogliamo i frutti del lavoro fatto sulle collezioni e sui modi di comunicarle e proporle ai clienti. Tutto parte sempre dal prodotto: marketing e retail devono essere conseguenti e possono creare un circolo virtuoso. Ma - ha sottolineato Gildo Zegna - è stata la capacità di rinnovare l'abbigliamento maschile sotto la guida del direttore creativo Alessandro Sartori per il marchio Zegna che ha segnato la svolta. Supportata, certo, dagli investimenti nella personalizzazione che offriamo ai clienti e agli strumenti digitali di consulenza che abbiamo sviluppato per le persone che lavorano nei punti vendita, per perfezionare l'assistenza prima che arrivino nei negozi, durante la loro visita e naturalmente dopo». Le percentuali parlano chiaro: nel quarto trimestre il canale Dtc del brand Zegna ha registrato una crescita organica del 10,3%, in accelerazione rispetto al terzo trimestre, quella dei marchi Thom Browne e Tom Ford è stata rispettivamente dell'11,2% e del 4,8 per cento.

Per i due marchi più legati al mon-

mo facendo per Thom Brown e Tom



Peso: 33%

do della moda, che, a differenza di Zegna, si rivolgono (anche) al pubblico femminile, si tratta di un inizio d'anno ricco di eventi: alla vigilia del Superbowl, la finale del campionato di football americano, il più importante e più seguito evento sportivo al mondo, il marchio fondato dallo stilista Thom Browne – che è anche presidente del Cfda, la camera della moda americana – ha organizzato a San Francisco una sfilata in collaborazione con *GQ America*: il 6 febbraio, presso il Legion of Honor Museum, si assisterà a una inedita commistione tra football e abbigliamento sartoriale maschile: è questa infatti la cifra di Thom Browne, le cui boutique, non a

caso (vale anche per quella di via Sant'Andrea, a Milano, dedicata alla parte donna) assomigliano ad atelier, più che a negozi di moda.

Mentre Zegna ha appena sfilato durante i giorni della moda maschile di Milano, con una collezione e un allestimento di fortissimo impatto (battezzato Armadio di famiglia-A family closet, per i legami con la tradizione tessile e stilistica ultracentenaria di Zegna), Tom Ford sarà presente a Parigi per la settimana del pret-à-porter donna che seguirà quella di Milano di febbraio. Sulla sfilata Zegna di gennaio è tornato ieri Gildo Zegna con parole precise: «La nostra storia, l'incessante ricer-

ca dell'eccellenza e una filiera unica rappresentano il cuore della nostra identità e il pilastro della nostra strategia e sono tutti elementi che hanno preso vita e sono stati sapientemente rappresentati nel recente fashion show di Zegna». Ma pure da Thom Browne e Tom Ford, anche grazie alla componente di made in Italy portata dal gruppo Zegna, è lecito attendersi positive sorprese, sulle passerelle e nei negozi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche per gli altri due marchi, Thom Browne e Tom Ford Fashion, cala il peso del canale distributivo wholesale



A Milano.

Un momento della sfilata della collezione autunno-inverno 2026-27 di Zegna, allestita nei giorni della moda maschile di gennaio



Peso:33%

La giornata a Piazza Affari



Acquisti su Bper e Sondrio Poste tonica, record da lpo

Solide le banche, con Bper in cima al listino (+3,50%) seguita da Pop Sondrio (+3,49%). Bene Bpm (+3,33%) e Mps (+3%). Poste Italiane ha chiuso a 22,63 euro (+1,94%), nuovo record storico dall'ipo dell'ottobre 2015.



Seduta difficile per Diasorin Giù Italgas e Fincantieri

Sul versante opposto Diasorin, che lascia sul terreno l'1,11%. Scivolano gli energetici e la difesa, con Italgas e Fincantieri entrambi a -0,69%. Sotto pressione anche Campari, che chiude in calo dello 0,9%.



Peso:3%

BANCHE

Il gruppo punta a investire nel digitale. Più ricavi dalle commissioni. Entro il 2030 assunti 6.300 giovani

Intesa Sanpaolo prepara cedole per 50 miliardi in cinque anni

Presentato a Milano il piano industriale fino al 2029. Nel 2025 risultati migliori di sempre

FILIPPO CALERI

f.caleri@iltempo

... Utile di 11,5 miliardi e cinquanta miliardi di dividendi in cinque anni agli azionisti. Il piano industriale di Intesa Sanpaolo 2026-2029, presentato ieri dal ceo Carlo Messina, punta a far ricchi gli azionisti. Le risorse, oltre che dal business tradizionale, arriveranno anche dalle economie legate alla riduzione dei costi grazie alla tecnologia, alla crescita dei ricavi sostenuti dalle commissioni e al basso costo del rischio. Con il nuovo programma di crescita guarda oltre i confini italiani e ha spiegato Messina «siamo ben felici di far parte di una storia completamente diversa rispetto alla saga del risiko bancario del 2025». Intanto il gruppo bancario si gode i risultati dello scorso anno che si configurano come i «migliori di sempre». Nel 2025 l'utile netto è stato di 9,3 miliardi di euro con una crescita del 7,6% rispetto al 2024. Un risultato che consente di staccare per i soci cedole per complessivi 6,5 miliardi, 3,2 miliardi dei quali come acconto già pagato a novembre 2025 e proposta di 3,3 miliardi di saldo a maggio 2026. Non solo. Previsto anche un buyback pari a 2,3 miliardi, autorizzato dalla

Bce, da avviare a luglio di quest'anno a seguito dell'approvazione da parte degli azionisti. In Borsa dopo un avvio non esaltante il titolo ha chiuso con un rialzo dello 0,22% a 5,98 euro. Chiuso un anno sopra le «aspettative» Intesa Sanpaolo punta a crescere nel futuro con un «piano che consentirà di sprigionare sinergie in tutte le divisioni». Tra le priorità c'è la crescita dei ricavi, alimentata dalla gestione dei patrimoni e dall'assicurazione. In questo disegno si inserisce l'avvio di isywealth Europe, una iniziativa che guarda all'estero per la consulenza degli investimenti avvalendosi del digitale. L'obiettivo è quello di sviluppare Hub integrati nei principali Paesi Ue in cui l'istituto di credito è presente con proprie filiali, ovvero Francia, Germania e Spagna, per servire diversi segmenti di clientela, usando le potenzialità delle sinergie di gruppo. L'obiettivo, grazie alle piattaforme tecnologiche, è quello operare non solo per il corporate ma anche per il retail e il private banking. Per questo sono previsti 200 milioni di investimenti e inizialmente nessun ricavo. L'iniziativa si svilupperà in due momenti: que-

st'anno e il prossimo il lan-

cio del progetto che avrà la piena «leadership del ceo» e dal 2027 una prima fase di espansione nelle maggiori città, con il lancio di prodotti avvalendosi dell'offerta di Isybank e Fideuram Direct e delle fabbriche di prodotto del gruppo. Isywealth Europe consentirà di «esportare il nostro modello di business all'estero. Siamo inoltre pronti a valutare acquisizioni di reti di consulenza, ma ad oggi sul tavolo non c'è ancora niente. Faremo le nostre valutazioni» ha chiosato il ceo Messina. C'è poi il tema delle banche estere che dovranno realizzare sinergie con le altre divisioni del gruppo. Questo è il momento in cui «dobbiamo accelerare - ha sottolineato il ceo - sulle banche estere. Nell'eurozona non serve fare acquisizioni ma è meglio sfruttare le banche che già esistono». La banca punta oltre a una riduzione strutturale dei costi, avvalendosi dei forti investimenti in tecnologia già effettuati. Nel periodo 2026-2029 saranno stanziati sul piatto altri 5,1 miliardi di euro, che si aggiungono ai 6,6 miliardi del precedente piano. Nel piano strategico è postata anche l'accelerazione del ricambio generazionale senza impatti sociali, con rispar-



Peso: 43%

mi di costi pari a circa 570 milioni a regime nel 2030. Nel nostro Paese sono previste circa 9.750 uscite volontarie e circa 6.300 assunzioni di giovani entro il 2030. Il piano va giudicato nella sua totalità in quanto rappresenta un lungimirante e concreto accompagnamento delle prospettive di trasformazione strategica del Gruppo»

ha commentato Lando Maria Sileoni, leader della Fabi. «Il piano industriale appare in continuità coi precedenti. Sarà un piano da monitorare con attenzione, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione» ha ribadito in una nota First-Cisl. «Sarà fondamentale seguire, con un confronto continuo, le ricadute del piano in termini di organizzazione del lavoro,

impatto dell'intelligenza artificiale e sviluppo delle professionalità interne». Così Massimiliano Pagani, segretario nazionale Uilca.



Peso:43%

Intesa fa ricchi i soci: 50 miliardi di dividendi

Messina si ricandida alla guida dell'istituto e annuncia le cedole per il piano 2026-2029. L'ad: «Non compreremo banche, potremmo valutare reti di promotori. Puntiamo all'internazionalizzazione. Nozze Unicredit-Generali? Siamo leader, non cambierebbe niente»

di NINO SUNSERI



■ Il piano d'impresa 2026-2029 di Intesa Sanpaolo, presentato ieri dall'ad Carlo Messina non è solo una mappa industriale: è un messaggio al mercato, agli azionisti e al sistema bancario italiano. Cinquanta miliardi di dividendi annunciati sono il simbolo di questa narrazione. Una dote che rassicura gli azionisti e prepara il futuro. Spiega anche perché Messina, rispondendo a una domanda, ammette che sì, un sesto triennio dal 2028 è possibile. «Ritengo di essere in grado di poter fare anche il prossimo mandato», dice, «se dovessi ritenere di non essere più la soluzione migliore per la banca, sarei il primo a farmi da parte. Non so se farò un altro piano di

impresa, ma ritengo di essere in condizioni di completare questo».

Il piano arriva dopo un 2025 che l'amministratore delegato definisce senza esitazioni «il migliore di sempre». Utile netto a 9,3 miliardi (+7,6%), dividendi complessivi per 6,5 miliardi - tra acconto e saldo - e un buyback da 2,3 miliardi già autorizzato dalla Bce. L'ad rivendica di aver superato, negli ultimi due piani industriali, tutti gli obiettivi.

La strategia al 2029 poggia su tre pilastri: riduzione dei costi grazie alla tecnologia, crescita dei ricavi trainata dalle commissioni e un costo del rischio ai minimi storici, frutto di una banca senza

più crediti incagliati. Ma il vero salto è geografico. Messina guarda oltre i confini italiani e rivendica di essere «parte di una storia completamente diversa rispetto alla saga del risiko bancario del 2025». Tradotto: nessuna corsa alle aggregazioni domestiche, nessun inseguimento a fusioni difensive che comunque troverebbero l'ostacolo dell'Antitrust. Il baricentro si sposta sull'espansione internazionale, in particolare nell'industria del risparmio.

È qui che prende forma Isywealth Europe, il progetto-bandiera del nuovo piano. Un'iniziativa che porta all'estero il modello Intesa nella consulenza finanziaria, facendo leva sul digitale e sulle sinergie di gruppo. Francia, Germania e Spagna sono i primi traguardi individuati. Mercati dove la banca è già presente con proprie filiali e dove punta a servire corporate, retail e private banking attraverso piattaforme tecnologiche integrate. Duecento milioni di investimenti iniziali. Il piano di espansione nelle grandi città europee, con prodotti distribuiti anche tramite Isybank e Fideuram Direct. La crescita avverrà solo con operazioni di cui il gruppo avrà la maggioranza azionaria. Al momento, chiarisce, sul tavolo non c'è nulla. Nessuna fretta, nessuna ansia da shopping. La stessa logica guida la strategia sulle banche estere, chiamate a realizzare sinergie più strette con le altre divisioni del gruppo. Il risultato netto della divisione international banks dovrebbe salire a 1,8 miliardi nel 2029 dagli 1,2 miliardi del 2025. «Nell'eurozona

non serve fare acquisizioni», sottolinea, «meglio sfruttare le presenze che già abbiamo».

Intesa promette una nuova accelerazione sul fronte della riduzione dei costi. Per raggiungere l'obiettivo sono previsti altri 5,1 miliardi di investimenti tecnologici, che si aggiungono ai 6,6 miliardi del piano precedente. In parallelo, un ricambio generazionale senza scosse: 9.750 uscite volontarie in Italia entro il 2030, compensate da circa 6.300 nuove assunzioni di giovani. A regime, i risparmi attesi valgono 570 milioni di euro.

Il capitolo del risiko bancario è liquidato con poche frasi ma con un tono che non lascia spazio a interpretazioni. Le operazioni che animano il dibattito, «non ci preoccupano». Neanche l'asse Unicredit-Generali di cui tanto si parla «Sarebbe come mettere insieme due Bpm. Rimarremmo comunque con tre volte più grandi». Fine della discussione. Per Intesa, insiste l'amministratore delegato, non è un terreno di competizione. Anche perché, osserva, «mettere insieme un asset manager assicurativo con una rete di distribuzione bancaria non ha



Peso: 36%

molto senso».

In controluce, il piano racconta anche un altro punto

di vista: quello che osserva con attenzione lo scenario globale. Alla domanda su **Kevin Warsh**, indicato da **Donald Trump** come prossimo presidente della Fed, il giudizio è misurato ma positivo: «Una persona di altissima competenza e capacità». Un segnale di equilibrio, mentre le banche centrali restano un fattore chiave di stabilità – o instabilità – dei mercati.

Alla fine, il nuovo piano di Intesa Sanpaolo appare come un manifesto di continuità. Cinquanta miliardi di dividendi come garanzia, una strategia internazionale come orizzonte, il rifiuto del risiko come scelta identitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Per il manager
il 2025 è stato l'anno
migliore della storia
di Ca' de Sass*

*Francia, Germania
e Spagna sono
i primi obiettivi
individuati*



Peso:36%

Anticorruzione: al via piano Anac

L'Anac ha approvato e adottato Piano Nazionale Anticorruzione 2026-2028 (Pna). Lo scopo è «promuovere legalità e trasparenza indicando agli enti e alle amministrazioni concreti suggerimenti operativi e buone prassi da seguire». La finalità, secondo il Presidente dell'Autorità,

Giuseppe Busia, è «accrescere la credibilità della pubblica amministrazione e la fiducia dei cittadini nelle istituzioni». «Le pratiche di prevenzione della corruzione non sono un onere che appesantisce l'attività amministrativa o un ostacolo ma un alleato

degli enti pubblici per garantire legalità, il buon uso del denaro pubblico e amministrare meglio», per Busia.



Peso:4%

Il governo utilizzi il metodo Bankitalia anche per le nomine Consob e Antitrust

DI ANGELO DE MATTIA

La forza di una tradizione di credibilità istituzionale, la peculiarità dell'ordinamento e la capacità nonché il tempismo del governatore Fabio Panetta sono alla base delle nomine conferite venerdì scorso in Banca d'Italia a Paolo Angelini, chiamato a succedere come direttore generale a Luigi Federico Signorini, che si è dimesso dopo tredici anni di Direttorio con decorrenza 31 marzo prossimo, e a Gianluca Trequattrini che assume la carica di vicedirettore generale nel grado fin qui ricoperto da Angelini. Si tratta di due alti dirigenti di particolare competenza, con una esperienza in diverse posizioni nell'istituto e con costanti prove di impegno e dedizione.

Le nomine in questione dovrebbero essere un esempio, per la qualità e la tempestività, per gli incarichi in altre importanti istituzioni e imprese pubbliche, a maggior ragione mentre si assiste all'impasse della decisione sull'impegnativa successione, al vertice della Consob, a un personaggio straordinario qual è Paolo Savona il cui mandato purtroppo termina l'8 marzo. Un'impasse che viene attribuita, nei commenti, all'esigenza di aumentare la torta da dividere, secondo una logica spartitoria, tra i diversi partiti della maggioranza attendendo la scadenza di altre cariche apicali, a partire da quella alla presidenza dell'Antitrust o comunque alla definizione di impegni che tengano conto non solo della scadenza della carica Consob.

Qui non si tratta, naturalmente, di

mettere in dubbio sin d'ora le qualità di coloro che saranno nominati, ma è il metodo, che poi finisce con il pesare su chi è chiamato a ricoprire la carica, che non è accettabile. Si possono riproporre così i guasti della lottizzazione. Tornando alla Banca d'Italia, tutte le nomine della specie muovono da una valutazione rigorosa, sulla base di criteri professionali meritocratici e di concreto impegno, da parte del Governatore, con riferimento innanzitutto al curriculum dei potenziali candidati e ai risultati effettivi del loro lavoro; a questa fase, tenendo anche conto di un diffuso sentire nell'Istituto che solitamente individua i maggiormente meritevoli, segue la sottoposizione del nominando al Consiglio superiore, su proposta del governatore. L'esame di quest'ultimo organo, composto da personaggi che, in primis, sono dotati di sicura autonomia intellettuale ed è competente per le decisioni di questo tipo fino al grado di direttore generale, si conclude con il conferimento della nomina che giuridicamente è perfetta, ma per la sua efficacia è sottoposta all'approvazione, dopo un iter che passa per il parere del governo, da parte del capo dello Stato, appunto con Dpr.

La felice peculiarità di questo procedimento, che reca un'impronta giolittiana tuttora valida, sta nel fatto, voluto dalla relativa normativa, di combinare l'esame e la decisione interna con funzioni dello stesso tipo esterne, le quali si concludono, come accennato, con il decreto del presidente della Repubblica che non è la mera sottoscrizione del provvedimento mentre la responsabilità fa capo al governo, bensì è un atto che evoca quelli di più diretta competenza del presidente e che a suo tempo fu considerato un atto semi-presidenziale. La norma che combina il concorso delle due deci-

sioni, si può dire secolare, ha subito una negativa modifica per la nomina a governatore con la cosiddetta legge per la tutela del risparmio (voluta nel 2005 *contra* Bankitalia) mutando il provvedimento al riguardo del consiglio superiore in un parere, che naturalmente, ha il suo valore, mentre la nomina è di competenza del capo dello Stato, previa la decisione, in prima battuta, del governo. Resta, comunque, anche se attenuato, quel punto di forza «interno-esterno», prima sottolineato. È capitato in qualche rara occasione che il governo abbia temporeggiato nell'attivare l'iter per l'efficacia della nomina deliberata dal consiglio superiore, ma poi la fermezza dell'Istituto e le qualità del nominato hanno imposto l'attivazione del procedimento: si pensi al caso della nomina a direttore generale del compianto Vincenzo Desario, all'epoca del governorato di Antonio Fazio. Insomma, è la genesi delle nomine al vertice ad essere un elemento di forza dell'Istituto, così come la qualità del personale e del lavoro rappresentano una ricchezza anche per il Paese. (riproduzione riservata)



Peso: 30%

LA CERTIFICAZIONE Riconoscimento alla Provincia di Potenza

Adesso la parità di genere non è più utopia

Bonito: «Tanto è stato fatto, ma ancora c'è da fare, è un processo continuo che richiede impegno e visione»

La Provincia di Potenza ha ottenuto la Certificazione di Parità di Genere Uni/PdR 125:2022, collocandosi tra un numero estremamente ristretto di Enti pubblici italiani che hanno raggiunto questo importante riconoscimento.

Ad oggi, infatti, solo pochissime amministrazioni pubbliche hanno conseguito la certificazione secondo la Uni/PdR 125:2022: tra queste l'Inps, una delle prime grandi amministrazioni pubbliche certificate e tra le più estese a livello europeo, e Agid - Agenzia per l'Italia Digitale, tra le prime Pubbliche Amministrazioni ad avviare e completare con successo il percorso di certificazione.

In questo contesto, il risultato ottenuto dalla Provincia di Potenza assume un valore ancora più significativo, ponendo l'Ente tra le realtà pubbliche più avanzate sul piano delle politiche di genere.

La certificazione, rilasciata da Smc S.p.a alla presenza del consulente Pasquale Federico, rappresenta uno strumento di grande valore, capace di attestare in maniera concreta e misurabile l'impegno dell'Ente nella promozione delle pari opportunità, dell'inclusione, della valorizzazione delle competenze femminili e nel contrasto a ogni forma di discriminazione nei contesti organizzativi e lavorativi.

Il traguardo raggiunto è il risultato di un percorso lungo e articolato, scandito da momenti di analisi, confronto e azioni mirate, che hanno coinvolto l'Amministrazione a più livelli. Un cammino orientato a rafforzare una cultura organizzativa fondata sui principi di equità, trasparenza e rispetto delle differenze.

In questi anni l'Ente si è distinto ad esempio per un impegno costante nelle

azioni formative sui temi della parità e della medicina di genere, affiancando alla formazione interventi concreti di prevenzione delle principali patologie femminili direttamente nei luoghi di lavoro. Un approccio integrato che testimonia la volontà di tradurre i valori dell'uguaglianza e del benessere organizzativo in pratiche strutturali e durature.

Un percorso fortemente voluto e promosso dalla Consigliera di Parità provinciale, Simona Bonito nella convinzione che anche - e soprattutto - le Pubbliche Amministrazioni debbano assumere un ruolo attivo e responsabile nel promuovere la parità di genere.

Le Pubbliche amministrazioni, infatti, non possono limitarsi a richiamare principi generali, ma devono tradurli in pratiche organizzative, strumenti di monitoraggio e politiche strutturali, capaci di incidere realmente sul funzionamento interno e sul contesto sociale di riferimento.

Della stessa opinione il Presidente della Provincia di Potenza, Christian Giordano, che ha dichiarato: «Il conseguimento della Certificazione di Parità di Genere rappresenta un risultato di grande valore per la Provincia di Potenza e un motivo



Peso: 93%

di orgoglio per tutta l'Amministrazione. Essere tra i pochissimi Enti pubblici in Italia e la prima Provincia ad aver raggiunto questo traguardo conferma la bontà del percorso intrapreso e la volontà di costruire una Pubblica Amministrazione moderna, responsabile e inclusiva. Non un adempimento formale, ma il risultato di una scelta precisa fatta dal nostro Ente attraverso innumerevoli azioni concrete messe in campo che ci hanno permesso, oggi, di segnare un nuovo primato»

La certificazione non è un atto formale, ma un impegno concreto al miglioramento continuo, che incide sul benessere organizzativo, sulla qualità dei processi interni, sulla capacità di attrarre e valorizzare i talenti e sull'allineamento agli obiettivi nazionali ed europei in materia di uguaglianza di genere e sviluppo sostenibile.

È anche un messaggio chiaro rivolto ad altri Enti pubblici: la parità di genere è una leva strategica di qualità amministrativa e può diventare un fattore distintivo di credibilità istituzionale.

Su questo tema è intervenuto anche il Vice Presidente Rocco Pappalardo, promotore dell'iniziativa in Consiglio provinciale, ha dichiarato: «Questo risultato dimostra che quando le istituzioni lavorano con visione, competenza e determinazione, è possibile ottenere traguardi di assoluto rilievo. Azioni immateriali che impattano sulla vita delle persone e assumono ancora più rilevanza perché fatte in un'ottica di informazione e prevenzione avendo ad oggetto tematiche fondamentali come la parità di genere e la tutela dei diritti portata avanti attraverso la nomina dei Garanti. L'esempio della Provincia di Potenza, il cui primato a livello nazionale ci riempie di orgoglio, dimostra che anche gli Enti territoriali possono essere protagonisti di un cambiamento concreto. In questo percorso un ruolo determinante è stato svolto dalla Consigliera di Parità, che in questi anni si è distinta per l'impegno costante, l'elevata competenza e la capacità di tradurre i principi delle pari opportunità in azioni concrete e incisive, generando effetti positivi e duraturi. Siamo certi che il suo contributo saprà essere ancora più incisivo nel futuro, rafforzando ulteriormente le politiche di equità e inclusione».

La Provincia di Potenza ha inoltre formalizzato il proprio impegno all'interno della Policy per la Parità di Genere, san-

ciendo un principio chiaro: la parità di genere non è un ambito settoriale, ma una responsabilità trasversale dell'intera organizzazione. La Policy prevede infatti che: «L'Ente riconosce che la parità di genere non è un ambito settoriale, ma una responsabilità trasversale che richiede un approccio integrato, continuo e partecipato. Per questo, la consultazione con la Consigliera di Parità diventa elemento qualificante della qualità amministrativa e strumento essenziale di prevenzione delle disuguaglianze». I principi che guidano questa Politica sono ad esempio, l'uguaglianza sostanziale per la rimozione degli ostacoli che limitano di fatto la parità; la valorizzazione delle differenze come risorsa organizzativa e sociale; il contrasto agli stereotipi di genere e ai linguaggi discriminatori; l'inclusione e rispetto in tutti i contesti lavorativi e decisionali e la trasparenza, responsabilità e misurabilità delle azioni intraprese.

Un'impostazione che rafforza una visione moderna della Pubblica Amministrazione, orientata non solo alla gestione, ma anche alla prevenzione delle disuguaglianze e alla promozione di condizioni di lavoro eque e inclusive.

La Consigliera di Parità provinciale, Simona Bonito, ha dichiarato: «Questa certificazione è il risultato di un lavoro condiviso, ma soprattutto di una scelta chiara: affermare che la parità di genere è una priorità politica e amministrativa. Le Pubbliche Amministrazioni devono dare l'esempio. Tanto è stato fatto, ma tanto ancora c'è da fare, perché la parità non è mai acquisita una volta per tutte: è un processo continuo che richiede impegno, responsabilità e visione.» Ha concluso poi esprimendo un sentito ringraziamento a tutte e a tutti coloro che hanno creduto in questo percorso e che, con impegno e responsabilità, hanno contribuito alla sua realizzazione. L'auspicio è che questo importante riconoscimento non rappresenti un punto di arrivo, ma un nuovo inizio, capace di rafforzare ulteriormente il ruolo della Provincia di Potenza come Ente attento, innovativo e promotore di pari opportunità, e di stimolare altri Enti pubblici a seguire un esempio virtuoso che coniuga qualità amministrativa, giustizia sociale e sviluppo sostenibile».

Presenti all'incontro anche il Direttore Generale della Provincia di Potenza, Marica Panetta e il Segretario Generale dell'Ente Giuseppe Bruno.



Peso:93%



La Certificazione di Parità di Genere



Peso:93%

Leonardo, 17mila assunzioni in 3 anni «Ma sulle Stem l'Europa ha perso»

L'ad Cingolani: solo 300mila laureati in quelle materie, contro gli 800mila degli Usa e i 4,5 milioni della Cina

di **Giulia Prosperetti**

ROMA

«La Cina produce 4,5 milioni di laureati Stem, gli Stati Uniti 800mila, l'Europa 300mila. I laureati Stem saranno il futuro dello sviluppo industriale e sociale dei paesi, noi siamo in carenza e per la situazione geopolitica non possiamo prenderli dalla Cina. Così è un campionato perso. Gli altri Paesi stanno andando troppo veloce, rischiamo di perdere il treno e di retrocedere». È l'allarme lanciato dall'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani parlando, ieri al PratiBus District di Roma, a una platea di studenti delle scuole superiori. Al cento dell'incontro - organizzato da Leonardo e Fondazione Leonardo Ets nell'ambito della settimana nazionale delle discipline Stem promossa dal Mur - il ruolo delle discipline scientifiche e

tecnologiche nel mondo della Difesa e della Sicurezza, con particolare attenzione alle sfide contemporanee e alle opportunità per le nuove generazioni.

Opportunità che si traducono in numeri. «Leonardo negli ultimi tre anni ha assunto quasi 20mila persone, passando da 43mila a circa 63mila e nei prossimi tre anni - ha annunciato Cingolani - ne prenderà altre 17mila». Ma, ad oggi, è difficile trovare le professionalità richieste. «Io cerco gli esperti di intelligenza artificiale, programmatori in 'Cuda', persone che facciano un certo tipo di ingegneria, fisici e chimici. Serve potenziare la capacità tecnico-scientifica. Su questo fronte siamo proprio insufficienti come Europa: ci siamo seduti sulla convinzione che la pace fosse garantita da qualcun altro, che fosse gratis e quindi tutto sommato questi sforzi non erano necessari. Ora dobbiamo rimboccarci le

maniche e cominciare a investire prima di tutto sul capitale umano e poi sulle tecnologie».

Competenze essenziali ora e, sempre di più, in futuro a «sviluppare tecnologie nuovissime, sperando che non debbano mai essere utilizzate», tecnologie - dice Cingolani - volte a «garantire la sicurezza e a supportare le nostre forze armate». Già oggi l'Italia sta pagando il ritardo sul fronte delle competenze Stem. «Se fossimo stati un po' più Stem in passato avremmo investito su sorgenti di energia quasi illimitate. Saremmo stati un Paese più forte resiliente e indipendente». E, utilizzando a pieno le potenzialità della tecnologia, grazie a «satelliti che permettono di controllare il territorio e vedere se ci sono ponti che vibrano con la precisione di un centimetro dall'orbita - ha aggiunto l'ad - si sarebbero potute scongiurare tragedie come quella del Ponte Morandi e di Niscemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani, al PratiBus District di Roma



Peso: 33%

Sì al confronto tra stipendi “Meno divari tra uomo e donna”

di VALENTINA CONTE

ROMA

Il governo accelera e domani porta in Consiglio dei ministri un decreto legislativo di 17-18 articoli per recepire la direttiva europea 970 del 2023 sulla trasparenza salariale entro la scadenza del 7 giugno. L'obiettivo Ue è ambizioso: ridurre le differenze retributive di genere. E quindi stessi stipendi per donne e uomini a parità di ore, mansioni e ruoli. Ma anche parità a prescindere dal genere, quando il lavoro ha lo stesso valore. Per arrivarci, Bruxelles impone a imprese, pubblica amministrazione e società partecipate obblighi di trasparenza su stipendi e criteri retributivi. Ma anche: indicare i compensi negli annunci di lavoro, consentire ai dipendenti di chiedere informazioni sui salari medi per ruolo. E, per le imprese con oltre 100 dipendenti, rendere esplicite tutte le differenze retributive. Se superano il 5%, vanno corrette.

Ed è proprio questo il timore delle imprese, espresso ieri al terzo tavolo organizzato dal ministero del Lavoro, dopo quello di giu-

gno e settembre, alla vigilia del varo in Cdm. Quando gli stipendi diventeranno conoscibili, molti lavoratori e lavoratrici potrebbero chiedere aumenti, con una possibile impennata dei contenziosi. I sindacati hanno aperto a una fase preventiva di conciliazione, ma la possibilità di finire in tribunale resta sullo sfondo.

L'altra frizione riguarda la definizione del “valore del lavoro”. Non l'equiparazione tra mansioni identiche, ma equivalenti. Come insegna il caso Tesco nel Regno Unito, con le commesse che ottengono dal giudice l'equiparazione dei loro stipendi a quelli dei magazzinieri, proprio perché non è solo l'impegno fisico che conta. Quale griglia sarà scelta per l'Italia? Non si saprà neanche domani, visto che il dlgs rappresenta una cornice di principi, destinata all'esame consultivo delle commissioni parlamentari.

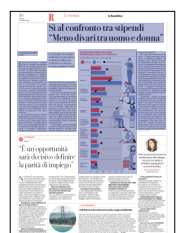
La fotografia, e quindi i dettagli, saranno svelati solo da successivi decreti attuativi e circolari ministeriali. Elemento che allarma e non poco i sindacati.

Nel corso del confronto finale di ieri - 43 sigle convocate, tra cui anche il “Sindacato padano”, 30 presenti, solo 8 donne, tra cui le tre sindacaliste di Cgil, Cisl e Uil -

il capo di gabinetto del ministero Mauro Nori ha rassicurato tutti: le proposte di imprese e sindacati saranno recepite. Come pure sarà rispettata la specificità italiana: la contrattazione collettiva nazionale, settoriale, aziendale. E il codice delle pari opportunità che già prevede regole per la relazione sui salari da presentare (più restrittive della direttiva Ue: sopra i 50 dipendenti). Il ministero predisporrà poi una piattaforma nazionale per la raccolta e la pubblicizzazione dei dati, così da semplificare gli obblighi aziendali.

Nonostante i dubbi di alcuni (imprese) espressi ieri sull'esistenza del *gender pay gap* in Italia («Le leggi ci sono già») i numeri Istat e Inps sono chiari. Anche venti punti percentuali di differenza tra uomo e donna. Il divario è del 20% nella manifattura, 23,7% nel commercio, 16,3% nei servizi di alloggio e ristorazione, 32,1% nelle attività finanziarie, assicurative e nei servizi alle imprese. Distanze che permangono, dice Inps, anche “a parità di” contratto, ore lavorate, paga oraria e ruolo. Uomini e donne fanno lo stesso lavoro, ma non vengono pagati allo stesso modo.

In Consiglio dei ministri la direttiva Ue che punta a ridurre le differenze retributive se si hanno le stesse mansioni e ruoli

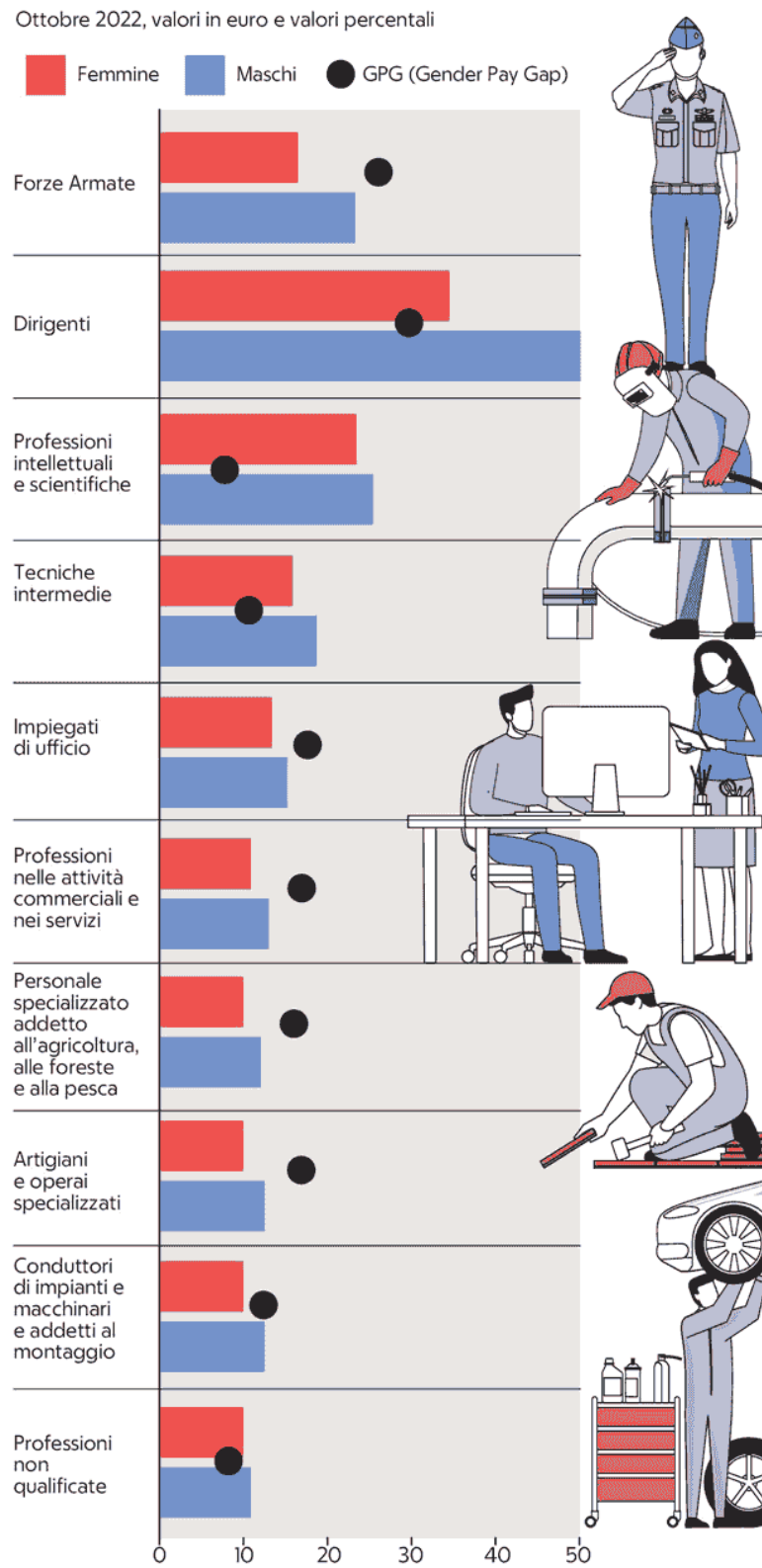


Peso: 52%

RETRIBUZIONE ORARIA PER SESSO, PROFESSIONE E LIVELLO DI ISTRUZIONE

Ottobre 2022, valori in euro e valori percentuali

■ Femmine ■ Maschi ● GPG (Gender Pay Gap)



Peso:52%

STRATEGIE DI CRESCITA

**PERCORSO PER
LA QUESTIONE
SALARIALE**

di **Renato Brunetta**
e **Michele Tiraboschi**

— a pagina 19

Perché ci vuole un percorso istituzionale per la questione salari

Strategie di crescita

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi

La questione salariale rimane al centro del confronto tra le forze politiche e sociali. Come ha più volte ribadito, anche in tempi recenti, il Presidente della Repubblica, si tratta di una questione che non può essere elusa e che oggi risulta ulteriormente aggravata dalla proliferazione incontrollata dei cosiddetti contratti pirata. Ad essere messo in discussione, per riprendere l'autorevole monito di Sergio Mattarella, è il ruolo stesso del giusto salario quale strumento principe – come è avvenuto nei decenni passati – per ridurre le disuguaglianze e garantire un equo godimento dei frutti offerti dalla innovazione e dal progresso. È, dunque, opportuno ricordare che siamo oramai prossimi alla scadenza – fissata al 18 aprile 2026 – dei termini per l'attuazione della delega che il Parlamento ha concesso al Governo per dare piena attuazione all'articolo 36 della Costituzione, in materia di retribuzione sufficiente per garantire al lavoratore e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa. A parere di chi scrive, solo un percorso istituzionale trasparente e certo potrà evitare che la questione salariale continui a essere affrontata in modo episodico o emergenziale, quando non forzata da posizionamenti ideologici distanti dal dato di realtà. Archiviata la proposta di stabilire per legge la tariffa retributiva oraria minima, il percorso per affrontare in modo strutturale la questione è, tuttavia, uscito dai radar del dibattito pubblico, complici le urgenti e gravi questioni di politica internazionale e l'imminente referendum sulla giustizia. Ha ricevuto scarsa attenzione, per esempio, un recente studio dell'INPS dedicato all'analisi della dinamica retributiva dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati, tra il 2014 e il 2024, che ha evidenziato marcate eterogeneità territoriali, settoriali e generazionali. Ne emerge la conferma che non esiste una soluzione standardizzata alla questione salariale, valida indistintamente per

tutte le tipologie di lavoratori e di imprese. Sui bassi livelli retributivi incidono, infatti, non tanto le tariffe contrattuali dei CCNL maggiormente applicati – tutte ampiamente superiori ai fatidici 9 euro orari lordi, con la sola eccezione del lavoro domestico e dei servizi fiduciari – quanto, piuttosto, la discontinuità occupazionale, che alimenta a sua volta preoccupanti divari di genere, territoriali, professionali, contrattuali e generazionali.

Nel 2024 il numero medio di giornate retribuite si è attestato a 247, che per dirigenti e quadri intermedi sale a circa 300, mentre scende a 231 per gli operai, che continuano a rappresentare la parte più consistente della forza lavoro.

La distanza si amplia ulteriormente per chi lavora con forme contrattuali meno stabili: le giornate retribuite arrivano in media a 222 per i lavoratori a tempo parziale, a 153 per i lavoratori temporanei e a sole 119 per gli stagionali.

Altrettanto evidenti sono i divari settoriali.

Nell'industria le giornate retribuite nell'arco dell'anno sono in media 277, contro le 230 delle costruzioni e dei servizi alla persona, fino a scendere a 183 in comparti ad alta intensità di manodopera, come il turismo e i pubblici esercizi.

Non sorprende, dunque, che nel 2024 la retribuzione annua media di un lavoratore a tempo indeterminato abbia raggiunto circa 29.600 euro, a fronte dei 12.200 euro dei lavoratori part-time, dei



Peso: 1-1%, 19-64%

10.750 euro dei temporanei e degli appena 8.700 euro degli stagionali.

E il quadro cambia ancora più drasticamente se si parla di industria – dove la retribuzione media annua è pari a quasi 33.000 euro –, turismo e pubblici esercizi – 11.000 euro –, servizi alla persona – 17.400 euro.

Altra variabile è quella dell'inflazione, particolarmente alta negli ultimi anni che ha penalizzato, più di altri, i lavoratori del settore pubblico.

Si tratta di dati complessi, anche per gli addetti ai lavori. Dati che tuttavia confermano l'inadeguatezza di una risposta semplicistica, come l'introduzione di un salario minimo legale orario indifferenziato e appiattito sui profili professionali più bassi, che – nelle proposte sin qui avanzate – esclude peraltro l'ampia area del lavoro domestico e di cura.

Una esclusione che rende evidente come non si possa neppure parlare di una misura realmente pensata a tutela della dignità del lavoro tout court. Con una decisione già anticipata dalla Assemblea del CNEL nel documento di Osservazioni e Proposte approvato il 12 ottobre 2023, il Governo ha dunque opportunamente scelto di confermare la centralità della soluzione contrattuale.

Una scelta che appare non solo coerente con la tradizione e la specificità del modello italiano – nel quale la contrattazione nazionale di categoria copre la quasi totalità dei lavoratori – ma anche funzionale alle esigenze delle diverse tipologie di lavoratori, imprese e settori produttivi. La definizione di quale sia il salario giusto – fermi restando gli interventi di ultima istanza della magistratura su singoli casi specifici – non può che appartenere alle forze sociali che rappresentano e interpretano le esigenze di lavoratori e imprese nei diversi ambiti in cui si articola l'economia.

Confermare oggi, nel pieno di complesse trasformazioni che attraversano il mondo del lavoro, il ruolo del sindacato e, più in generale, dei corpi intermedi non è una scelta scontata. È, però, una scelta pienamente coerente con il nostro assetto istituzionale e con la centralità che la nostra Costituzione attribuisce alla rappresentanza degli interessi, rispetto a una razionalità puramente economica che rischierebbe di comprimere la libertà e la dignità della persona.

Il messaggio che ne deriva è chiaro: depoliticizzare una decisione che è, in realtà, altamente – e nobilmente – politica, per nulla tecnica.

La definizione del giusto salario passa attraverso la rappresentanza e il dialogo sociale, non attraverso un intervento pubblico di tipo normativo – come una legge o un decreto – esposto alle dinamiche altalenanti del confronto parlamentare e alle contrapposte valutazioni dei consulenti tecnici.

A queste considerazioni si potrebbe forse obiettare che il mondo della rappresentanza è, oggi, inquinato dalla presenza di forme di

contrattazione note nel dibattito pubblico come “pirata” perché alimentano, dentro lo stesso perimetro merceologico, situazioni di concorrenza salariale al ribasso.

Come CNEL abbiamo, tuttavia, avuto modo di documentare, a più riprese, come questo sia un problema solo apparente. È indubbio che presso il CNEL siano depositati oltre mille contratti nazionali di settore, molti dei quali sottoscritti da una pletora di soggetti di dubbia natura e forza rappresentativa. Tuttavia, il dato dirimente è un altro: i 99 contratti più grandi sottoscritti da CGIL, CISL e UIL coprono complessivamente circa il 97 per cento della forza lavoro del settore privato. Per converso, circa 800 contratti collettivi sottoscritti da sigle minori trovano applicazione su poco più di 350 mila lavoratori complessivi – pari a circa il 2% del numero dei dipendenti complessivi nei settori privati extra-agricoli – e hanno come unico scopo quello di consentire a chi li firma di entrare nel “mercato” dei servizi a favore di lavoratori e imprese.

Questa situazione è chiaramente fotografata dal CNEL attraverso il rinnovato Archivio dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro che fornisce ora una risposta istituzionale certa rispetto al principale criterio della legge delega del Parlamento al Governo in materia di salari.

L'Archivio, ripensato con il sostegno di tutte le parti sociali rappresentative presenti al CNEL, indica – infatti – per ciascuna categoria di lavoratori, quelli che sono i contratti collettivi nazionali di lavoro maggiormente applicati in riferimento al numero delle imprese e dei dipendenti, i cosiddetti “contratti leader”. E sono proprio questi contratti, in virtù della legge delega, a stabilire il trattamento economico complessivo minimo da riconoscere ai lavoratori della medesima categoria, conformemente a quanto stabilito dall'articolo 36 della Costituzione.

Alla luce di queste considerazioni, la legge delega sui salari adeguati non pare un salto nel buio. Il riferimento alla maggiore applicazione dei contratti può comprensibilmente indurre timore in alcune forze sociali, soprattutto datoriali. Per questo il felice esito del percorso è condizionato dal rispetto dei necessari passaggi istituzionali e dal contributo che sapranno offrire, in parallelo,

le stesse parti sociali. Risultano di buon auspicio, da questo punto di vista, le promettenti interlocuzioni avviate da CGIL, CISL, UIL con Confindustria, Confcommercio e tutte le altre



Peso: 1-1%, 19-64%

più importanti associazioni datoriali perché è a loro che compete il non facile compito di definire i settori e i relativi perimetri contrattuali. Non si tratta di alimentare un presunto monopolio confederale a scapito del pluralismo sindacale. Si tratta, piuttosto, di porre un solido argine istituzionale e di sistema a chi pensa a un "libero mercato della contrattazione collettiva" in cui, al di fuori di un effettivo vincolo di mandato e rappresentanza, le imprese possano scegliere il contratto collettivo economicamente più conveniente sulla pelle dei lavoratori in termini di minori salari, minori contributi per future pensioni e minori tutele per i lavoratori. La legge delega ha il merito di ricordare a tutti che la contrattazione collettiva non nasce come scambio tra offerte alternative, ma come percorso istituzionale di rappresentanza. Non è cioè la contrattazione collettiva il cuore della rappresentanza, ma è esattamente l'opposto perché è solo il grado di rappresentanza di chi firma i contratti che qualifica la contrattazione. Sostenere il contrario è semplicemente confondere la libertà sindacale costituzionalmente tutelata con una libertà di dumping, salvo poi alimentare la bizzarra idea che la giusta risposta al mercatismo

contrattuale possa essere un ritorno allo statalismo salariale. È proprio qui che si manifesta il ruolo e si misura l'attualità di un organo di rilevanza costituzionale come il CNEL: nato non per difendere rendite di posizione o antiche incrostazioni corporative del passato, ma per alimentare un dialogo faticoso, ma virtuoso, tra forze politiche e forze sociali. Un dialogo che valorizza il ruolo della contrattazione collettiva come vero e proprio "metabolismo" dei processi economici e, cioè, infrastruttura moderna dello sviluppo e della coesione sociale.

Renato Brunetta, Presidente del CNEL;

Michele Tiraboschi, Presidente della Commissione dell'Informazione del CNEL

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGGE DELEGA
HA IL MERITO DI
RICORDARE CHE LA
CONTRATTAZIONE
COLLETTIVA NASCE
COME PERCORSO
DI RAPPRESENTANZA

29.600

LA RETRIBUZIONE

Nel 2024 la retribuzione annua media di un lavoratore a tempo indeterminato ha raggiunto 29.600 euro, a fronte dei 12.200 dei lavoratori part-time



«Giusto contratto». Un momento del presidio organizzato da Unirai sotto la sede di Viale Mazzini, Roma, 16 ottobre 2024



Peso:1-1%,19-64%

In arrivo team cybersicurezza per i Giochi Milano-Cortina

C'è un ombrello cyber aperto su Milano Cortina. Accanto al dispositivo per l'ordine pubblico del Viminale che prevede 6mila agenti, no fly zone e 5 zone rosse. L'evento è infatti una vetrina enorme per l'Italia. Un guasto ad un aeroporto milanese, un disservizio alla metropolitana o un blackout ad un servizio di streaming

avrebbe grande risonanza. E c'è chi si sta organizzando per tentare di bucare i sistemi informatici dei Giochi. Con l'obiettivo di prevenire e sventare attacchi hacker si è mossa l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, che invierà un team di dieci addetti al Technical operations center (Toc) allestito nel

quartier generale della Fondazione Milano Cortina.



Peso:4%

Università e cybersicurezza Virus per criptare milioni di dati Sapienza sotto attacco hacker Stop al sistema informatico

La Sapienza attaccata dagli hacker, non si esclude appartenenti a una crew filo-russa. La scoperta è stata fatta ieri mattina con i tecnici dell'ateneo che si sono rivolti agli specialisti dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale e quindi anche alla polizia postale. Gli incursori informatici hanno utilizzato un virus ransomware per prendere

possesso di tutte le attività dell'ateneo che di fatto è risultato irraggiungibile dalla Rete fin dalle prime ore della mattinata. Tutto fermo.

a pagina 5 **Frignani**



Un pirata informatico al lavoro

Sapienza, il ricatto degli hacker Paralizzato il sistema informatico

Virus ransomware per criptare milioni di dati. In campo l'Agenzia per la cybersicurezza

Settantadue ore per pagare il riscatto ed evitare che milioni di dati rimangano criptati, insieme con il blocco totale del sistema informatico della più grande università d'Italia, fra le migliori al mondo. La Sapienza nel mirino degli hacker, non si esclude appartenenti a una crew filo-russa, in azione forse dopo essersi introdotti da tempo e aver colpito con decisione nelle ultime ore. La scoperta è stata fatta ieri mattina con i tecnici dell'ateneo che si sono rivolti agli specialisti dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale e quin-

di anche alla polizia postale. Gli incursori informatici hanno utilizzato un virus ransomware per prendere possesso di tutte le attività dell'ateneo - non gli esami ma sì le prenotazioni su Infostud - che di fatto è risultato irraggiungibile dalla Rete fin dalle prime ore della mattinata. Tutto fermo, con il rischio di una fuga di dati personali di docenti, studenti, personale amministrativo e collaboratori della Sapienza. Un danno ingente che ricorda quello provocato alla Regione Lazio sempre con lo stesso sistema dagli

hacker nell'estate del 2021. Proprio quell'anno sempre la stessa università era stata «bucata» per la prima volta, ma con conseguenze inferiori a quelle di ieri. Ci vorrà del tem-



Peso: 1-9%, 5-33%

po perché tutto venga ripristinato. Al lavoro i migliori specialisti del CSirt (Computer Security Incident Response Team) dell'Acn, ovvero la squadra speciale che è in grado di isolare la minaccia informatica, identificare i responsabili, ma soprattutto mitigare i danni causati dagli hacker.

In questo caso oltretutto gli autori dell'irruzione informatica hanno inviato un link alla Sapienza contenente la richiesta di riscatto del ransomware - di solito milioni di euro in criptovalute - per sbloccare il tesoro di dati criptati e quindi bloccati. In caso contrario potrebbero essere cancellati e persi per sempre. Solo che per aprire quel link bisogna utilizzare un tor, un software di navigazione anonima che si uti-

lizza sul dark web per non lasciare tracce: il conto alla rovescia delle 72 ore, l'ultimatum degli hacker, dovrebbe scattare proprio all'apertura di quel link. Quindi uno scenario inquietante e complicato sul quale sono in corso peraltro indagini della Postale che già in altre occasioni con l'Acn è stata in prima linea in questo genere di situazioni. Preoccupati i vertici della Sapienza. In un messaggio alla comunità accademica Leonardo Querzoni, prorettore alle Tecnologie digitali e alla Cybersecurity, ha confermato la gravità dell'attacco che «ha colpito l'infrastruttura informatica dell'ateneo e che per garantire la sicurezza e l'integrità dei dati tutti i sistemi sono stati temporaneamente bloccati». Il ripristino

dei servizi critici richiederà tempo «considerato il numero di servizi compromessi», ha aggiunto. Il sospetto è che gli hacker possano aver approfittato, come accaduto in passato su altri obiettivi, di una falla di un amministratore di sistema, forse anche solo un indirizzo mail. Da qui si sono introdotti nella rete dell'università infiltrandosi ovunque. L'ultimatum ha poi alzato il livello della tensione. In via precauzionale, e per garantire l'integrità e la sicurezza dei dati - è stato spiegato dalla Sapienza -, è stato disposto l'immediato blocco dei sistemi di rete. «L'amministrazione dell'ateneo sta operando per mitigare gli effetti del blocco e garantire la riattivazione dei servizi

essenziali nel minor tempo possibile. Ma allo stesso tempo c'è tutta la questione del ricatto informatico da risolvere.

Rinaldo Frignani

L'ultimatum

Settantadue ore per pagare in criptovalute e avere indietro i dati. La pista filo-russa

Il caso

● Massiccio attacco informatico all'università della Sapienza da parte di hacker filo russi con un virus con ricatto ransomware

● Bloccati tutti i servizi operativi dell'ateneo. A rischio milioni di dati di studenti, docenti, impiegati e collaboratori



Sotto attacco L'università Sapienza era già stata colpita nel 2021 (foto Claudio Guaitoli)



Peso:1-9%,5-33%

VIRUS Siti nel mirino

Doppio attacco hacker Colpiti Uffici e Sapienza

Attacco hacker all'Università La Sapienza di Roma. Il sito istituzionale dell'università e il portale Infostud erano ancora irraggiungibili nella tarda serata di ieri. Gran parte e delle attività amministrative dell'ateneo è rimasta di fatto paralizzata. Gli hacker hanno colpito anche gli Uffici di Firenze. Nel mirino il server

amministrativo di uno dei più grandi musei al mondo, mentre non è stato attaccato il sito istituzionale, né i software che gestiscono l'accoglienza



Peso: 7%

Un nuovo framework contro i rischi cyber per i sistemi aziendali

Sicurezza informatica. La nuova prassi Uni Pdr 174 punta a fare da ponte tra lo standard più diffuso (Iso 27001) e il Nist per armonizzare i requisiti

Claudia La Via

La sicurezza informatica non è più solo un tema confinato ai reparti IT delle aziende: è diventata ormai un requisito di filiera. Nelle gare e nei contratti conta sempre di più la capacità di dimostrare, con verifiche indipendenti, che processi e controlli siano davvero in funzione. Cresce l'attenzione delle imprese italiane alla protezione dei dati e alla sicurezza informatica e, parallelamente, crescono i percorsi certificati. I siti coperti da certificazione sullo standard più diffuso per la sicurezza delle informazioni, la Iso/Iec 27001, sono passati dai 7.219 di settembre 2024 ai 9.906 di settembre 2025 (+37 per cento). Si muovono nella stessa direzione anche i presidi collegati: i siti certificati sulla continuità operativa salgono a 782 (da 633) e quelli sulla gestione dei servizi It a 607 (da 587).

Quest'aumento si spiega anche con il fatto che la Iso/Iec 27001 non certifica un prodotto, ma il modo in cui un'azienda gestisce la sicurezza dei dati e il rischio informatico. Ma non è l'unico riferimento sul mercato. Accanto agli standard certificabili, molte organizzazioni adottano anche framework di gestione non necessariamente legati a una certificazione, come il Nist cybersecurity framework, usato per misurare la maturità aziendale in termini di cybersecurity e orientare le priorità sulla base del proprio livello di rischio. Le certificazioni, però, oggi restano volontarie: non esiste un obbligo generalizzato a certificarsi, ma la spinta arriva dal mercato, dalle filiere e dalle richieste dei committenti.

Ed è qui che nasce la babele: standard e framework diversi, linguaggi e metriche non sempre confrontabili, richieste eterogenee lungo la supply

chain e rischio di duplicare assessment e audit. Il risultato è che la stessa impostazione di sicurezza deve essere "tradotta" più volte, con costi e complessità che aumentano, mentre crescono le aspettative di clienti e regolatori.

Per ridurre questa frizione, Accredia - l'ente unico nazionale di accreditamento - ha da poco promosso la Uni/Pdr 174, una prassi di riferimento che promette di far da ponte tra la Iso/Iec 27001 e il Nist cybersecurity framework. «Abbiamo voluto armonizzare i requisiti certificabili della Iso 27001 con gli obiettivi del Nist, rispondendo a un bisogno concreto del mercato: evitare schemi percepiti come alternativi e usare invece un approccio complementare», spiega Ermete Meda, referente di Conforma e responsabile del tavolo che ha sviluppato la prassi della nuova certificazione.

Per le aziende già certificate non sarà necessario ripartire da zero. La Pdr 174 estende infatti il sistema esistente e rafforza la dimensione operativa della sicurezza, chiedendo di misurare in modo più strutturato il livello di protezione attuale e quello atteso, con maggiore attenzione alla catena dei fornitori e al miglioramento continuo. «Non crea - chiarisce Meda - un percorso separato: è un'estensione del sistema esistente, coerente con la struttura Iso, che integra come requisiti anche gli obiettivi del Nist. Operativamente si traduce in una gestione del rischio più robusta, in una maggiore attenzione alla supply chain e in una capacità più misurabile di miglioramento continuo».

I tempi di adeguamento, però, aumentano. «Il passaggio a questo approccio più ampio richiede uno sforzo maggiore rispetto alla sola 27001.

Stimiamo un incremento dei tempi medi del 20-30%», osserva Meda. Al momento non esistono ancora dati di adozione della Pdr 174: gli accreditamenti non sono stati rilasciati e servirà tempo prima di avere numeri strutturati dal mercato. «Nei prossimi 12-24 mesi è plausibile che la domanda sia trainata più dagli obblighi che da una scelta puramente competitiva; nelle infrastrutture critiche l'accesso alle gare tenderà sempre più a dipendere dal possesso di certificazioni di sicurezza», aggiunge.

Sul mondo delle certificazioni informatiche pesa anche l'Intelligenza artificiale, che rende più scalabili gli attacchi e più credibile la disinformazione. «Inoltre la creazione di codice malevolo può avere effetti anche sulla supply chain», avverte Meda. La sfida, nei prossimi anni, sarà doppia: far dialogare sicurezza informatica, certificazione e Ai senza creare un'ulteriore giungla di sigle, e arrivare a un processo di verifica chiaro e "spendibile", che aiuti le imprese non solo a ridurre il rischio, ma anche a rafforzare competitività e accesso ai mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida per il futuro sarà far dialogare sicurezza informatica, certificazione e intelligenza artificiale. Al momento le imprese si confrontano con una babele di standard e linguaggi diversi



Peso: 38%

+37%

LA TENDENZA

Aumento del numero di siti industriali coperti da Iso 27001, lo standard più diffuso sulla sicurezza informatica. Sono passati dai 7.219 di settembre

2024 ai 9.906 di settembre 2025.

I siti certificati sulla continuità operativa salgono a 782 (da 633) e quelli sulla gestione dei servizi It a 607 (da 587).

Alta attenzione.

La protezione dai rischi informatici non è solo più un tema confinato nei reparti It delle aziende ma è diventato un requisito di filiera



Peso:38%

ACCENTURE RILEVA che l'inserimento di nuove tecnologie nella strategia di impresa sta creando guadagni misurabili

L'adozione dell'IA ha creato vantaggi nelle aziende di 30 paesi e 20 comparti

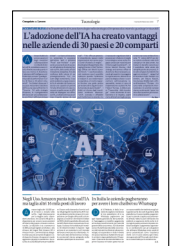


breve i dubbi e le preoccupazioni degli investitori sulla esposizione in miliardi di dollari nell'IA potrebbero essere risolti. Almeno secondo quanto rileva una ricerca di Accenture. L'adozione dell'intelligenza artificiale inizia a creare "guadagni misurabili di performance in oltre 30 Paesi e 20 settori industriali": fra i fattori chiave per il successo nel portare l'adozione dell'IA a una scala sufficiente c'è "l'inserire l'IA nella strategia d'impresa, la ri-progettazione del lavoro per una collaborazione con l'IA e il rafforzare la base di dati". La ricerca di Accenture, presentata in occasione dell'ultimo Wef, è intitolato "Proof over Promise" e presenta una serie di casi di successo nell'adozione di soluzioni basate sull'IA, dalla sanità all'ottimizzazione energetica, fino alla resilienza delle catene di approvvigionamento. "Col crescere degli investimenti, il rapporto evidenzia un gap crescente fra le aziende che hanno costruito una capacità di portare l'IA alla dimensione di scala necessaria e quelle ancora in diffi-

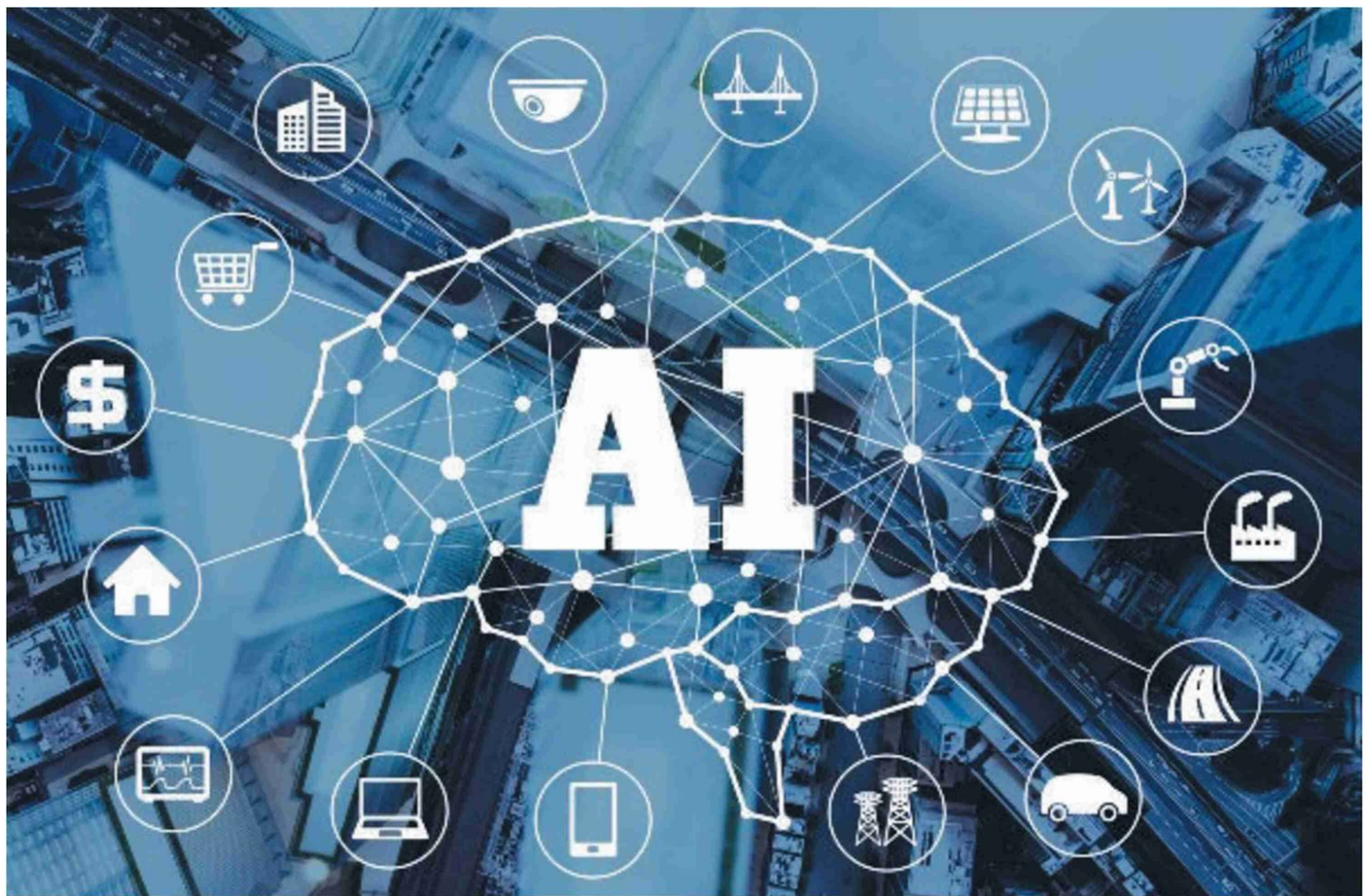
coltà nel dispiegare con efficacia l'IA, un divario che si può colmare traendo lezione da casi reali". "L'IA offre un potenziale straordinario, eppure molte organizzazioni non sanno ancora come sfruttarlo al meglio", dice Stephan Mergenthaler, Managing Director e Chief Technology Officer del World Economic Forum. "I casi d'uso selezionati mostrano cosa è possibile realizzare quando l'ambizione si traduce in una trasformazione operativa, e il nostro rapporto fornisce una guida pratica per aiutare altri a seguire la strada tracciata da questi leader". I dubbi sul ritorno degli investimenti sembrano allentarsi. "Un'IA avanzata e affidabile può trasformare le aziende, ma è necessario organizzare dati e processi per sfruttare al meglio la tecnologia e serve anche l'impegno umano per massimizzare il ritorno sugli investimenti", afferma Manish Sharma, chief strategy and services officer di Accenture. Ma è necessario, secondo gli esperti, incoraggiare le organizzazioni a dotarsi di un piano strategico chiaro e a concentrarsi sull'innovazione responsabile, mentre si cerca di

implementare e scalare l'IA. Per l'Italia e l'Europa, la sfida è avere "l'ownership della tecnologia" come strumento di cambiamento e di impatto, capire come utilizzarla al meglio per generare una nuova ondata di crescita. "Il valore dell'IA non deve restare confinato nelle tech company e nei data center, ma tradursi in benefici concreti per il quotidiano, dalla salute alla semplificazione dei processi, fino allo sviluppo di prodotti che oggi non esistono", spiega l'ad di Accenture Italia Teodoro Lio mentre, per Mauro Macchi, Ceo Europa, Middle East e Africa di Accenture, "l'Europa è in corsa nella competizione internazionale e le aziende europee stanno accelerando il passo ma serve fare squadra e promuovere la collaborazione".

An. Ben.



Peso: 70%



Peso:70%

IL NUOVO CAMPO DI BATTAGLIA CULTURALE E POLITICO DEL NOSTRO TEMPO

Lo scontro che non vogliamo vedere dietro l'intelligenza artificiale

C'è un modo rassicurante di parlare di intelligenza artificiale: come di uno strumento. Un acceleratore di produttività, un aiuto per le

TESTO REALIZZATO CON AI imprese, una comodità per i cittadini, un rischio da regolamentare con qualche codice etico. E' il modo più diffuso, ed è anche il modo più fuorviante. Perché dietro l'AI non c'è solo innovazione tecnologica. C'è uno scontro di potere, di modelli di società, di visioni del mondo. Uno scontro culturale che preferiamo non vedere, forse perché obbliga a prendere posizione.

L'intelligenza artificiale sta cambiando il significato stesso di sovranità. Non basta più avere confini, eserciti, moneta. Conta chi è in grado di progettare, addestrare, controllare e far funzionare sistemi di intelligenza artificiale avanzata senza dipendere da altri. Non parliamo di app o di chatbot, ma di modelli di frontiera, quelli che entrano nella difesa, nell'intelligence, nella cybersecurity, nell'amministrazione dello stato. Qui il campo si restringe drasticamente. Non è un mercato aperto: è un'arena geopolitica.

Ed è qui che emerge lo scontro culturale. Da una parte c'è un modello che lega l'AI alla libertà, al pluralismo, alla concorrenza tra attori privati, alla possibilità di errore e di correzione. Un modello imperfetto, ma fondato sull'idea che il potere tecnologico non debba coincidere integralmente con il potere politico. Dall'altra parte c'è un modello che vede l'AI come estensione dello sta-

to, come strumento di controllo, come infrastruttura centrale per orientare comportamenti, informazioni, consenso. Non è una differenza tecnica. E' una differenza di visione dell'uomo e della società.

Questo scontro non riguarda solo Stati Uniti e Cina come potenze. Riguarda tutti, perché costringe gli altri paesi a scegliere come posizionarsi. L'illusione più diffusa, soprattutto in Europa, è pensare di poter restare neutrali: usare le tecnologie migliori senza assorbirne le logiche di potere. Ma l'AI non funziona così. Chi controlla i modelli controlla le dipendenze. Chi controlla le infrastrutture controlla le possibilità di scelta.

C'è poi un altro aspetto che tendiamo a rimuovere: l'AI concentra potere. Non lo distribuisce automaticamente. Richiede competenze rarissime, enormi quantità di energia, capitali pazienti e profondi. Questo significa che la retorica dell'AI "democratica" convive con una realtà molto più dura: pochi centri decisionali, pochissimi luoghi in cui si decide davvero come funziona il futuro cognitivo del mondo. Anche questo è uno scontro culturale, perché mette in crisi l'idea occidentale secondo cui il progresso tecnologico porta naturalmente a più diffusione del potere.

Ma c'è anche un paradosso più sottile: più l'AI diventa potente, più si fa invisibile. Gli algoritmi che orientano scelte pubbliche o giudizi finanziari non hanno un volto, non chiedono consenso, non si candidano. Ep-

pure governano processi decisivi. E' un potere che non si presenta come tale, e proprio per questo è più difficile da discutere. La politica, abituata a confrontarsi con poteri dichiarati, fatica a vedere quello distribuito nelle infrastrutture digitali. Così l'AI entra nei ministeri, nei tribunali, nelle aziende pubbliche, senza un vero dibattito su chi risponde delle sue decisioni.

La questione democratica dell'intelligenza artificiale non è solo "come usarla", ma "chi la possiede" e "a chi risponde". Non è un tema tecnico: è una domanda sul controllo del controllo.

Infine, c'è il tema della fiducia. Man mano che l'AI entra nei gangli vitali dello stato, diventa sempre meno accettabile dipendere da sistemi progettati altrove, secondo valori e priorità che non controlliamo. La fiducia tecnologica diventa una questione politica. E la politica, piaccia o no, torna al centro.

Quello che non vogliamo vedere è che l'intelligenza artificiale non è solo una sfida da governare, ma una scelta da compiere. Ogni regolazione, ogni investimento, ogni alleanza tecnologica è anche una dichiarazione culturale. Fingere che l'AI sia neutra significa lasciare che siano altri a decidere quali valori incorporerà. E in un mondo in cui il potere passa sempre più dai dati, dagli algoritmi e dall'energia, questa non è una distrazione. E' una resa preventiva.



Peso: 17%

Governare il rischio. Come la tecnologia può aiutare l'Italia

IL DISSESTO IDROGEOLOGICO NON È UN DESTINO E NON È PIÙ NEMMENO UN'INCOGNITA. GLI STRUMENTI DI OGGI

L'Italia non è un paese fragile perché ignora i propri problemi. E' fragile perché li conosce benissimo e continua a rimandarli. Il

TESTO REALIZZATO CON AI dissesto idrogeologico è forse l'esempio più evidente di questa contraddizione nazionale: mappe dettagliate, rapporti sempre più sofisticati, dati aggiornati, eppure la sensazione costante di essere colti di sorpresa. In realtà, la sorpresa non è naturale. E' politica.

In questo contesto, la tecnologia non rappresenta una promessa salvifica né una scorciatoia morale. Rappresenta qualcosa di più scomodo: la fine dell'ambiguità. Oggi abbiamo strumenti che permettono di osservare il territorio in modo continuo, preciso, quasi ossessivo. Satelliti che rilevano movimenti millimetrici del suolo, radar che misurano deformazioni invisibili all'occhio umano, sensori che controllano in tempo reale l'umidità dei terreni, la stabilità degli argini, la pressione delle acque. Questo significa una cosa semplice: molti disastri non arrivano più senza segnali premonitori. Il problema è che quei segnali raramente diventano decisioni.

E' qui che entra in gioco l'intelligenza artificiale. Non come oracolo del futuro, ma come strumento di lettura del presente. L'AI consente di incrociare enormi quantità di dati eterogenei: geologici, meteorologici, urbanistici, infrastrutturali, storici. Il risultato non è una previsione infallibile, ma una mappa dinamica del rischio. Non più fotografie statiche del territorio, ma scenari in evoluzione, capaci di indicare dove il rischio cresce, dove diminuisce, dove intervenire subito e dove invece arretrare.

Questo cambia radicalmente il

modo di governare il territorio. Perché se il rischio è misurabile, diventa confrontabile. Se è confrontabile, diventa prioritizzabile. E se è prioritizzabile, diventa una scelta politica. La tecnologia, in altre parole, toglie spazio alla retorica dell'imprevisto. Non elimina il rischio, ma elimina l'alibi.

C'è poi un ambito in cui l'innovazione può fare una differenza decisiva: la manutenzione. Gran parte del dissesto italiano non nasce da eventi eccezionali, ma dall'abbandono ordinario. Argini non controllati, versanti lasciati a se stessi, infrastrutture che invecchiano senza monitoraggio. Qui la tecnologia permette un cambio di paradigma: passare da una gestione emergenziale a una gestione industriale del territorio. Sensori diffusi, manutenzione predittiva, interventi mirati prima che il danno diventi visibile. E' meno spettacolare di una grande opera, ma molto più efficace. E soprattutto molto meno costoso.

Anche nella gestione delle emergenze, l'AI può giocare un ruolo cruciale. Simulazioni rapide degli scenari, ottimizzazione dei percorsi di evacuazione, coordinamento dei soccorsi, comunicazione selettiva con i cittadini. Ogni minuto guadagnato può fare la differenza. Ma soprattutto ogni errore evitato contribuisce a costruire fiducia. Un paese che gestisce meglio le crisi è un paese che ha meno bisogno di gridare dopo.

Naturalmente, tutto questo ha un prezzo politico. Perché una tecnologia che funziona costringe a scegliere. Se un sistema segnala un'area come ad alto rischio e lì si continua a costruire, la responsabilità è evidente. Se un algoritmo suggerisce di delocalizzare e non lo si fa, la deci-

sione non è più neutra. La tecnologia rende visibili le omissioni. Ed è per questo che spesso viene tollerata più come vetrina che come strumento di governo.

C'è anche un altro aspetto, spesso sottovalutato: la trasparenza. Usare tecnologia significa rendere pubblici i dati, condividere le mappe del rischio, spiegare perché alcune zone vengono protette e altre no. Questo non indebolisce la democrazia, la rafforza. Quando le scelte sono fondate su evidenze verificabili, anche i sacrifici diventano più comprensibili. Senza trasparenza, la prevenzione resta un'imposizione. Con la trasparenza, può diventare un patto.

Ma sarebbe un errore grave pensare che l'AI possa sostituirsi alla politica. La tecnologia può indicare dove non costruire, ma non può decidere di non costruire. Può suggerire di arretrare, ma non può gestire il consenso necessario per farlo. Può misurare il rischio, ma non può distribuire i costi sociali delle scelte. Pensare il contrario significa trasformare l'innovazione in un nuovo feticcio, utile solo a rinviare ancora una volta le decisioni difficili.

In definitiva, la tecnologia non può rendere l'Italia immune dal dissesto idrogeologico. Può però fare qualcosa di molto più realistico e molto più politico: impedire che l'ignoranza venga usata come scusa. Può trasformare un paese che reagisce in un paese che anticipa. E può costringere la classe dirigente a fare ciò che da troppo tempo evita: scegliere, spiegare, assumersi la responsabilità delle conseguenze.

Il vero salto non è tecnologico. E' culturale. E oggi, finalmente, non possiamo più dire di non avere gli strumenti per farlo.

Intelligenza artificiale, satelliti, sensori, modelli predittivi possono cambiare il modo in cui preveniamo frane e alluvioni e sono capaci di leggere il territorio con una precisione mai vista prima. A una condizione: smettere di usare l'ignoranza come alibi politico



Sommerso e gig economy nel mirino dell'Ispettorato

Sarà ancora la lotta al sommerso a guidare l'attività dell'Ispettorato nazionale del lavoro che nel 2026 accenderà i riflettori a tutela delle categorie più vulnerabili, come i migranti. Il 50% dei controlli saranno inoltre concentrati su cinque settori individuati tra agricoltura; costruzioni; logistica e trasporto; attività manifatturiere; servizi di alloggio e ristorazione; intrattenimento e attività stagionali; commercio all'ingrosso e dettaglio; servizi alle imprese. Mentre l'attività ispettiva si affinerà per adattarsi alla gig economy e al lavoro sulle piattaforme. A fissare le linee d'azione degli ispettori del lavoro è il Piao (Piano integrato di attività e organizzazione 2026-2028) Inl, adottato con il decreto direttoriale n. 10 del 29 febbraio 2026. La strategia dell'Ispettorato muove dall'analisi del contesto socio-economico del 2026 nel quale la globalizzazione e la deregolamentazione hanno accentuato la pressione sulle imprese verso la riduzione dei costi salariali e la flessibilità dei rapporti di lavoro, mentre l'accelerazione della digitalizzazione e l'adozione dell'intelligenza artificiale polarizzano la domanda di lavoro, con una crescente richiesta di profili altamente qualificati e una progressiva marginalizzazione delle figure meno specializzate. «In questo scenario», scrive l'Inl, «il lavoro sommerso, irregolare o illegale rimane pertanto una delle principali criticità del mercato italiano, con effetti negativi sulla sicurezza, sui diritti dei lavoratori e sulla sostenibilità del sistema di welfare». La gig economy e l'uso massivo di piattaforme digitali per l'intermediazione del lavoro stanno inoltre generando nuove forme di irregolarità e di sfruttamento, spesso difficili da intercettare con gli strumenti tradizionali di vigilanza. Per tutti questi motivi, nel 2026 l'Inl proseguirà quindi nell'azione di contrasto al lavoro sommerso e insicu-

ro, al caporalato e al dumping sociale. Le strategie ispettive, inoltre, saranno riviste e adattate alle nuove sfide della digitalizzazione e della gig economy, mentre proseguirà la collaborazione tra i vari enti coinvolti per i controlli sulla fruizione dell'Assegno di inclusione e di altre prestazioni assistenziali e proseguiranno gli interventi ispettivi nelle aree geografiche e nei settori merceologici caratterizzati da specifici fattori di rischio quali l'esistenza di picchi stagionali di atti-



Peso: 20%

vità, il consistente utilizzo di manodopera scarsamente specializzata e la presenza di forme di intermediazione non autorizzate.



Peso:20%

Il webinar gratuito del Centro studi #ILLavoroContinua insieme al consorzio UniEticPmi

IA, la privacy al primo posto

La protezione dei dati diventa una condizione essenziale

Il 15 febbraio, dalle 15:00 alle 17:00, il Centro studi #ILLavoroContinua e il consorzio etico UniEticPmi organizzano il webinar gratuito "Tecnologia IA e privacy: aspetti teorici e pratici in merito ai controlli datoriali". L'incontro si propone come momento di sintesi per comprendere come la protezione dei dati non sia più solo un limite, ma una condizione essenziale per un'adozione sicura e costruttiva dell'Intelligenza artificiale nelle imprese e nelle organizzazioni.

Il webinar, che sarà moderato dall'avvocato Fabrizio Di Modica, presidente Cts del Centro studi #ILLavoroContinua, vedrà la presenza di professionisti ed esperti di elevato profilo, che relazioneranno sull'argomento:

- dott.ssa Tiziana Orrù, sostituta procuratrice generale della Corte di cassazione
- prof. Paolo Cacciagrano, docente di diritto amministrativo - Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara
- prof. Roberto Marseggia, esperto in Intelligenza artificiale e normative europee, che per l'occasione presenterà anche il nuovo Master in "AI & big data for smart or-

ganizations" di UniEticPmi.

L'Intelligenza Artificiale non rappresenta più una prospettiva futura, ma è una leva già attiva di trasformazione, in grado di incidere sui modelli organizzativi, sulle dinamiche decisionali e sulle competenze richieste. Comprenderne il funzionamento, valutarne le implicazioni giuridiche e governarne l'utilizzo in modo etico e responsabile diventa oggi una condizione imprescindibile per affrontare il cambiamento.

I sistemi AI, infatti, permettono di ottimizzare i processi interni, ridurre tempi e costi operativi, migliorare la qualità delle decisioni attraverso l'analisi avanzata dei dati e rafforzare la capacità di anticipare rischi e opportunità. Questo approccio consente alle aziende di crescere in competitività e solidità, valorizzando l'innovazione come strumento di sviluppo e non come fonte di incertezza.

Allo stesso tempo, anche i professionisti sono chiamati a ripensare il proprio ruolo. L'AI offre loro la possibilità di automatizzare le attività più ripetitive, analizzare grandi volumi di informazioni normative e giurisprudenziali e fornire risposte più rapide e personalizzate ai propri clienti. Si apre così una nuova stagione di competenze, che rende indispensabile investire nella formazione continua e favorisce la nascita di nuove figure specializzate, come quella del Supervisore AI, già prevista dalla normativa, incaricata di monitorare, validare e governare il comportamento dei sistemi di Intelligenza Artificiale all'interno delle organizzazioni.

Il webinar, alla luce di un contesto in costante evoluzione, si pone l'obiettivo di offrire una visione chiara, concreta e immediatamente applicabile dell'AI nel mondo del lavoro, superando una prospettiva puramente teorica e accompagnando imprese, lavoratori e professionisti in un percorso di conoscenza reale, che offra loro gli strumenti per armonizzare il rispetto delle normative con un utilizzo consapevole e corretto.

L'evento, che è accreditato presso il Consiglio Provinciale di Palermo dell'Ordine dei consulenti del lavoro, rilascia 2 crediti formativi. Per partecipare è necessario iscriversi sul sito www.illavorocontinua.it.

Webinar gratuito su "Tecnologia IA e privacy: aspetti teorici e pratici in merito ai controlli datoriali".

5 febbraio, dalle 15:00 alle 17:00.

L'evento è accreditato presso il Consiglio provinciale di Palermo dell'Ordine dei consulenti del lavoro e rilascia 2 crediti formativi.

Iscrizioni su www.illavorocontinua.it



Peso: 35%

L'ecosistema delle telecomunicazioni vale 1.142 miliardi di euro e crescerà, secondo le stime di Restart, dell'8 per cento entro il 2030. Rallentano le attività dominate dagli operatori tradizionali mentre i segmenti presidiati da altri attori sono in piena espansione.

Ia, cloud e 6G per rilanciare le tlc europee

Le telecomunicazioni europee torneranno protagoniste con Ia, cloud e 6G. Così è emerso a gennaio dal convegno "Shaping Horizons in Future Telecommunications" organizzato dal programma Restart. In questa occasione è stato presentato un white paper sul futuro delle tlc intitolato "A Techno-Economic View of the Future Telecommunications", realizzato in collaborazione con gli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano. Lo studio, per la prima volta, quantifica il valore dell'ecosistema europeo delle telecomunicazioni. Secondo la ricerca l'ecosistema vale nel complesso 1.142 miliardi di euro e crescerà, così dicono le stime di Restart, dell'8 per cento al 2030. Rallentano le attività storicamente dominate dagli attori tradizionali del settore telco mentre i segmenti presidiati da altri attori sono in piena espansione.

L'INIZIATIVA

Nato nel 2023 e finanziato nell'ambito del Pnrr con 116

milioni di euro, il programma Restart rappresenta la più ampia iniziativa pubblica italiana dedicata alle telecomunicazioni del futuro e coinvolge università, centri di ricerca, operatori e imprese. «Le telecomunicazioni sono un'infrastruttura strategica per la competitività, la sicurezza e l'autonomia tecnologica dell'Europa. Servono scelte consapevoli su investimenti, modelli industriali e governance per costruire reti affidabili e resilienti, prerequisito essenziale per l'innovazione digitale e i servizi del futuro», ha affermato il vice presidente e

sponsabile scientifico di Restart, il professore del Politecnico di Milano Antonio Capone, in occasione del convegno che si è svolto a Roma il mese scorso e al quale hanno preso parte fra gli altri Enrico Letta e i ceo degli operatori di telecomunicazioni.

Più nel dettaglio, stando al white paper sul futuro del settore, le infrastrutture fisse valgono ora 84 miliardi di euro e cresceranno del 6,7% entro il 2030. Quelle mobili valgono 56 miliardi di euro e nel loro caso la crescita attesa è del 6,9%. L'infrastruttura It raggiunge un valore di 105 miliardi di euro e crescerà del 6,8%. In ambito infrastrutturale il livello di management, provisioning e integrazione evidenzia al contrario una leggera

decrecita complessiva. In particolare, le attività di management e provisioning valgono 139 miliardi di euro e registrano una variazione nulla, mentre le attività di integrazione si fermano a 20 miliardi di euro di valore e mostrano una contrazione stimata del -0,6%. I servizi di connettività e delle tecnologie abilitanti cresceranno in modo più marcato. I servizi di connettività raggiungono un valore di 306 miliardi di euro, con una crescita stimata del 6,8%, mentre le tecnologie abilitanti, che includono cloud, intelligenza artificiale e dati, arrivano a 329 miliardi di euro e cresceranno del 14,2%.

LE DINAMICHE

Anche all'interno dei servizi di connettività emergono a ogni modo dinamiche differenziate: la connettività fissa e mobile risulta sostanzialmente stabile, mentre per quanto riguarda i servizi specializzati, i servizi IoT e il mercato dei terminali le



Peso: 50%

previsioni indicano che nei prossimi anni il tasso di crescita sarà ragguardevole. I servizi e le applicazioni digitali legate alla connettività, infine, valgono al momento 103 miliardi di euro, e cresceranno dell'1,4% nei prossimi 5 anni. Questo dato dimostra che la crescita più rilevante del digitale si collocherà prevalentemente nei segmenti oggi dominati dalle Big Tech.

In ambito tlc nelle scorse settimane è stata annunciata inoltre un'importante partnership tra FiberCop, la società che gestisce l'infrastruttura digitale più estesa e capillare del Paese,

e il Politecnico di Milano. L'accordo dà il via a una collaborazione strategica per la progettazione e lo sviluppo delle infrastrutture di rete di nuova generazione e segna un passo concreto verso la realizzazione di un ecosistema di innovazione aperta. L'obiettivo è sviluppare un'infrastruttura digitale più intelligente, sostenibile e sicura a supporto della digital transition. Sono già stati avviati quattro progetti di ricerca che spaziano dall'uso dell'ia per progettare reti ottiche più efficienti alla sperimentazione di tecnolo-

gie avanzate come edge cloud e "gemelli digitali" della rete.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIGLATA UNA COLLABORAZIONE STRATEGICA TRA FIBERCOPI E POLITECNICO DI MILANO

**L'OBIETTIVO
È SVILUPPARE
UN'INFRASTRUTTURA
DIGITALE PIÙ
INTELLIGENTE
E SOSTENIBILE**

I NUMERI

1.142

In miliardi di euro, il
valore dell'ecosistema
delle tlc europee

84

In miliardi di euro,
è il valore delle
infrastrutture fisse



306

In miliardi di euro,
il valore dei servizi
di connettività

103

In miliardi, servizi e
applicazioni digitali
legati alla connettività

Sopra il network
operations center di
FiberCop a Roma. Sotto
da destra Massimo Sarmi
e Andrea Varnier



Peso:50%

La sparatoria Vittima molto grave Rogoredo, quattro agenti indagati

di **Cesare Giuzzi, Pierpaolo Lio**

Sono indagati per lesioni colpose, ma con la scriminante dell'uso «legittimo delle armi», i quattro poliziotti delle Uopi coinvolti domenica nella sparatoria di via Cassinis. Indagato per tentato omicidio, rapina e lesioni, minacce gravi e porto di arma anche il cinese Liu Wenham. Colpito alla testa, è in fin di vita.

a pagina 7

Rogoredo, per la sparatoria indagati 4 agenti

Lesioni ma con l'uso legittimo della forza. Per Wenham invece l'accusa di tentato omicidio

«Ho sbagliato, non siete voi». Liu Wenham lo dice ai condomini che domenica pomeriggio lo incrociano nel palazzo di via Pallia, quartiere Rogoredo, e che lo fissano con gli sguardi terrorizzati. Quello sconosciuto che davanti a loro vaga senza meta impugna una pistola. Ma s'allontana subito, senza spiegare perché s'aggiri là dentro armato. Pochi minuti dopo, con quella stessa pistola — una Walther P99 — fa fuoco tre volte verso una pattuglia di poliziotti. Il conflitto a fuoco è breve. L'agente, il capo equipaggio delle Uopi, spara quattro volte. Ora lui e i tre colleghi che erano sulla pattuglia sono indagati per lesioni, ma con la scriminante dell'uso legittimo delle armi. Indagato

anche Wenham centrato da due proiettili — uno alla testa — e ricoverato al Niguarda in condizioni disperate.

La sua ultima frase, sconclusionata, non si discosta da quella con cui il 30enne cinese, irregolare in Italia, lascia la sua prima traccia a Milano. Sempre a poca distanza dal luogo in cui sarà ferito. È il tardo pomeriggio di venerdì. Liu Wenham vaga per la stazione di Rogoredo con nelle mani una pietra e una catena. «Li uso per picchiare chi mi infastidisce», è la spiegazione che dà ai poliziotti che intervengono. Viene indagato per «porto d'oggetti atti ad offendere».

È l'inizio della sua *escalation*. La sera dopo, l'uomo (di cui la famiglia da qualche

giorno stava cercando informazioni con un appello sui social della comunità) è questa volta alla galleria delle Carrozze della stazione Centrale. Sventolando due bastoni, aggredisce una guardia giurata. Bloccato, è di nuovo indagato. La notte successiva è di nuovo intercettato in Centrale con due cacciaviti. È confuso. Si picchia la testa: «Fa male». Finisce al Fatebenefratelli. Sono le 3.57 di domenica. Ne uscirà due ore dopo. Per poi riapparire nel pomeriggio a Rogoredo, con un'arma sottratta a un'altra guardia giurata, colpita con una sprangata alla testa per sfilargli la pistola.

L'iscrizione dei quattro agenti, nel fascicolo aperto dalla pm Simona Ferraiuolo, è stata effettuata anche a garan-

zia per permettere loro di partecipare con propri consulenti agli accertamenti tecnici che verranno effettuati. Per Liu Wenham (una moglie e due figli in Cina) l'accusa è di tentato omicidio, rapina e lesioni, minacce gravi e porto di arma. Dopo aver rubato l'arma al vigilante aveva minacciato con la pistola due condomini in un palazzo: «non siete voi che sto cercando».

**Cesare Giuzzi
Pierpaolo Lio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rilievi

La Polizia Scientifica all'opera domenica pomeriggio in via Pallia, quartiere di Rogoredo, dove è avvenuto lo scontro a fuoco tra Liu Wenham e gli agenti (ansa)



Peso: 1-4%, 7-22%

BENEVENTO**Vigilante spara alla moglie
La donna è grave**

■ È in gravi condizioni la donna ferita a colpi di fucile dal marito vigilante a Paduli, in provincia di Benevento. L'uomo è stato arrestato dai carabinieri intervenuti sul posto e che stanno indagando sulla vicenda, verificatasi nell'abitazione della coppia, in contrada Femina Arsa. I

bambini della coppia, di 9 e 12 anni, non sarebbero stati presenti al momento dell'incidento. Secondo quanto si apprende, alla base dell'aggressione ci sarebbero dissapori familiari. La 45enne è stata trasportata in codice

rosso dai sanitari del 118 all'ospedale San Pio di Benevento.



Peso: 4%

Proseguono le indagini della Polizia sulla violenta scazzottata di giovedì sera davanti al Pronto soccorso

La maxi rissa al Policlinico, si esaminano tutti i video

Sarebbe stata preceduta da un litigio avvenuto in un altro luogo, la maxi rissa scoppiata giovedì sera davanti al Pronto soccorso del Policlinico. Una scazzottata tra due gruppi di persone che se ne sono date di santa ragione sulla quale sta indagando la polizia. Al vaglio le immagini delle telecamere. Il violento litigio immortalato dall'impianto di videosorveglianza non ha coinvolto medici e infermieri rimasti estranei alla vicenda. La richiesta di aiuto del personale ha portato all'inter-

vento di vigilantes, polizia e carabinieri. Probabilmente c'era stato un litigio precedente e poi tutti si sono trovati al Pronto soccorso dove gli animi si sono accesi.

le.ba.



Botte da orbi La maxi rissa ha coinvolto due gruppi contrapposti ma non si sono registrati feriti



Peso: 19%

Sparatoria, agenti indagati per lesioni

L'ipotesi di «uso legittimo delle armi»

GLI ACCERTAMENTI

MILANO È stato intercettato tre volte in tre giorni, in atteggiamenti molesti e aggressivi, ma ha potuto continuare a girovagare liberamente Liu Wenham, il 30enne cinese che domenica pomeriggio, a Milano, ha rubato la pistola a un vigilante usando poi contro dei poliziotti che hanno risposto al fuoco ferendolo gravemente. Ora si trova ricoverato in condizioni disperate all'ospedale di Niguarda. Un episodio avvenuto nella periferia di Rogoredo: Liu Wenham ha puntato una pistola vera, una Walther P99 rubata poco prima per strada a una guardia giurata, causando la sparatoria in cui è rimasto egli stesso gravemente ferito.

I GIORNI PRECEDENTI

L'uomo, irregolare e senza fissa dimora, era anche disperatamente ricercato dalla famiglia in Cina, che aveva fatto girare un appello tramite la comunità orientale di Milano. Nei giorni precedenti era stato bloccato tre volte per accertamenti, sempre dalla Polfer, e poi lasciato andare. In particolare il cinese era stato controllato il 30 gennaio mentre si aggirava con delle pietre e una catena, proprio a Rogoredo, denunciato e invitato anche a presentarsi all'ufficio immigrazione per regolarizzarsi, un ordine di presentazione amministrativo. Il 31 sera è stato nuovamente identificato per aver usato dei manici di scopa per minacciare una guardia giurata nella Galleria delle carrozze, in stazione Centrale e infine, a mezzanotte e mezza, già nell'1 febbraio quindi, per aver cercato di rubare due cacciavite a degli ope-

rai sempre in stazione Centrale. Quella notte, alle 3.30, dopo gli accertamenti è stato trasportato dal 118 al Fatebenefratelli, perché oltre agli atteggiamenti sconnessi si picchiava la testa dicendo che gli «faceva male».

RICOSTRUZIONE

Secondo la ricostruzione, domenica pomeriggio, intorno alle 14.30 ha aggredito a sprangate un vigilante 50enne che si stava recando a lavoro, in via Caviglia, e si è allontanato. Poi è entrato in un condominio e ha bussato violentemente a un paio di porte: da un appartamento hanno aperto e il padrone di casa lo ha visto allontanarsi sempre con l'arma in mano. È stata la segnalazione di questo cittadino a far arrivare una Volante della questura. Alla vista degli agenti l'uomo ha fatto il gesto di caricare la semiautomatica, e li ha puntati. Loro si sono messi in sicurezza atten-

dendo una pattuglia Uopi (Unità operative di pronto intervento) con le armi lunghe e l'auto blindata. Subito dopo c'è stato il conflitto a fuoco.

I quattro poliziotti delle Uopi sono stati iscritti nel registro degli indagati per l'ipotesi di concorso in lesioni colpose, ma con la scriminante, ossia la causa di giustificazione, dell'uso "legittimo delle armi". Una causa di giustificazione della condotta, dunque, come la legittima difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO, È GRAVE IL 30ENNE CINESE INTERCETTATO TRE VOLTE IN ALTRETTANTI GIORNI CON ATTEGGIAMENTI MOLESTI E AGGRESSIVI

ROGOREDO Rilievi della Polizia



Peso: 23%

Fallito il colpo da 400mila euro Assalto alla ditta di cosmetici Ma la banda viene intercettata

Dovera, otto malviventi in azione di notte nell'azienda Intercos. I vigilantes li scorgono e danno l'allarme. Il furgone con il bottino braccato dai carabinieri viene abbandonato. I malviventi riescono a scappare

di **Pier Giorgio Ruggeri**

DOVERA (Cremona)

Otto ladri hanno dato l'assalto, alle due della notte tra domenica e lunedì, a una azienda ditta di cosmetici del paese, la Intercos. Gli uomini della vigilanza privata, nel loro giro di perlustrazione, hanno notato che il cancello della ditta di Dovera era stato forzato e che all'interno del cortile c'erano dei ladri che stavano caricando scatoloni di cosmesi trasportandoli da un camion al quale avevano tagliato il telone, a un altro furgone. I carabinieri, chiamati prontamente dalla guardia della vigilanza, sono subito intervenuti con più pattuglie che hanno circondato la zona. Mentre le gazzelle si stavano portando sul posto, è stato loro segnalato che il furgone, con targa straniera e carico di cosmetici rubati, si stava allontanando dalla fabbrica e le pattuglie si sono disposte nella zona

in modo da avere buone probabilità di intercettare il mezzo in fuga.

Infatti, durante la perlustrazione delle zone adiacenti alla fabbrica, una pattuglia del Nucleo Radiomobile di Crema ha intercettato sulla provinciale 472 "Bergamina", poco distante dalla Intercos, il furgone con la refurtiva che stava procedendo in direzione di Milano. I militari hanno imposto l'alt al conducente il quale se ne è ben guardato dal fermarsi, ha piegato verso la Paullese e poi è entrato nel territorio di Spino d'Adda. Appena arrivato in una via poco illuminata e che costeggia i campi, l'autista ha accostato ed è sceso dal furgone, dandosi immediatamente alla fuga nei campi e riuscendo a dileguarsi, grazie all'oscurità. Le ricerche sono proseguite facendo convogliare in zona le restanti pattuglie, ma sono rimaste senza esito. Anche per quanto riguarda gli altri sette banditi non sono state trovate tracce che al momento pos-

sano far capire dove possano essere fuggiti. I militari hanno recuperato il furgone e hanno visto quel che i banditi erano riusciti a rubare, cioè merce per circa 400mila euro inscatolata e pronta per essere spedita a una notissima ditta di cosmetici che li aveva ordinati. La merce recuperata è stata restituita al proprietario, mentre sul furgone, a targa straniera, si stanno eseguendo accertamenti. Nella giornata di ieri non sono state date notizie sulla proprietà del furgone. Non improbabile che sia stato rubato e che abbia targhe clonate.



Il furgone su cui i malviventi avevano caricato la refurtiva è stato abbandonato a bordo strada. L'autista si è dato alla fuga per i campi approfittando dell'oscurità



Peso: 41%

Sanità

Braccialetti anti aggressione, la Asl spiega il progetto

PROGETTO INNOVATIVO

«Il "braccialetto anti-aggressione" è un progetto innovativo e di valore, avviato dalla Regione Lazio per proteggere il personale sanitario, con l'obiettivo di garantire un allarme immediato in caso di violenza nei reparti più esposti». La Asl Latina con una nota stampa fa chiarezza sui nuovi dispositivi per evitare violenze negli ospedali. «Il Presidio Ospedaliero "S.M. Goretti" è stato individuato tra gli Ospedali pilota nell'ambito del Progetto regionale RAOSS - Rilevazione Aggressioni agli Operatori Sanitari e Socio-sanitari. Si è, in tal senso, provveduto, nei tempi previsti, alla distribuzione delle smart-band agli operatori sanitari operanti nei reparti individuati tra quelli con maggiore incidenza di episodi di aggressione come il Pronto Soccorso, Medicina

Interna e SPDC. Al momento della consegna, a ciascun operatore sono state fornite dettagliate indicazioni circa l'utilizzo del dispositivo e le modalità di attivazione della chiamata di emergenza, che avviene unicamente attraverso la pressione dell'unico pulsante presente (tasto SOS), garantendo immediatezza e semplicità di impiego. L'attivazione del dispositivo determina, secondo quanto previsto dalla procedura regionale, l'immediata segnalazione alla Centrale operativa del servizio di vigilanza armata interno all'Ospedale che, verificata la situazione, provvede ad allertare tempestivamente le Forze dell'Ordine competenti. Trattandosi di un progetto sperimentale, l'attuale fase di implementazione consentirà, comunque, di acquisire ulteriori elementi utili a valutarne l'efficacia e ad apportare eventuali miglioramenti o-

perativi, nell'ambito di una costante e prioritaria attenzione alla tutela della sicurezza degli operatori sanitari e socio-sanitari. Il Progetto regionale prevede, inoltre, l'attivazione di specifici percorsi formativi strutturati, finalizzati a rafforzare le competenze del personale nella prevenzione e nella gestione di situazioni potenzialmente a rischio, già ampiamente calendarizzati nel mese di Febbraio- Maggio».



I "braccialetto anti-aggressione" è un progetto innovativo e di valore, avviato dalla Regione Lazio per proteggere il personale sanitario, con l'obiettivo di garantire un allarme immediato in caso di violenza nei reparti più esposti



Peso: 18%

FURTI DUE BUCHI NEL MURO PER ENTRARE IN UN'AZIENDA MA IL COLPO FALLISCE

Sorpresi a rubare il rame Uno dei fermati ha 76 anni

● Assalto a vuoto anche a San Nicolò. A Lugagnano una razzia in casa non risparmia il salvadanaio dei nipotini ► **MARIANI** a pagina 20 **PLUCANI** a pagina 23

Fallisce il furto di rame denunciato un 76enne complice si sente male

A Calendasco quattro uomini erano già riusciti a trafugare 370 chili di metallo quando sono stati sorpresi dalle guardie giurate

Ermanno Mariani

CALENDASCO

● Un pensionato di 76 anni e un 34enne sofferente di varie patologie hanno tentato un furto in un deposito di metalli a Calendasco insieme ad altri due complici. Erano già riusciti a trafugare 370 chili di rame quando sono stati sorpresi dalle guardie giurate. I quattro sono subito fuggiti, abbandonando il loro automezzo con il bottino. L'anziano, rincorso, è stato subito preso, mentre il 34enne, colto da un malore dov-

to alle sue patologie, si è accasciato ed è stato soccorso dai carabinieri del Radiomobile arrivati sul posto. L'uomo è stato portato in ospedale in ambulanza e successivamente interrogato dai carabinieri.

Il fatto è avvenuto domenica in-



Peso: 1-7%, 19-47%

torno alle 22.30 a Calendasco, in via Ancora. La banda di ladri ha "guadato" il cortile di una ditta e, da lì, ha praticato un buco per ac-

cedere al cortile dell'azienda "obiettivo". Una volta nel cortile, hanno fatto un secondo buco infilandosi nel deposito di metalli e trafugando il rame. Muovendosi in due aziende, la "banda del buco" ha fatto scattare i sistemi d'allarme di entrambe, uno collega-

to con Sicuritalia, l'altro con Metronotte Piacenza. In questo modo, i malfattori, oltre a dover fare i conti con i carabinieri del Radiomobile, hanno dovuto affrontare anche le pattuglie di Sicuritalia e Metronotte Piacenza. I due catturati sono stati identificati come un italiano e uno straniero, entrambi provenienti da Piacenza. Viaggiavano a bordo di una Citroën C3 risultata noleggiata, a cui erano state tolte le targhe, poi trovate sotto i sedili. A bordo del veicolo sono stati rinvenuti un dispositivo "jammer" (disturbatore di frequenze), due contenitori in plastica colmi di materiale metallico, tra cui rame e alluminio, per un peso complessivo di circa 371 chili, e un arnese metal-

lico con manovella compatibile con utensili utilizzati per scardinare porte o recinzioni.

I due fermati sono stati denunciati per tentato furto, ricettazione e porto abusivo di attrezzi da scasso. I carabinieri stanno cercando di capire se possano esservi col-

legamenti sul furto di rame che, a fine gennaio, era stato commesso alle Pianazze di Farini (dove uno dei ladri era stato denunciato mentre gli altri erano riusciti a fuggire), e che aveva visto il furto di 45 pezzi di rame sottratti da una struttura della Curia vescovile. Il fermato, identificato come un romano di 24 anni, era stato denunciato per tentato furto.

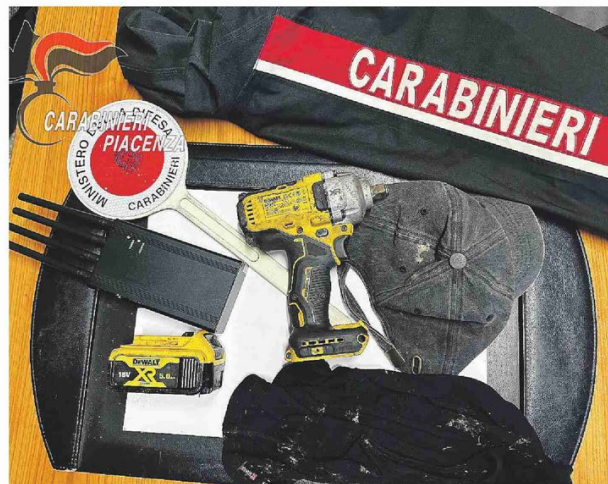
Sempre a fine gennaio, un colpo "pesante" era stato messo a segno alla "Cam Automazione" di Alseno. I ladri avevano sfondato una vetrata e rubato rame per un valore di 50mila euro, penetrando nell'azienda nel cuore della notte dopo aver manomesso le videocamere di sorveglianza.

La banda è entrata in due aziende bucando i muri

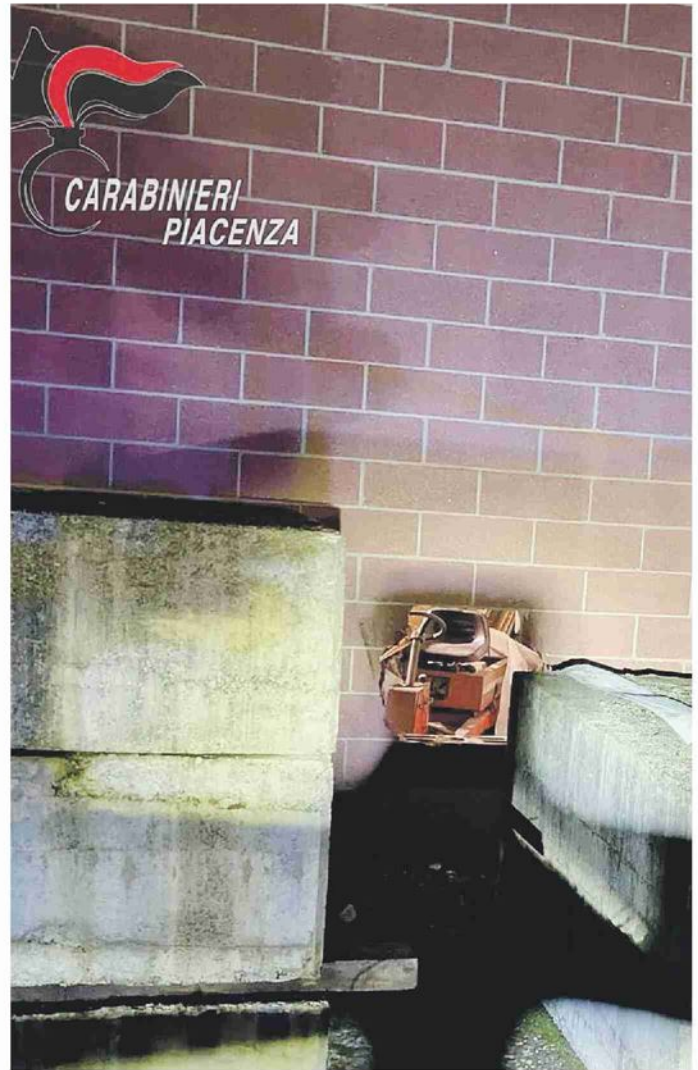
E ha fatto scattare gli impianti d'allarme di entrambe

Nella fuga presi un pensionato e un 34enne colto da malore

E' lo stesso gruppo che a gennaio ha colpito a Farini e Alseno?



Peso:1-7%,19-47%



I muri bucati dai ladri per raggiungere il deposito di rame e, sotto, materiale sequestrato dai carabinieri



Peso:1-7%,19-47%

Furti in appartamento un summit in Prefettura

Nello Ferrigno

L'emergenza furti nelle case arriva all'esame del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Lo ha convocato per mercoledì mattina il prefetto di Salerno, Francesco Esposito. A richiederlo è stato il sindaco di Nocera Inferiore, Paolo De Maio. L'aumento dei casi, l'allarme tra i cittadini e i risvolti sociali innescati stanno provocando paura e apprensione. È il caso del quartiere Cicalesì, zona residenziale presa di mira negli ultimi giorni da bande di topi d'appartamento. Decine, secondo quanto raccontato dai residenti, i furti in pochissimi giorni. «Quello che ci preoccupa - hanno sottolineato alcune vittime - è la sfrontatezza. Agiscono senza tenere conto se in casa ci sono persone oppu-

reno». Alcuni condomini hanno deciso di difendersi assumendo guardie private, qualcun altro ha pensato a ronde di volontari. «Aver dovuto mettere un vigilante fisso sotto casa a garantire la nostra incolumità - ha detto Eugenia Orsino - è veramente una sconfitta della società civile. Ci si sente soli e vulnerabili. Avere una persona sotto casa che passeggia su e giù non dona maggiore tranquillità ma conferma che sei in pericolo e che nemmeno l'autorità pubblica ti può garantire. Hanno già vinto loro». Un'altra zona presa di mira è quella di Fiano. Qui è intervenuta la sezione della Lega che ha criticato l'amministrazione comunale denunciando, in particolare, la mancanza di illuminazione pubblica «con interi quartieri lasciati al buio». Emerge anche il

problema del potenziamento delle forze dell'ordine, in particolare il riconoscimento del rango dirigenziale del Commissariato di polizia. Il deputato di Forza Italia, Pino Bicchielli, dopo un incontro in prefettura, ha annunciato per la prossima settimana un incontro con il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi.



Peso: 10%

Foggia. L'intervento nell'ambito dell'operazione "Strade Sicure"

Militari schierati nel Quartiere Ferrovia per contrastare degrado e microcriminalità

È scattato il presidio dell'Esercito nell'area della stazione ferroviaria di Foggia. L'intervento rientra nell'operazione "Strade Sicure" ed è parte di un piano di rafforzamento della sicurezza urbana disposto dalla Prefettura, condiviso con l'amministrazione comunale e le forze dell'ordine, con l'obiettivo di contrastare degrado e microcriminalità e garantire maggiore tutela a residenti e viaggiatori.

L'arrivo dei militari rappresenta una svolta attesa da tempo nel Quartiere Ferrovia, una delle zone più delicate della città. A sottolinearlo è il gruppo civico Difendiamo il Quartiere Ferrovia di Foggia, che in un comunicato parla apertamente di "una vittoria dei residenti" e di una risposta

concreta alle richieste avanzate da mesi. Secondo quanto riferito dal comitato, il presidio è arrivato dopo una lunga mobilitazione che ha portato alla raccolta di oltre 3.300 firme per chiedere espressamente l'impiego dell'Esercito a supporto del controllo del territorio. Un'iniziativa che, sottolineano dal gruppo, è stata accompagnata da segnalazioni, documentazione e pressione costante da parte di chi vive quotidianamente l'area attorno alla stazione.

Il comitato evidenzia come il risultato sia frutto della partecipazione dei cittadini e del lavoro di comunità, in un contesto in cui spesso le criticità della zona venivano, a loro dire, minimizzate.

Un elemento ritenuto si-

gnificativo riguarda le modalità del servizio: i militari non si sono limitati a una presenza fissa in piazzale Vittorio Veneto, ma hanno effettuato pattugliamenti anche lungo viale XXIV Maggio e nelle strade perpendicolari, aumentando la visibilità e l'effetto deterrente del presidio.

Il servizio di vigilanza armata, come indicato nel comunicato, prevede una pattuglia composta da due militari, con turni di sei ore a giorni alterni, nella fascia serale e notturna: dalle 19 alle 01 e dall'01 alle 07.

Per i residenti e per il gruppo civico si tratta di un primo passo importante, pur nella consapevolezza che "c'è ancora tantissimo da fare" per restituire piena vivibilità al quartiere. Difendiamo il Quartiere

Ferrovia parla di una giornata "che pesa", perché dimostra, sostengono, che l'unità dei cittadini può portare a cambiamenti concreti. L'obiettivo dichiarato resta quello di continuare a segnalare e proporre interventi, affinché il degrado non diventi una condizione normalizzata e l'area della stazione possa tornare un luogo sicuro e accogliente.



Peso: 25%